

ISSN 1827-2126
ISBN 978-88-944543-5-2

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XIX, n. 18 – 2023



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI
XIX, n. 18, 2023

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XIX, n. 18, 2023



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» del Friuli Venezia Giulia di Duino Aurisina (Trieste)

Periodico fondato nel 2005 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.127

Redazione: Loc. Visogliano, 10/H2, 34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione:

Adriano Papo (CESAD), Gizella Nemeth Papo (CESAD), Alessandro Rosselli (Università degli Studi di Szeged), Antonio D. Sciacovelli (Università di Turku), Patrizia Vidoni (CESAD), Gianluca Volpi (Università degli Studi di Udine)

Comitato d'onore:

Amedeo Di Francesco (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale; già

Presidente dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Budapest)

István Monok (Direttore del Centro Librario e Informativo dell'Accademia Ungherese delle

Scienze di Budapest, già Direttore della Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest)

József Pál (membro dell'Accademia delle Scienze «Santo Stefano», Console Onorario d'Italia,

già Direttore del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged e

dell'Accademia d'Ungheria in Roma)

László Szörényi (Professore emerito dell'Università degli Studi di Szeged, Facoltà di Lettere,

Cattedra di Filologia Classica e Neolatina, già Direttore dell'Istituto Letterario dell'Accademia

Ungherese delle Scienze di Budapest e Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale)

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei loro saggi.

Tutti i contributi editi nella rivista sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

© Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste), 2023

ISSN 1827–2126

ISBN 978–8–944543–5–2

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I–34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2023

Sommario

- 7 Simona Nicolosi, **Un ritratto inedito di Caterina Frangipane (1625-1673). Tra poesie e congiure politiche**
- 19 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **L'assedio di Bihać. 1697**
- 40 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **La crociata antiottomana del 1716: la battaglia di Petrovaradino**
- 123 Alessandro Rosselli, **A proposito del mito asburgico di Claudio Magris: Alexander Lernet-Holenia e Joseph Roth**
- 136 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Disincanto magiaro. L'ascesa al potere dell'ammiraglio Horhy**
- 147 Alessandro Rosselli, **Due note su Miklós Horthy, reggente d'Ungheria, nel *Diario 1935-1944* e nel *Diario 1944-1948* di Giuseppe Bottai**

Simona Nicolosi

Università degli Studi di Szeged

Un ritratto inedito di Caterina Frangipane (1625–1673) Tra poesie e congiure politiche

Strano è il destino delle figure femminili nella storia: spesso ignorate dalla storiografia, sono al contrario ricche di sfumature e multiformi nel loro approccio al contesto storico di appartenenza. Il loro ruolo nella società è sempre stato, e lo è ancora adesso, difficile da incasellare, proprio a causa di quell'eterogeneità che le contraddistingue. È il caso specifico di Caterina Frangipane¹ (1625? –1673), discendente della nobile famiglia originaria di Veglia (oggi Krk in Croazia), nonché moglie di Pietro Zrínyi (1621–1671), cognata del più celebre Nicola (1620–1664), madre di Ilona Zrínyi (1643–1703), poetessa e, come vedremo più avanti, attiva cospiratrice nella congiura dei magnati, la rivolta nobiliare ungaro-croata e antiasburgica del 1671, meglio nota come *Magnatenverschwörung*². Se è bizzarro il fatto che suo marito Pietro non abbia ricevuto dalla storia e, di conseguenza, dal pubblico di lettori la stessa attenzione riservata al cognato Nicola, considerato a tutti gli effetti un eroe nazionale, è ancor più curioso il fatto che a Caterina non sia stato riconosciuto il ruolo di martire nella rivolta, sebbene anche lei abbia subito con la reclusione e con la morte le conseguenze della dura risposta della corte viennese alla sollevazione ungaro-croata. Eppure in vita era

¹ Il nome completo è Anna Caterina Frangipane (in croato Ana Katarina Frankopan, in ungherese Katalin Frangepán), figlia di Vuk II Krsto Frankopan Tržački e di Uršula Inhofer. Sulla famiglia Frangipane si veda D. Frangipane, *L'archivio Frangipane*, Udine 1975; G. Wenzel, *Kritikai tanulmányok a Frangepán család történetéhez*, Budapest 1884.

² Sulla famiglia Zrínyi e su Nicola, in particolare, si vedano i contributi di: S. Bene, *A Zrínyi testvérek az Ismeretlenek Akadémiáján (Velencei karnevál)*, in «Irodalomtörténeti Közlemények», nn. 5–6, 1993, pp. 650–68; S. Bene – G. Borián, *Zrínyi és a vadkan*, Budapest 1988; *Határok fölött: tanulmányok a költő, katona, államférfi Zrínyi Miklósról*, a cura di S. Bene, Budapest 2017; su Ilona si veda: Á. R. Várkonyi, *Zrínyi Ilona, Európa legbátrabb asszonya*, Budapest 2008. È pressoché inesistente la bibliografia in lingua italiana sull'argomento.

già famosa come mecenate e come poetessa tanto da svolgere un ruolo attivissimo nella pubblicazione di libri in lingua croata.

Come le sue omonime antenate, Caterina aveva sostenuto l'ambiente letterario nazionale promuovendo la pubblicazione del libro di preghiere in lingua croata di Baltazar Milovec (1612–1678) dal titolo *Dvojni dušni kinč* [Doppio tesoro spirituale]. Lei stessa, poi, nel 1661 a Venezia, per i tipi Babiani, aveva dato alle stampe non solo la traduzione in lingua croata ad opera di suo marito Pietro della raccolta di poesie d'amore che suo cognato Nicola aveva scritto per la defunta moglie Maria Eusebia con il titolo *Adrainskoga mora sirena* [La sirena del mare adriatico], ma anche il proprio lavoro dal titolo *Putni tovaruš* [Compagno di viaggio], ancora oggi considerato uno dei migliori esempi di letteratura croata del XVII secolo.

Putni tovaruš è stato classificato come un libro di preghiere, ma in realtà è qualcosa di più. È un'opera eterogenea: è composta da versi, alcuni dei quali in croato, altri tradotti dalla stessa Caterina dal tedesco al croato, ma anche da testi in prosa, che per il loro lirismo raggiungono i risultati espressivi di una poesia. Inoltre, l'opera è introdotta da una prefazione dal titolo *Vsega hervatckoga i slovinskoga orsaga gospodi i poglavitim ljudem obojega spola* [Ai nobili di entrambi i sessi della nazione croata e slava], nella quale l'autrice si presenta come una nobildonna croata mossa da ardente patriottismo e da altrettanto vivo spirito religioso. L'introduzione, datata primo agosto 1660, fu completata a Ozalj, il quartier generale della famiglia Zrínyi–Frangipane. In essa Caterina scrive: "Per la gloria di Dio e per il bene spirituale dei miei fratelli, ho raccolto queste preghiere e questi inni, come un'ape di fiore in fiore, e li ho tradotti in croato".

All'introduzione fa seguito una poesia in ottave a rime alternate, sullo stile dei grandi poemi cavallereschi come *Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto e *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, dal titolo *Vsakomu onomu, ki štal bude ove knjžice* [A tutti coloro che leggono questo libricino]. La critica unanime attribuisce alla sua penna il testo, mentre le preghiere hanno un'origine incerta. Alcune di esse sono state scritte in tedesco e poi tradotte da Caterina nella lingua usata nel circolo letterario di Ozalj, ovvero una miscela di dialetti, il čakavski, il kajkavski e lo štokavski, parlati nella regione compresa tra Zagabria e la costa dalmata. Sebbene l'autrice fosse perfettamente bilingue, essendo il padre croato e la madre tedesca, non sappiamo se quei versi in tedesco siano frutto della sua arte o abbiano una origine altra e Caterina si sia limitata a tradurli, pur consegnando alla nazione croata, che sulla lingua fonda il pro-

prio spirito, una dignità letteraria. Tra le preghiere emergono, per qualità e per lirismo, i salmi, che potrebbero essere inclusi in un ipotetico *Psalterium Croaticum*³. Tutta l'opera è considerata dalla critica di alto valore umanistico e fulgido esempio della letteratura barocca croata.

Caterina Frangipane è anche autrice dell'opera dal titolo *Pjesmarica* [Libro di canti]. Si tratta di circa trentasei poesie scritte durante la sua prigionia a Graz in Austria, nel convento domenicano nei pressi dello *Schlossberg*, in cui fu rinchiusa dal 1671 fino alla morte avvenuta il 16 novembre 1673. Nei versi si respira tutto il dolore, l'amarezza e la sofferenza per il tragico destino del marito e del fratello minore, Francesco Cristoforo Frangipane (1643–1671), accusati di lesa maestà e giustiziati il 30 aprile del 1671. Il suo strazio alberga anche nell'essere stata separata dai figli e nell'essere stata derubata del suo patrimonio.

Sono qui in questo castello, chiusa nella mia prigione, come un'imputata nella mia cella, versando lacrime. Sarebbe stato meglio, forse, non essere nata. Il mio destino è dolore, la mia vita è lutto⁴.

Pjesmarica è un'opera profondamente barocca per due motivi principali: in primo luogo, il sentimento religioso. Nelle poesie della nobildonna croata la sofferenza e il dolore vengono letti in chiave religiosa: Caterina sente di non poter avere altra speranza se non quella della salvezza e della misericordia di Dio. Anche il grande interrogativo sul perché sia venuta al mondo è risolto con la rassegnazione e l'accettazione della volontà del Signore. In secondo luogo, l'essenza barocca della sua poesia è racchiusa nella ricchezza delle immagini. Il suo stesso destino e la tragedia che si è abbattuta sulla sua famiglia vengono rappresentati con una riflessione sorprendentemente ricca di metafore e similitudini e variamente dipinta.

I versi, nei temi affrontati e nel linguaggio metaforico utilizzato, sono espressione dell'identità croata. Una delle poesie senza titolo, composta da dodici strofe, è dedicata al marito Pietro. In essa lamenta la perdita del coniuge e del fratello e raccoglie in sé il lutto di un'intera nazione. La Croazia è infelice per l'esecuzione capitale dei suoi eroi, ma — aggiunge — è anche colpevole di non aver fatto nulla per salvarli e di non averla lasciata morire insieme a loro.

³ I. Lőkös, *Zrínyi Péterné Frangepán Katalin énekeskönyve*, in «Hitel», n. 3, 2017, pp. 99–107. E anche sul web: <https://www.hitelfolyoirat.hu/sites/default/files/pdf/10-lokos.pdf>

⁴ La fonte di tutti i versi (eccetto la quartina in lingua croata) presenti nell'articolo è la traduzione in ungherese di István Lőkös. La traduzione in italiano è dell'autrice dell'articolo.

L'immaginario espressivo delle sue sofferenze è legato alla tradizione poetica nazionale attraverso motivi presi a prestito dalla mitologia antica (Minerva, Giove, Eco) e dalla Bibbia (Eva, Giobbe, Maria Maddalena). Inoltre, sono spesso presenti nei suoi versi i fiumi Mura, Drava e naturalmente il Danubio, che rappresentano, insieme al mar Adriatico, il tratto distintivo della terra croata⁵. Infine, caratterizzano i versi di Caterina quelle metafore e quelle similitudini che sono comuni nella poesia croata dell'epoca e che colorano i motivi della sua poesia, come ad esempio il pesce nella rete, l'uccello in gabbia, il ghiaccio che si scioglie al sole, la terribile profondità del mare, l'immagine della mela bella fuori e aspra dentro.

Nell'opera meritano un'attenzione particolare la poesia epica dal titolo *Popivka odrazboja Čingičevoga* [Canto sull'invasione del pascià Čingič] e il canto che piange la morte del cognato Nicola Zrínyi, entrambe da considerare come un manifesto della doppia coscienza ungaro-croata. La prima canzone è il racconto in versi degli eventi militari avvenuti tra l'agosto e il settembre 1663, ovvero l'assedio di Érsekújvár (oggi Nové Zamky in Slovacchia), la vittoria di Karlovac, la battaglia sulle rive del Mura, in cui i fratelli Zrínyi avevano conseguito importanti successi contro il Turco. La poesia è composta da dodici strofe, ognuna delle quali conta quattro versi a rima baciata, come nel seguente esempio:

Osam jezer Turak spravni kako vile
Oružjem viteškim, halje im odsvile
Pri njih puške, meči, pri njih sablje,
strile, Kakono pečine z daleka se bile.

A differenza della tradizionale *versificatio* croata, che da Marko Marulić (1450–1524) in poi consisteva in dodici strofe a rima doppia, qui troviamo una struttura della strofa, che, omettendo le rime interne, assomiglia di più al poema epico di Nicola Zrínyi dal titolo *Szigeti veszedelem* [L'assedio di Sziget] in cui si raccontano le gesta dell'avo Nicola Šubić Zrínyi (1508–1566), il quale aveva partecipato al primo assedio di Vienna nel 1529 in difesa della capitale asburgica e che, nonostante alcune importanti vittorie contro i turchi ottomani, era stato sconfitto e ucciso l'8 settembre 1566 durante l'assedio di Szigetvár, passato alla storia come una delle più sanguinose battaglie nella guerra della cristianità contro i musulmani. Nella canzone di Caterina le scene di battaglia ar-

⁵ Non è un caso che l'inno nazionale croato dal titolo *Lijepa naša domovino* [La nostra bella patria] reciti nella seconda strofa: *Teci, Dravo, Savo, teci/Nit' ti, Dunav, silu gubi/Sinje more, svijetu reci/Da svoj narod Hrvat ljubi* [Drava, Sava, continuate a scorrere/Danubio, non perdere il tuo vigore/Mare blu scuro, di' al mondo che i Croati amano la loro patria].

ricchiscono di lirismo epico i versi: lampi di sciabole, cannoni tuonanti, la testa mozzata del pascià Ali che viene portata a Karlovac, la cattura del fratello del pascià Čingič. Sono tutte scene descritte con vivacità barocca.

La seconda poesia, invece, fissa il ricordo del bano di Croazia, *defensor Christianitatis*, condottiero amato e onorato in tutto il mondo cattolico la cui morte improvvisa, durante una battuta di caccia ad opera di un cinghiale, gettò tutti nello sconforto e nel lutto.

[...] E il diciotto del mese di novembre, La disgrazia si è abbattuta su Čakovec.
Se in battaglia avesse incontrato la sua eroica fine, il suo cuore avrebbe accolto la morte col sorriso.
[...] La potenza dei Turchi non poteva scalfirlo, [...] e ora un cinghiale feroce lo ferisce a morte.

Alla notizia della morte tutto il mondo cristiano si addolora:

Non squillano le trombe, i tamburi tacciono, tace il ney, muti sono gli strumenti,
un canto funebre tristemente va, un canto pieno di tristezza, Terribile è il dolore,
non ci sono parole per esprimerlo.

La poesia si conclude con una lode a Dio affinché conceda all'eroico Zrínyi eterno riposo. Tanto dolore era giustificato dal fatto che Nicola era stato a lungo il difensore della Cristianità contro il turco infedele. Consigliere fidato dell'imperatore Leopoldo I (1640–1705)⁶, Nicola era stato eletto nel 1646 bano (governatore) di Croazia e con le sue truppe mercenarie, spesso in disaccordo con le truppe imperiali, arginava l'avanzata degli ottomani pronti a mettere sotto assedio per la seconda volta Vienna. Insieme a suo fratello Pietro, il marito di Caterina, gestiva non solo le imprese militari, ma anche un grande impero commerciale, nonché tenute e possedimenti dislocati dalla costa dalmata fino a 170 km a nord est verso i fiumi Drava e Mura⁷.

⁶ L. N. Szelestei, *Zrínyi Miklós tanácsai a császárnak 1664 tavaszán*, in «Irodalomtörténeti Közlemények», n. 2, 1980, pp. 185–99.

⁷ I fratelli Zrínyi, la cui fortuna — in base al censo del 1671 effettuato dalla *aestimatio* camerale di Zagabria — raggiungeva la somma di 1.714.689 fiorini in termini di beni e proprietà, intrattenevano intensi e lucrosi rapporti commerciali con la Serenissima. Le proprietà comprendevano ben cinque province e altrettanti porti, Buccari (oggi Bakar in Croazia), di proprietà di Pietro, e Buccarica, Porto Re, Szelcza e Cirquenicza di proprietà di Nicola. I commerci erano improntati, in primo luogo, sul traffico di bovini che transitavano via mare da Buccari e da Zara, oppure via terraferma per Gorizia e Udine diretti a Venezia, e in secondo luogo sull'esportazione di ferro, che proveniente dalla miniera di Čabar, veniva lavorato in barre e in altri prodotti quali chiodi, ferri di cavallo, mortai, palle da cannone, tubi per granate, venduti non solo a Venezia ma anche in altre città italiane come Ancona e Senigallia già allora sotto dominio della Stato Pontificio. Inoltre, ve-

Se il 1663 era stato un anno di importanti vittorie antiturche, il 1664 fu l'*annus horribilis* per la causa croato-magiara: sia per la morte improvvisa di Nicola il 18 novembre, sia, tre mesi prima, per l'ambiguo accordo di pace di Vasvár (o pace di Eisenberg) che, malgrado il successo nella battaglia di San Gottardo (battaglia di Mogersdorf) del primo agosto, aveva fatto gridare allo scandalo. Concluso il 10 agosto 1664 e ratificato nel settembre successivo, l'accordo di pace tra Vienna e la Sublime Porta dimostrava che si era perpetrato ai danni della nazione magiara un vile tradimento. La battaglia sul campo aveva dimostrato la schiacciante superiorità delle forze imperiali, a cui Zrínyi aveva dato il suo importante contributo. Eppure, nonostante la vittoria, Leopoldo I si era reso protagonista di un indegno accordo con il sultano Mehmed IV (1642-1693): la pace stabiliva uno *status quo* territoriale che mal si confaceva con la vittoria sul campo militare⁸. Per gli ungheresi si trattava di un vero e proprio tradimento da parte degli Asburgo. Anche Giovanni Sagredo, ambasciatore veneziano in servizio a Vienna dal 1661 al 1665, in una sua relazione⁹, condannò decisamente la politica imperiale accusando il governo di Vienna di "non avere alcun desiderio di vedere l'Ungheria libera e riunificata" e affermando che la pace era stata stipulata "affrettatamente e a condizioni svantaggiose", perché Leopoldo era stato improvvisamente distratto da una prospettiva molto più attraente della liberazione dell'Ungheria o della cacciata degli infedeli, ovvero la morte

nivano commerciati sale, legno, cereali e tessuti, come il *pannus latus*, il panno a buon mercato, per gli operai delle miniere e delle fornaci.

⁸ Ai turchi venne confermata la sovranità sul Principato di Transilvania e vennero assegnate la contea di Bihar, Zerinvár e le tre fortezze della Slovacchia occidentale (Zámky, Nitra e Lévai), mentre a Leopoldo I le contee di Szabolcs e Szatmár che appartenevano alla Transilvania. Questo particolare fu commentato dall'allora principe di Transilvania Mihály Apafi I, che pur aveva stretto una temporanea alleanza con i turchi al fine di sconfiggere il suo avversario politico János Kemény e prenderne il posto alla guida del principato, così: "l'indipendenza del paese non interessa a nessuno, né ai turchi né all'impero". Si veda a tal proposito E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est europeo. 1645-1700*, Milano 1991; A. Tamborra, *Guerra al Turco e rivolta nobiliare in Ungheria nella seconda metà del Seicento: Galeazzo Gualdo Priorato, in Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, a cura di V. Branca, Firenze 1979, pp. 415-30; B. Köpeczi, *L'eco italiana delle lotte per l'indipendenza ungherese contro gli Asburgo nella seconda metà del secolo XVII*, in *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo. Rapporti italo-ungheresi dalla presa di Buda alla rivoluzione francese*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, Budapest 1982, pp. 23-34.

⁹ Qui consultata nella sua versione francese *Relation de la Cour Imperiale faite au Doge de Venise*, chez Cottin, Paris 1670. Le citazioni riportate nel testo sono tradotte in italiano dall'autrice.

imminente del re di Spagna Filippo IV che apriva a Leopoldo la prospettiva di un nuovo corso politico in Occidente. Sagredo, da parte sua, accusava l'imperatore di essere sceso a patti coi turchi solo perché pusillanimente temeva il rafforzamento della Francia. Gli ungheresi — affermava il veneziano — si trovavano tra due fuochi, “i Turchi che li vogliono opprimere e gli Austriaci che non li vogliono difendere” perché se lo facessero gli ungheresi riacquisterebbero la libertà e chiederebbero di eleggere un re nazionale.

Ma non tutti a Vienna la pensavano come Sagredo. Esisteva a corte un nutrito partito di detrattori che avrebbero augurato volentieri alla famiglia Zrínyi-Frangipane una triste fine, come di fatto avvenne. Gualdo Galeazzo Priorato, storiografo di corte a Vienna, nel suo *Historia di Leopoldo Cesare*, per esempio, affermando che la pace di Vasvár era da considerarsi necessaria, accusava apertamente gli ungheresi di non aver dato il dovuto aiuto a Vienna e di essere stati spietati contro i soldati di lingua tedesca. Raimondo Montecuccoli (1609–1680), comandante supremo delle truppe imperiali e diplomatico, il quale, fedelissimo dell'imperatore Leopoldo I, partecipò a tutte le campagne militari d'Europa dal 1625 al 1675, compresa quella contro i turchi, rinfacciava ai fratelli Zrínyi di non avere una chiara strategia militare sul campo di battaglia e considerava avventato e poco risolutivo il temperamento bellicoso dei magiari sempre pronti a gettarsi nella mischia. Inoltre, Montecuccoli non amava neanche il comportamento degli ungheresi nei confronti degli alleati e lo giudicava a dir poco sospetto. Ciò che preoccupava il generale imperiale non era il fatto che Zrínyi comunicasse con il Turco, “ma [...] ch'egli teneva della corrispondenza co' stranieri, ai quali si rivelavano cose di Stato”¹⁰. In generale, Montecuccoli seppe cogliere con straordinaria lungimiranza il difficilissimo problema dei rapporti tra Vienna e l'Ungheria, sulla quale aveva opinione negativa e che considerava pericolosa per il futuro dell'Impero. Del resto, da fedele statista asburgico quale era, il fine del Montecuccoli “non era un'imparziale analisi storica, ma l'individuazione della politica corretta che l'Impero avrebbe dovuto seguire per sventare il gravissimo pericolo che la questione ungherese gli andava apprestando e, in definitiva, per sopravvivere”¹¹. La presenza del regno magiario all'interno dell'Impero lo inquietava, giacché ebbe infatti l'intuito di vedere nell'Ungheria “un corpo estraneo, grande abbastanza

¹⁰ Si allude qui ai francesi di Luigi XIV. Si veda *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, vol. III, a cura di A. Testa, Roma 2000, p. 197.

¹¹ Dall'introduzione di Raimondo Luraghi a *Le opere di Raimondo Montecuccoli* cit., pp. 7–13: in particolare, p. 12.

da compromettere la struttura stessa dei domini asburgici”¹². La personalità del Montecuccoli gli permetteva di “non lasciarsi trasportare dai sentimenti (e dai risentimenti) e di esaminare tutto con freddezza, con occhio spassionato e acuto”¹³, tuttavia è innegabile che il suo giudizio negativo fosse alimentato anche da rancori personali quando scriveva che negli ungheresi vedeva solo “menzogna, duplicità, perfino tradimento”¹⁴.

Dunque, attraverso la visione politico-militare del Montecuccoli diventa più facile capire perché a Vienna soffiasse un vento ostile alla famiglia Zrínyi-Frangipane: quella che per la corte era una vera e propria strategia doppiogiochista, per i fratelli ungaro-croati era un disegno politico il cui fine consisteva nel rifondare lo Stato ungherese, dando autonomia alla Croazia, e renderlo indipendente non solo dai turchi ma anche dagli Asburgo.

Serviva in questo senso un alleato ricco e potente in grado di far fronte a Leopoldo I e sostenere economicamente le truppe mercenarie dei fratelli Zrínyi. Nel quadro delle allora relazioni diplomatiche l'alleato ricco e potente altri non poteva essere che Luigi XIV Borbone (1638-1715), re di Francia¹⁵. È in questo quadro che si inserisce la nostra Caterina, che, tessendo nell'ombra le trame di nuove relazioni diplomatiche, si trasformò in una vera e propria cospiratrice.

Caterina era una donna orgogliosa e profondamente antiasburgica. Il suo odio verso la corte di Vienna era ancestrale, giacché scorreva nel sangue dei suoi antenati. Già dal 1240 la famiglia croata dei Frangipane era stata riconosciuta dal re Béla IV tra i primati d'Ungheria, fatto che la esentava da qualsiasi giurisdizione ad eccezione di quella regia. Nel 1423, poi, il papa Martino V concesse loro lo stemma dei Frangipane romani, il ramo originario che si estinse nel 1654 con la morte del marchese Mario. Il doppio riconoscimento proveniente sia dall'autorità temporale che da quella spirituale aveva alimentato nel ramo croato dei Frangipane un tale orgoglio nazionale che sottomettersi alle direttive imperiali era diventato inconcepibile. Anche il padre e i fratelli di Caterina erano osti-

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Per un quadro completo delle relazioni diplomatiche dell'epoca e del ruolo svolto da Parigi si veda *Storia del mondo moderno. La supremazia della Francia (1648-1688)*, vol. 5, a cura di F. L. Carsten, Milano 1968.

natamente orgogliosi delle proprie origini e non mostravano alcuna reverenza nei confronti di Vienna.

Basterà raccontare qui un solo episodio: suo padre Vuk II Krsto Frangipane Tržački (1588?-1652?), nobiluomo e proprietario della maggior parte dei possedimenti croati al confine con l'Impero Ottomano, era anche un ufficiale dell'esercito di frontiera insignito, più tardi, del titolo di comandante del castello di Tržan nella contea di Modruš (1612), di capitano di Ogulin (1618) e, per finire, di tenente colonnello di Senj (1620). Fiero avversario della Sublime Porta, si oppose con tutte le sue forze all'arrivo sulle terre di sua proprietà di rifugiati serbi, gli uzbeki, in fuga dall'invasore turco. Non si trattava solo di mancata accoglienza e solidarietà. Gli uzbeki, infatti, su ordine di Vienna, erano stati obbligati a servire gli ufficiali imperiali e non rispondevano al comando di Krsto Frangipane, fatto questo che alimentò nella famiglia il sospetto e il risentimento nei confronti della corte. Non è un caso, dunque, che l'unica figlia femmina del nobiluomo croato, la nostra Caterina, andò in sposa a Pietro Zrínyi che nel 1642 era stato protagonista di un fatto oltraggioso: aveva pubblicamente calpestato le insegne imperiali tanto che l'allora imperatore Ferdinando III (1608-1657) lo aveva dichiarato insubordinato con due atti del *Hofkriegsrath*, il consiglio di guerra di corte. Nonostante ciò e a dimostrazione del fatto che Vienna aveva bisogno del loro supporto militare antiturco, nel 1646 i due fratelli Zrínyi erano stati nominati capitano (Pietro) e governatore (Nicola) di Croazia. Ad Ozalj, dove risiedevano Pietro e Caterina, e a Čakovec, dove viveva Nicola, dunque, si lavorava per un doppio obiettivo: respingere l'invasore turco e arginare la presenza imperiale cercando alleati e sostenitori tra le corti europee.

Secondo alcune fonti bibliografiche¹⁶ è noto che già nel 1650 Pietro — senza autorizzazione della corte — con il suocero e con il cognato Gaspare si era recato a Venezia per “consultazioni segrete”. Dopo la morte di Nicola, però, Pietro si trovò sotto stretta sorveglianza e quindi la guida politica delle trattative segrete fu assunta dalla moglie Caterina¹⁷. Non

¹⁶ In particolare si vedano le opere di E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi*, Milano 1991; E. Margalits, *Zrínyi Péter és Frangepán Katalin*, Budapest 1897; L. Heka, *A magyar-horvát államközösség alkotmány- és jogtörténete*, Szeged 2004, pp. 67-9; L. Heka, *A jobb kéz levágását elengedte. 345 éve fejezték le a Zrínyi-Frangepán (Wesselényi felé) összeesküvés vezetőit*, in «Napút», n. 6, 2016, pp. 91-9; F. Rački, *Acta coniurationem bani Petri a Zrinio et com. Fr. Frangepani illustrantia*, Zagabria 1873.

¹⁷ Secondo Eickhoff, il primo viaggio di Caterina a Venezia si sarebbe svolto nel settembre del 1664, dunque due mesi prima della morte di Nicola. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi* cit., p. 340.

sappiamo se all'insaputa del marito o di comune accordo con lui¹⁸, sta di fatto che il rancore e l'odio di Caterina per Vienna si erano tutt'altro che placati e l'attesa di due anni che Pietro dovette subire per ottenere il seggio di governatore che era rimasto vacante dopo la morte del fratello alimentò nella moglie anche il desiderio di vendetta.

Caterina avviò, dunque, delle trattative con Piero Bonsi, vescovo di Béziers e ambasciatore francese presso la Serenissima, chiedendo aiuti finanziari, armi e navi¹⁹. Il vescovo, da parte sua, aveva sollecitato il matrimonio tra Ilona, la figlia di Pietro e Caterina, e Francesco Rákóczi I (1645–1676), principe di Transilvania, matrimonio che effettivamente venne celebrato il primo marzo 1666 a Besztercebánya, affinché imparentasse i più influenti casati della Transilvania e della Croazia in nome della causa magiara. Gli incontri segreti, dunque, si intensificarono soprattutto dopo la morte di Nicola, che tra i due fratelli aveva sempre mantenuto un atteggiamento più rispettoso nei confronti dell'imperatore. Nel 1666 Caterina fu di nuovo a Venezia, mentre il marito Pietro incontrava il *comes palatinus* d'Ungheria Francesco Wesselényi (1605–1667), il primate di Esztergom Giorgio Lippay (1600–1666) e il nobile magiario Francesco Nádasdy (1623–1671), dando il via alla congiura dei nobili. Fu proprio durante il matrimonio tra Ilona e Francesco Rákóczi I che Pietro e Caterina si accordarono con gli inviati di 13 contee dell'Alta Ungheria²⁰ per chiedere aiuto e sostegno economico contro Vienna non più solo ai francesi, che avevano interrotto i finanziamenti e mantenevano vaghe promesse, ma ai turchi e, addirittura, ai polacchi. In particolare, Caterina, con il fratello Francesco e Maria Széchy, moglie di Wesselényi, aveva in mente di impedire, non riuscendoci poi, il matrimonio del re di Polonia Michele Korybut Wiśniowiecki (1638–1673) con l'arciduchessa austriaca Eleonora, mentre furono inviati a Costantinopoli László Balla

¹⁸ Secondo Eickhoff, i viaggi di Caterina a Venezia erano stati concordati sia con Pietro che con Nicola; secondo Margalits e Franjo Rački, a loro insaputa. Il lavoro di Margalits, che segue tutta la vicenda della congiura, altro non è che la traduzione in ungherese del resoconto degli avvenimenti dell'epoca redatto dall'ambasciatore veneziano a Vienna Marino Zorzi e datato 2 maggio 1671.

¹⁹ Si veda Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi* cit., p. 341. Si vedano anche le lettere di Nicola Zrínyi datate 30 marzo 1664 (pp. 139–44) e 21 aprile 1664 (pp. 144–6) del volume redatto da Á. Markó, *Zrínyi Miklós levelei*, Budapest 1950. Sulle lettere di Nicola si veda anche *Zrínyi Miklós válogatott levelei*, a cura di S. Bene e G. Hausner, Budapest 1997.

²⁰ Oltre a Francesco Cristoforo Frangipane, avevano aderito alla congiura anche Francesco Bukovacski, Orfeo Frangipane, Gaspare Csolnics, Francesco Beriszló, Luigi Crnkovics, Giorgio Gottal, Stefano Geréci, Giorgio Malenics, Baldassarre Pogledics, Ivano Kamenar, Cinderi, Giovanni Ivánovics, Frankulin.

(da parte ungherese) e Ferenc Bukovacski (da parte croata) per ottenere il favore turco nella rivolta antiasburgica in cambio della promessa di arrendersi e pagare alla Sublime Porta la somma di 12.000 talleri di tasse all'anno.

Due anni dopo, nel 1668, si verificò il primo colpo di scena: Maria Wesselényi-Széchy, rimasta vedova, fece pervenire a Vienna, attraverso il segretario del defunto marito, tutta la corrispondenza segreta. Forse si trattava di un pentimento, forse era il tentativo di evitare che il ricordo del marito venisse infangato, o semplicemente era la paura della ritorsione dei viennesi che avrebbero potuto espropriare i suoi beni, sta di fatto che le lettere di Maria erano la prova che la corte aspettava per incriminare la famiglia Zrínyi-Frangipane²¹. Ignari del tradimento, i coniugi continuarono a tramare contro la corte imperiale: nel febbraio 1670 Pietro informò suo cognato di aver già radunato 4-5 mila uomini e lo esortò ad affrettare i preparativi militari. La risposta, con cui Francesco Cristoforo sosteneva di avere al suo servizio 300 uomini ben armati e pronti alla ribellione, cadde in mani imperiali dando a Vienna la seconda prova dell'infedeltà degli ungaro-croati.

Ma fu il secondo colpo di scena a far crollare i sogni di Pietro e Caterina: alla fine di novembre del 1669 le trattative a Costantinopoli si erano complicate per l'opposizione del gran visir Köprülü Ahmed (1635-1776), che non voleva rendere ancora più tesi i rapporti con Vienna a causa degli ungaro-croati. Eppure l'inviato croato Bukovacski, pensando che il sultano avesse accettato la sua offerta e commettendo così un gravissimo errore diplomatico, disse a Zrínyi che era stata stabilita un'alleanza con la Sublime Porta. Pietro, allora, iniziò a preparare la rivolta e il 12 marzo 1670 invitò i servi della gleba dei suoi possedimenti a sollevarsi, promettendo loro la parziale abolizione degli oneri a loro carico. I turchi, poi, non solo rifiutarono l'offerta di Zrínyi, ma informarono la corte viennese dell'accaduto e il 19 marzo il Consiglio privato della Corte di Vienna decise di reprimere la rivolta.

Il resto fu un rocambolesco susseguirsi di tragici avvenimenti. Mentre Francesco Rákóczi I aveva iniziato l'assedio del castello di Tokaj, Francesco Cristoforo con il capitano Ivanovich e 8.000 uomini al seguito

²¹ C'è da aggiungere anche il fatto che, nello stesso periodo, un'altra Maria, Maria Sofia Löbl, la vedova di Nicola, era stata cacciata via dal castello di Čakovec dai suoi stessi cognati Pietro e Caterina e ciò aveva alimentato malumori e rancori familiari che erano ugualmente giunti alla corte di Vienna e che fomentavano il partito anti Zrínyi-Frangipane.

aveva circondato Zagabria e Orfeo Frangipane aveva raccolto i suoi uomini sulla costa dalmata, il capitano Tattenbach fu inaspettatamente catturato il 21 marzo 1670. Furono catturati anche i capitani Locatelli e Caldi e il conte Carlo Thurn. Vedendo che non arrivava alcun aiuto da nessuna parte, Pietro inviò il monaco agostiniano Marco Forstelli a Vienna per iniziare le trattative con la corte viennese. Poi di nuovo inviò suo figlio, Giovanni Antonio, ma senza alcun successo. Pietro, a questo punto, cercò disperatamente la mediazione del vescovo di Zagabria Márton Borkovich, che di ritorno da Vienna portò loro un messaggio: la corte viennese li avrebbe perdonati se si fossero recati nella capitale.

Era un tranello. Dopo un soggiorno di quattro giorni a Vienna, Pietro e Francesco Cristoforo furono arrestati e imprigionati. Intanto le truppe del barone generale Paris Spandau avevano saccheggiato il castello di Čakovec, avevano fatto prigioniera Caterina e la figlia minore Aurora Veronica e le avevano fatte rinchiudere nel convento domenicano a Graz. Con una straziante lettera d'addio Pietro si congedò da sua moglie e il 30 aprile 1671 venne giustiziato insieme al cognato Francesco Cristoforo Frangipane e il nobile magiaro Francesco Nádasdy.

Caterina impazzì per il dolore e morì in solitudine il 16 novembre 1673 dopo che le era stata tolta anche la compagnia della sua ultimogenita, Aurora Veronica, che, ormai diciottenne, nel 1672, venne rinchiusa in un convento di orsoline. Gli altri figli di Caterina non ebbero destino migliore: Judita Petronella, la maggiore, era già da tempo entrata in un convento di suore clarisse, mentre il figlio maschio, Giovanni Antonio, venne costretto ad arruolarsi come soldato nelle truppe imperiali e, dopo essere finito in prigione, morì nel 1703. Lo stesso anno della morte di Ilona Zrínyi, l'unica che accanto al consorte principe di Transilvania, aveva avuto un destino migliore.

Con Giovanni Antonio e con Ilona si estinse, dunque, la nobile famiglia Šubić Zrínyi che tanta parte aveva avuto nelle vicende storiche della regione per sei secoli e mezzo dal 1066 al 1703. Il ramo croato della famiglia Frangipane, invece, si era già estinto con Francesco Cristoforo, nella linea maschile, e con la nostra Caterina, due anni più tardi, nella linea femminile.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia

L'assedio di Bihać. 1697

Bihać (Bihács in ungherese) è oggi una città della Bosnia nordoccidentale, lambita dal fiume Una, molto prossima al confine croato.

La città è menzionata per la prima volta in un documento ufficiale nel 1260 come proprietà della chiesa di Topusko, oggi comune croato, firmato dal Re Béla IV d'Ungheria e divenne città libera nel 1262. Fu temporaneamente anche capitale del Regno di Croazia e proprietà della famiglia Frangipane (Frangepán in ungherese, Frankopán in croato). Dopo la battaglia di Mohács del 1526, appartenne alla corona di Croazia e Slavonia, sotto la sovranità degli Asburgo, finché nel 1592 fu conquistata dagli ottomani dopo un lungo assedio durato dal 10 al 19 giugno; divenne quindi un importante centro dell'*eyalet*¹ di Bosnia, oltreché avamposto per un'ulteriore espansione in Croazia e negli altri domini asburgici. Dopo la riconquista della regione della Licca (Lika in croato) il Consiglio Aulico di Guerra di Vienna riconobbe l'importanza strategica di Bihać e organizzò diverse incursioni nel suo territorio nel 1689, ma, mancando i mezzi d'assedio, la conquista della fortezza fu rimandata.

Le motivazioni della spedizione contro Bihać devono ricercarsi — scrive Maurizio von Angeli² — non tanto in considerazioni di natura meramente strategica quanto nelle particolari condizioni dei paesi che si trovavano al confine tra l'Ungheria asburgica e la *hódoltság*, ovvero sia il

¹ *Eyalet* [turco ottomano; it. pascialato], anche *beylerbeyilik* o *vilajet*; era una regione ottomana suddivisa in province o *sangiaccati*.

² Sulla spedizione degli imperiali contro Bihać faremo soprattutto riferimento a M. von Angeli (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II (II volume della I serie): *Campagne contro i turchi 1697-1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890, pp. 67-85 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, hrsg. von Abtheilung der Kriegsgeschichtlichen des k. k. Kriegs-Archives, II. Bd.: *Feldzüge gegen die Türken 1697-1698 und der Karlowitzer Friede 1699*, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876).

territorio occupato dagli ottomani: la zona confinaria era allora infestata da scorrerie d'ambo le parti anche in periodi di tregua.

Le scorrerie erano reciproche, ma in modo particolare erano gli ottomani che infestavano frequentemente il territorio vicino partendo dalle loro fortificazioni della Bosnia e della Croazia, e che sfuggivano all'inseguimento delle truppe confinarie asserragliandosi nei loro castelli, tutt'altro che resistenti all'artiglieria pesante, ma inespugnabili se attaccati dalla sola fanteria o financo dalla cavalleria.

Tali incursioni, anche se apparentemente innocue, finivano però col distrarre una gran quantità delle modeste forze degli imperiali disseminate nei presidi confinari. Inoltre era consuetudine di allora anticipare le grandi campagne militari con qualche impresa secondaria, o almeno molestare l'avversario con incursioni nel loro territorio al fine di crearli problemi soprattutto nel vettovagliamento.

L'impresa di Bihać rientrava nelle finalità esposte sopra, e a maggior ragione perché Bihać era la principale fortezza ottomana al confine croato: occuparla avrebbe significato segnare un punto a favore della protezione del confine stesso.

Fin dalla fine del 1696 il luogotenente-maresciallo Franz Karl Auersperg (1660–1713), conte di Münsterberg-Frankenstein, comandante dei confini croati e marittimi, uomo molto intraprendente e intelligente, ma anche superbo e focoso, spesso litigioso colle autorità e coi suoi parigrado, in quanto comandante di confine a Karlovac (l'ungherese Károlyváros, la tedesca Karlstadt, la latina Carlostadium) riuscì a dimostrare al Consiglio Aulico di Guerra di Vienna l'opportunità d'un'operazione militare contro Bihać. Il suo progetto fu accolto, anche se con qualche riserva, sia dal Consiglio Aulico, sia dal bano croato Ádám Batthyányi, il quale giudicò le fortificazioni di Bihać scadenti, trascurate e inefficaci (erano tali e quali erano rimaste dopo l'ultimo assedio del 1592) e, di conseguenza, riteneva la conquista della città bosniaca tutt'altro che difficoltosa. L'unico ostacolo alla conquista della fortezza era rappresentato dal fiume Una che l'avvolgeva da tre lati. Modesto era pure il suo presidio, valutato a non più di 7–900 fanti e 100 cavalieri. Inoltre, Bihać era facilmente raggiungibile da Karlovac dal momento che soltanto scarse truppe nemiche potevano incontrarsi lungo il percorso d'avvicinamento all'obiettivo designato per quell'impresa; anzi, con un'unica azione si sarebbero potute conquistare anche le altre piccole fortezze di confine che sorgevano nelle vicinanze di Bihać.

Il Consiglio Aulico accettò dunque la proposta del conte Auersperg anche se con estrema cautela; infatti, nel suo rapporto del 15 marzo

1697 all'imperatore il Consiglio fece passare il progetto di conquista di Bihać riversandone la paternità e la responsabilità al conte Auersperg, anche perché non aveva a disposizione dati certi e verificati sulle condizioni del luogo oggetto dell'impresa: tutte le informazioni di cui s'era in possesso non erano frutto di indagini e ispezioni dirette attribuibili ad agenti ufficiali, ma provenivano da osservazioni occasionali di spie più o meno affidabili. Pertanto il Consiglio Aulico accolse la proposta del conte, ma con la clausola che lo stesso avrebbe dovuto interrompere quell'impresa qualora avesse incontrato evidenti e rilevanti difficoltà nel portarla a compimento. Ovverosia, per imprese d'esito incerto non bisognava sottrarre all'armata imperiale truppe magari impiegabili in altre e più importanti operazioni. In tal caso, il conte Auersperg avrebbe dovuto attendere nuovi ordini da Vienna.

Senonché, l'imperatore giudicò quello del Consiglio Aulico una perdita di tempo; pertanto, aggiunse di proprio pugno sulla lettera del Consiglio che accompagnava quel progetto queste parole:

Il Consiglio Aulico di Guerra ha fatto bene a compilare un'istruzione per il von Auersperg, ed lo l'approvo, tranne che, se egli non trovi la cosa fattibile, scriva qui per una risoluzione, perché troppo tempo si perderebbe; dunque diciamogli sin d'ora che faccia o no l'impresa secondo lo stato delle cose³.

L'*Istruzione* per il luogotenente-maresciallo conte Auersperg, datata 27 aprile 1697 tenne appunto conto della disposizione dell'imperatore. La spedizione di Bihać sarebbe dovuta decollare il 12 maggio 1697.

Dappoiché Sua Maestà Imperiale — *sta scritto nell'Istruzione* — ha graziosissimamente risoluto d'intraprendere l'operazione di Bihać, e le rispettive truppe son già sulle mosse, come pure tutto è stato apprestato dall'Autorità dell'Austria interna, come fu chiesto nella relazione diretta al Consiglio aulico di guerra dal signor Luogotenente-Maresciallo, cioè l'artiglieria, la provianda, il treno, gli equipaggi da ponte, ed i reggimenti hanno ordine di riunirsi a Karlstadt il 12 del prossimo mese, alla volta del quale luogo si son già messi in marcia anche gli ufficiali d'artiglieria e gl'inservienti, e fu anche rammentato al signor Banus Croatiae di muovere colle milizie confinarie del Banato e di Kanizsa, a lui sottoposte per assistere il signor Conte⁴.

Si raccomandava al comandante della spedizione di procurarsi sicure notizie e informazioni circa il luogo obiettivo della spedizione, la forza del nemico ivi presente, l'efficacia delle fortificazioni ecc. e di valutare di conseguenza, in sinergia col bano di Croazia l'opportunità dell'impresa, che doveva essere portata a compimento tutt'al più entro il mese di giu-

³ Angeli, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 69.

⁴ *Istruzione per il conte von Auersperg*, Vienna, 27/4/1697, ivi, App., n. 33, pp. 394–6.

gno con l'avvertenza che i reggimenti impiegati fossero conservati in buono stato in vista della successiva campagna antiturca e che le truppe affidate al conte Auersperg fossero poi in grado di congiungersi con l'armata principale, la quale non doveva per nulla risultare 'menomata'.

Si è pertanto degnata la Maestà Sua Imperiale summenzionata — *continua l'Istruzione* — di graziosissimamente affidare questa operazione, coll'intervento del surricordato signor Bano, e ad esso signor Luogotenente-Maresciallo, il quale dovendosi comportare perciò col signor Bano nella maniera tra loro già concordata con reciproca annuenza, maturatamente pondererà seco lui circa tutto quello che possa accadere. In quanto poi riguarda l'operazione per se stessa, la graziosissima intenzione di Sua Maestà Imperiale è questa: che i reggimenti affidati al comando del signor Luogotenente-Maresciallo siano bene conservati e raggiungano infallantemente l'Armata principale (che per questa operazione non deve essere menomata) prima dell'arrivo dell'Armata nemica. In ottemperanza di ciò dovrà il signor Conte, prima d'intraprendere questo attacco, vedere di attingere sicure notizie circa gli andamenti del nemico, e la sua forza in quel luogo, ed anche riconoscere il posto medesimo, ed informarsi bene della natura dello stesso, come pure della forza del presidio, e di tutte le circostanze che, tanto nell'attacco del posto, a motivo del braccio dell'Unna che lo contorna, quanto a cagione della situazione, si danno, e dopo ricevuto un esatto rapporto, maturar bene la cosa con il sunnominato signor Bano Croatiae e cogli ufficiali di maggior grado sottoposti al suo comando, e singolarmente col signor Conte Berzetti, e qualora trovino la detta piazza in tale stato da poter fidarsi d'impossessarsene nel tempo che ancora rimane, cioè alla più lunga fino al termine del giugno, intraprendere tale operazione con tutte le necessarie cautele e con ogni possibile risparmio del soldato, badando soprattutto che i reggimenti, durante l'operazione, non soffrano penuria e non si rovinino per mancanza di mezzi di sussistenza, ma siano conservati in buone condizioni di servizio per la imminente campagna.

Veniva altresì prescritto che nel caso in cui fosse stata ritenuta poco probabile la riuscita della spedizione, il comandante di essa avrebbe dovuto rinunciarvi. In tale evenienza, sarebbe stato invece preferibile intraprendere una scorreria in altre parti della Bosnia (che *l'Istruzione* non specifica) insieme colla cavalleria tedesca e con quella croata.

Se però le cose, contro l'aspettazione, si mostrassero tali, che, o per una grossa radunata del nemico, o per altra qualsiasi circostanza, il signor Luogotenente-Maresciallo, consigliatosi col signor Bano e cogli ufficiali dipendenti, non avesse fiducia di prendere la piazza in tempore praefixo, dovrà primieramente riferire circa tutti gli ostacoli e se e come si possano superare; ma intanto, finché non giunga di qui la risposta, acciocché il tempo non vada inutilmente perduto, sarà in facoltà del signor Luogotenente-Maresciallo, quando col signor Bano di Croazia lo stimi buono ed attuabile, d'intraprendere una scorreria in Bosnia colla cavalleria tedesca e croata, e eventualmente imporvi una contribuzione, nel qual caso il signor Luogotenente-Maresciallo ne darà subito contezza al (titolo) signor Colonnello Kyba, ed anche ne darà parte al (titolo) signor Conte Guido von

Starhemberg, ed accennerà loro come possano secondare l'impresa; l'operazione però non si dovrà iniziare fino ad un graziosissimo ulteriore ordine di Sua Maestà Imperiale, avvertendo soprattutto di conservare la milizia in buono stato. Circa al modo poi dell'attacco, è lasciato tutto al giudizio e all'abilità sua e degli ufficiali assegnatigli, e non si dubita che egli, signor Luogotenente-Maresciallo, conforme alla importanza di tale azione, agirà (come sempre) colla necessaria cautela, con intelligenza, da persona bene esperta, ed avrà a cuore nel miglior modo il servizio di Sua Maestà Imperiale, ed informerà incessantemente la stessa Maestà Sua o il Consiglio aulico di guerra di tutto ciò che avvenga. Come del resto egli sa fare in tutto.

Il comandante Auersperg riceveva carta bianca per la realizzazione dell'operazione di Bihać: tutto era demandato al suo giudizio e alla sua abilità; purtuttavia la fattibilità della spedizione in oggetto doveva essere valutata con senno e circospezione e si sarebbe dovuto rinunciare, qualora essa non avesse subito fatto intravedere un esito positivo.

Il comandante supremo dell'operazione di Bihać era, come detto, il luogotenente-maresciallo conte Franz Karl Auersperg. Il conte Ádám Batthyányi, bano di Croazia, era il comandante della milizia croata. Lo Stato Maggiore del corpo di spedizione era costituito dal luogotenente-maresciallo Johannes Martin Gschwind, nobile di Pöckstein, direttore superiore dei lavori, dal maggiore-generale Goulon, ingegnere militare, dal luogotenente-colonnello conte Berzetti (in seguito sostituito dal luogotenente-colonnello von Köchly), comandante d'artiglieria, e dagli ingegneri Holstein, Marschall, Dörk, Rauschendorf, Crafft e La Croix⁵.

La forza complessiva assegnata al comandante della spedizione era esattamente di 13.145 uomini, così ripartiti:

- Fanteria (2.547 uomini): reggimento Gschwind (991 uomini); reggimento Bourscheid (748); reggimento Liechtenstein (808)
- Cavalleria (3.068 uomini): reggimento corazzieri Gronsfeld (1.068 uomini); reggimento dragoni Sereni (1.000); reggimento dragoni Castell (1.000)
- Milizia confinaria (3.500 uomini): milizia della Licca (ca. 500 uomini); milizia di Karlovac (ca. 3.000)
- Minatori: 10 uomini e un capitano
- Artiglieria: 17 uomini, 2 capitani e 26 pezzi
- Corpo del bano di Croazia (milizia croata e valacca): 4.000 uomini e 6 pezzi d'artiglieria

Tra gli artiglieri non erano compresi quelli assegnati dal Consiglio Aulico di Guerra dell'Austria Interiore (con sede a Graz). Il corredo

⁵ Si fa qui riferimento all'*Ordre de bataille del corpo di spedizione contro Bihać*, ivi, App., n. 34, pp. 396-8. Il riparto di ufficiali, sottufficiali, suonatori, alfieri, soldati ecc. nei reggimenti imperiali di fanteria è riportato ivi, App., nn. 35-37, pp. 398-400 (Karlovac, 28/5/1697).

completo dei materiali d'artiglieria consisteva in: palle da cannone e di piombo di diversi calibri, palle incendiarie, granate a mano, granate per obici, polvere da sparo, sacchi, arnesi da trincea, chiodi, mannaresi, accette, picconi, seghe, trivelle, martinetti da carro, battipali, tenaglie, funi, catene, roncole, torce, affusti di riserva, ruote di riserva, sugna per ungere i carri, zolfo, salnitro, petrolio, sego, pece, trementina, fil di ferro, carta, forbici da sarto, pelli di pecora, spolette per granate e per bombe, micce, pietre focaie ecc.⁶

A sostegno della spedizione il *Feldzeugmeister*⁷ conte Guido von Starhemberg da Osijek (ungh. Eszék) ed il colonnello Kyba von Königsfeld da (Slavonski) Brod dovevano compiere diversioni verso la Bosnia per sviare l'attenzione del nemico su altri fronti ed impedire l'invio di soccorsi da Belgrado verso quello che sarebbe stato il fronte principale, cioè il fronte del Danubio e del Tibisco. Il comandante conte Auersperg avrebbe voluto assicurarsi anche la copertura da parte delle truppe veneziane della Dalmazia agli ordini di Alvise Mocenigo, le quali avrebbero dovuto fare una puntata verso la Bosnia o la Croazia turca. Con la quasi certezza che Bihać sarebbe stata conquistata, fu predisposta in anticipo la costituzione d'un presidio di 800 uomini del reggimento di fanteria Liechtenstein da sistemare nella fortezza di prossima acquisizione⁸.

Tutto sembrava facile e l'impresa di Bihać abbordabile; ma non fu così: le solite lentezze burocratiche, le incomprensioni, il modo d'operare tutt'altro che disinvolto del Consiglio Aulico di Guerra dell'Austria Interiore, che appena il 14 marzo comunicò a quello di Vienna l'impossibilità di approntare l'occorrente prima di tre mesi, ragione per cui sarebbe stata oltrepassata la data di fine operazione programmata per giugno, misero a rischio la realizzazione del progetto stesso.

Fu solo grazie all'energico e risoluto intervento del conte Starhemberg e a causa dei ritardi della mobilitazione dell'armata principale se alla fine si poté organizzare la spedizione prolungando il tempo prefissato fino alla fine di giugno. Ad ogni modo, anziché il 12 maggio le truppe regolari coll'artiglieria convennero al raduno di Karlovac, sulla sponda sinistra della Kupa, appena il giorno 30, mentre della milizia confinaria solo qualche drappello rispose alla chiamata.

La lentezza delle operazioni preliminari fece pervenire alle orecchie del nemico sospetti che Vienna stesse preparando qualche azione contro

⁶ Cfr. *ivi*, App., n. 34, p. 397, nota 1.

⁷ Era un alto grado militare, specialmente utilizzato nei reparti d'artiglieria, ancora utilizzato all'inizio del XX secolo in diversi eserciti europei.

⁸ Sulle diversioni: Angeli, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 70.

di lui. Pertanto il Turco prese le sue contromisure: le truppe sparse nei diversi castelli e forti furono quasi tutte raccolte a Bihać, cosicché la consistenza del presidio salì a 3.500 fanti e 500 cavalieri, e furono altresì approntati con gran premura i lavori di fortificazione necessari per porre la città in buono stato da difesa. Il comandante del presidio era Çihaya bey.

Fatto sta che non procedeva meglio lo sviluppo dei piani sulle diversioni da compiere da Osijek e Brod verso Banja Luka o Travnik come sostegno alla spedizione programmata. Il *Feldzeugmeister* conte von Starhemberg, comandante di quelle aree confinarie, non le riteneva più molto opportune da farsi. Delle truppe regolari imperiali erano disponibili solo tre battaglioni ed un reggimento di cavalleria, ma questi erano al più sufficienti solo per una piccola scorreria che andasse poco al di là del confine. Va anche tenuto in debito conto il fatto che le milizie croate e serbe, essendo generalmente disposte alla disubbidienza, erano pertanto oltremodo inaffidabili.

In definitiva, il conte Auersperg si vide costretto ad utilizzare soltanto le proprie forze.

A questa travagliata situazione si aggiunsero i contrasti scoppiati tra il conte Auersperg e il bano di Croazia, tra i quali già sussistevano vecchi rancori, gelosie e puntigli, per i quali lo stesso imperatore ripetutamente aveva espresso biasimo e disapprovazione. Mentre il conte Auersperg voleva tener distinte dai confinari le truppe regolari, il bano pretendeva che il comando dei reggimenti imperiali fosse condiviso da entrambi, e che a lui in particolare fosse concesso l'onore di portar a compimento di persona almeno un attacco. Tale deplorable dissidio superò ogni limite tanto che a un certo punto il generale Auersperg presentò le proprie dimissioni dal comando superiore. Intervenne allora il Consiglio Aulico di Guerra a decidere che il conte Auersperg puntasse direttamente su Bihać con le truppe regolari e con le milizie di Karlovac, mentre il bano coi confinari si sarebbe dovuto unire con lui davanti alla fortezza prima dell'assalto finale⁹.

Il nemico s'era quindi messo d'impegno per rafforzare Bihać. Il 30 maggio un informatore riferì la presenza nella fortezza di più di 200 turchi; bisognava pertanto accelerare la preparazione in modo da raggiungere Bihać prima che vi si raccogliesse un maggior contingente di soldati turchi. Una volta conclusa a Karlovac l'adunata dei reggimenti imperiali coll'artiglieria e procurati i materiali d'assedio, il generale Auersperg

⁹ Sui contrasti tra i due alti ufficiali cfr. *ivi*, pp. 71-2.

decise di muovere verso Bihać, anche se non aveva ancora ricevuto notizie sull'arrivo della milizia del bano. Auersperg ordinò che i militi a cavallo di Karlovac si riunissero coi reggimenti tedeschi di cavalleria nei pressi di Slunj (ungh. Szluin) il 2 o 3 di giugno. A questo punto, il 31 maggio il generale tedesco si mise in marcia col suo corpo di spedizione verso Bihać, che dista da Karlovac un'ottantina di chilometri in linea retta; ma la strada che si doveva seguire era una trentina di chilometri più lunga.

Contrariamente a quanto era già noto si presentò difficoltosa perfino la percorrenza delle strade in territorio croato: furono impiegati quattro giorni per coprire un po' più di 46 chilometri, finché il 3 giugno le truppe del conte Auersperg, attraversando la Meresnicza, arrivarono a Slunj, dove si unirono con quelle confinarie. Più avanti le strade erano del tutto impraticabili, cosicché furono momentaneamente lasciate a Slunj le grosse artiglierie sotto custodia di 200 armati e furono mandati avanti drappelli di uomini a provvedere al miglioramento delle vie di comunicazione. A causa di ciò e per le necessarie ricognizioni effettuate verso Bihać il corpo rimase fermo fino al 5 giugno; solo i confinari avanzarono scorrazzando sino Rakovica, in Croazia.

A mezzogiorno del 6 giugno l'intero corpo si trovò riunito dinanzi al forte di Drežnik, sempre in Croazia, e, dopo una breve ricognizione, nella quale il comandante dell'artiglieria, luogotenente-colonnello conte Berzetti, fu gravemente ferito, si procedette all'assalto della fortezza: verso le 5 di sera fu aperto il fuoco, verso notte una mina squarciò le mura, la breccia fu varcata da 300 uomini. Il presidio si ritirò a combattere nella ridotta, e all'alba del 7 giugno fu dato fuoco ai circostanti edifici di legno: il presidio fu costretto alla resa¹⁰.

Le rovine completamente bruciate della fortezza furono presidiate da 40 militi croati; nello stesso giorno il corpo di spedizione passò la Korenica, prese il piccolo forte di Izačić e, dopo aver gettato un lungo ponte sopra una palude, giunse nel pomeriggio dell'8 giugno dinanzi a Bihać. Le truppe posero il campo quasi sotto i cannoni della fortezza. Il presidio non uscì dalle mura, ma sparò soltanto qualche inutile e inoffensiva cannonata.

Il corpo di spedizione del luogotenente-maresciallo Auersperg era dunque giunto col nerbo principale delle sue forze sul teatro principale

¹⁰ Sulla presa di Drežnik: ivi, pp. 72-3.

delle operazioni; l'obiettivo assegnatogli doveva esser conseguito con azioni rapide ed energiche¹¹.

Appena giunto a Bihać, il conte Auersperg ordinò una precisa ricognizione della fortezza per la mattina del 9 giugno. Quanto risultò dalla ricognizione stessa si discostava però da quanto appreso dalle informazioni precedenti: la fortezza era tutt'altro che in cattivo stato.

La città fortificata di Bihać, un tempo sede dei re di Croazia, si affacciava sulla sponda sinistra dell'Una, un affluente della Sava ai piedi dei monti Plješevica e Risovac. La fortezza, avvolta da un braccio dello stesso fiume Una, si ergeva sopra un'isola, aveva la forma d'un quadrilatero quasi trapezoidale, era cinta da una muraglia, attorno alla quale si apriva una palanca. I danni causati dall'assedio del 1592 erano stati riparati, le mura erano state rafforzate da una palizzata eretta poco prima dell'arrivo degli imperiali. Sul lato meridionale, la cinta muraria era consolidata dall'antico castello reale; tutte le cinque porte della fortezza erano coperte o da torri murali o da robusti corpi di guardia ('ciardacche')¹²; una grande torre-vedetta in legno sorgeva sulla destra dell'Una come opera a parte. Sul lato orientale, due ponti di legno conducevano dalla città attraverso l'isola ad un sobborgo aperto sulla destra del fiume. In corrispondenza della parte settentrionale della cinta, c'erano prati e campi limitati da ogni parte dall'Una, qui difficilmente guadabile, e dai suoi bracci secondari.

In base ai resoconti di spie e transfughi la fortezza era ben dotata di artiglierie, ma non di vettovaglie; il presidio era numeroso, e il suo comandante era deciso a resistere a lungo in quanto che sperava nel soccorso del pascià di Bosnia.

Appena terminata la ricognizione fu convocato il Consiglio di Guerra, per decidere della scelta del fronte d'attacco. Fu scelto il fronte meridionale, ch'era senz'altro il più munito della fortezza, ma era anche più corto degli altri, e quindi il più facilmente attaccabile; peraltro, il nemico, secondo quanto riferivano le spie, s'aspettava d'essere assalito da ovest e per conseguenza aveva accumulato da quella parte tutti i mezzi da difesa.

Benché non fosse ancora giunta l'artiglieria pesante, il conte Auersperg si affrettò a impartire tutte le disposizioni necessarie per l'attacco immediato. Nella medesima giornata del 9 giugno fu installata una bat-

¹¹ Seguiremo l'assedio di Bihać basandoci sui rapporti originali del luogotenente-maresciallo conte Auersperg trasmessi al Consiglio Aulico di Guerra di Vienna e dal «Journal aus dem kaiserlichen Lager vor Bihać», Archivio di guerra 1697. Ivi, pp. 73-83.

¹² La 'ciardacca' era un corpo di guardia, per lo più in legno, destinato alla difesa.

teria per quattro cannoni su un'altura a sud ovest della fortezza; il nemico ci provò a disturbare il lavoro di posa con un fitto fuoco di moschetteria. Il giorno dopo fu costruita una batteria per sei falconi nel cimitero turco di faccia al fronte meridionale: la presenza di terreno pantanoso ne ritardò i lavori.

L'11 giugno fu compiuta un'importante ricognizione con l'obiettivo di trovare il luogo migliore dove gettare un ponte ed esplorare il terreno al di là (ad est) dell'Una. Furono notate poche truppe turche nei dintorni. Nello stesso giorno fu scavata una trincea, il 12 la trincea fu portata fino a 250 passi dalla porta principale e rinforzata con una ridotta.

Il 13 giugno, giunta la notizia che dava il corpo del bano nelle vicinanze di Bihać, il luogotenente-maresciallo Auersperg fece gettare un ponte di barche sull'Una, e lo munì con una testa di quattro cannoni da campagna e 200 uomini. Appena il nemico si accorse che truppe imperiali si stavano insediando sulla sponda destra del fiume, senza aspettare di essere assalito appiccò il fuoco alla torre-vedetta ed al villaggio Bricovnia (Prekovnie) posto di fronte all'isola, e sgombrò la sponda destra, lasciando soltanto una forte guardia nelle rovine del luogo.

Frattanto proseguiva il lavoro di scavo delle parallele, cosicché il 15 giugno si giunse a soli 16 passi dal canale dell'Una, dove fu costruita una seconda ridotta, quindi molto vicino alla porta principale. Essendo nel frattempo arrivata l'artiglieria pesante, nel medesimo giorno fu eretta una batteria per i mortai, e quindi fu posta una batteria da breccia di sei cannoni di grosso calibro tra le due ridotte; subito dopo cominciò il fuoco, che fu continuo giorno e notte.

Il 16 giugno fu scavata una nuova trincea, e dietro ad essa, di fronte al castello fu installata una seconda batteria da breccia per sei cannoni di grosso calibro.

La sera stessa giunse al campo il generale barone Ivan Andrija Makar con cinque compagnie di croati e annunciò l'arrivo del bano per il 19 giugno. Lo stesso giorno si presentò all'assedio anche il generale Heister da Varaždin.

Il 17 giugno aprì il fuoco anche la seconda batteria da breccia. Nella giornata del 18, per l'effetto del fuoco continuo, fu abbattuta la torre soprastante la porta principale e si aprì una breccia larga circa 40 passi; la notte seguente si procedette alla ricognizione del fossato, dove fu trovata acqua poco profonda, ma le rive erano alte, scoscese e impraticabili. Perciò nella notte tra il 18 e il 19 gli assediati, usciti con le zappe dalla parallela, malgrado l'opposizione del nemico e la difficoltà di lavorare sul suolo pietroso, resero accessibile il passaggio del fossato.

Il nemico tagliò allora il ponte che conduceva alla porta principale attraverso il canale dell'Una ed improvvisò una falsabraca con traverse di legno. Dall'altra parte, fu costruita una terza ridotta, che fu armata con cannoni da campagna per battere l'isola e il ponte sull'Una.

Il 19 il fuoco continuò senza posa; per allargare la breccia fu allestita e adoperata una terza batteria con sei cannoni sul prolungamento della batteria dei mortai, ed un mortaio fu posto pure nella ridotta.

A mezzogiorno del 20 giugno finalmente arrivò a Bihać anche il bano colle sue milizie e pose il campo nel sito assegnatogli sulla sponda destra dell'Una verso il monte Grmeč al fine di creare una difesa da quella parte nell'eventualità che arrivasse l'esercito ottomano di soccorso. Lo stesso fece il generale Makar nella gola di Ripač. Il ritardo del bano era stato anche causato dalle lunghe trattative svoltesi per l'arrivo delle milizie da Varaždin. Il conte Batthyányi aveva di conseguenza scelto la via più breve per recuperare il tempo perduto, ma le pessime condizioni delle strade e il dover continuamente affrontare i presidi dei forti di confine turchi ne avevano rallentato la marcia.

Furono anche compiute dalle milizie del conte Auersperg scorrerie nei dintorni di Bihać onde garantire il proseguimento dell'assedio senza dover subire molestie esterne: il 16 di giugno era stato bruciato il castello di Golubić, il 17 quello di Ripač, e ne era stato catturato il comandante. Il 20 pervenne al campo un rapporto secondo cui il pascià di Bosnia era stato battuto dai veneziani; in effetti, il 24 giugno i veneziani erano avanzati con 4-5.000 uomini nella regione della Licca, e avevano preso Ostrovica (circa 35 chilometri a sud di Bihać), dove abatterono il munito castello, dopo di che se ne tornarono in Dalmazia.

Sino ad allora gli assediati s'erano limitati alla difesa passiva, soltanto rispondendo, anche se vigorosamente, al fuoco degli assediati, causando a questi perdite assai sensibili; avveniva solo qualche scaramuccia giornaliera tra i drappelli dediti al foraggiamento e i cavalieri turchi. Il 21 giugno, 300 cavalieri turchi tentarono una sortita dal quartiere settentrionale di Bihać (quartiere di Selimgrad nei documenti tedeschi) contro le milizie a cavallo di Karlovac ch'erano accampate di fronte a quella parte della fortezza; quest'ultime, appiedate poiché i loro cavalli erano andati per la massima parte a foraggiarsi, assalirono il nemico e lo respinsero dopo una breve battaglia.

Nel frattempo, nella fortezza, molto danneggiata dal bombardamento giornaliero, cominciavano a mancare le vettovaglie e si stava già pensando alla resa; solo il comandante Çihaya *bey*, tenendo nascosta la sconfitta e la fuga del pascià di Bosnia, incitava alla più pertinace difesa.

A questo punto, essendo la breccia sufficientemente allargata e accessibile, e alla corte di Vienna premeva che l'impresa fosse portata a compimento quanto prima possibile, il luogotenente-maresciallo Auer-sperg, appoggiandosi al parere del maggiore-generale Goulon, ch'era giunto al campo con alcuni ingegneri il 20 giugno, ritenne opportuno fermare i lavori di riempimento del fosso e procedere senza indugio all'attacco.

Pertanto, il 22 giugno il bano ottenne un rinforzo di 700 corazzieri e dragoni, fu costruita una batteria per otto pezzi da campo di fronte al ponte sull'isola, e fu continuato il bombardamento per tutta la giornata del 23.

L'assalto generale fu fissato per il 24 giugno: doveva essere eseguito sul lato meridionale della fortezza sotto il comando del colonnello barone Bourscheid da 1.465 uomini in tre colonne; mentre le milizie del bano, condotte dal capitano superiore di Segna, conte Rudolf von Edling, dovevano concorrervi con una dimostrazione contro il quartiere settentrionale della fortezza.

La prima colonna, ch'era pure la principale, forte di 14 ufficiali e 763 uomini agli ordini del maggiore Himsel del reggimento di fanteria Principe di Liechtenstein, doveva muovere dal centro del fronte d'attacco verso la breccia. Un sergente-maggiore con 15 granatieri del reggimento Gschwind era alla vetta della colonna; lo seguiva il capitano Hüber con 50 granatieri dello stesso reggimento. Ambedue avevano per mandato l'incarico di respingere il nemico dalla breccia e, se possibile, irrompere nella città e poi attendere l'arrivo del grosso dell'esercito.

Due drappelli di fucilieri del reggimento Liechtenstein e altri 50 uomini dovevano coprire i fianchi della testa d'attacco. Seguiva subito dopo il grosso, costituito da 200 uomini del reggimento Liechtenstein sotto il comando diretto del maggiore Himsel, cui faceva da spalla una riserva di 200 cavalieri e dragoni appiedati. In coda veniva una squadra di 200 lavoratori del reggimento Liechtenstein, agli ordini del luogotenente-colonnello barone Rudolf von Kornfeil.

La colonna dell'ala destra, che aveva per compito quello di assaltare la parte del fronte presso una delle due torri di difesa e proteggere il fianco destro della colonna principale, era costituita da 6 ufficiali e 350 uomini sotto il comando del luogotenente-colonnello barone De Roo del reggimento corazzieri Gronsfeld; più precisamente ne facevano parte 50 granatieri del reggimento Principe di Liechtenstein, 200 uomini del reggimento Barone Bourscheid, una riserva di 100 cavalieri e dragoni appiedati.

Una terza colonna di ugual forza doveva avanzare dalla ridotta di sinistra contro la porta principale, per proteggere il fianco sinistro della colonna principale era formata da 50 granatieri del reggimento Bourscheid, 200 uomini del reggimento Gschwind, e da una riserva di 100 cavalieri e dragoni.

Col resto delle truppe regolari furono allestiti tre battaglioni, messi a disposizione del colonnello Bourscheid come riserva generale.

Le tre colonne dovevano contemporaneamente uscire dai loro ripari allo sparo di due cannonate e mettersi sotto il comando del colonnello barone Bourscheid. Al segnale dell'assalto anche il capitano superiore di Segna doveva attaccare con tutte le milizie confinarie a piedi e a cavallo i trinceramenti che coprivano il quartiere settentrionale di Selimgrad, per attirare a sé la maggior parte possibile delle forze nemiche, e, se l'occasione era propizia, attaccare a fondo. Fin dalla prima mattina del 24 giugno il fuoco contro la fortezza fu intensificato.

Nella tabella che segue è riportato l'ordine di battaglia.

Ala sinistra

Testa: Reggimento Bourscheid: 1 capitano, 1 luogotenente, 50 granatieri

Grosso: Reggimento Gschwind: 2 capitani, 2 luogotenenti, 300 fucilieri

Riserva: 100 corazzieri e dragoni a piedi

Centro

Reggimento Gschwind: Punta: 1 sergente-maggiore, 15 granatieri

Testa: 1 capitano, 1 luogotenente, 50 granatieri

Fiancheggiatori del reggimento: 1 luogotenente, 50 fucilieri Liechtenstein

Grosso: 1 maggiore, 2 capitani, 2 luogotenenti, 200 fucilieri Liechtenstein

Riserva: 200 dragoni a piedi

Lavoratori: 1 luogotenente-colonnello, 2 capitani, 2 luogotenenti, 200 fucilieri

Liechtenstein

Ala destra

Testa: Reggimento Liechtenstein: 1 capitano, 1 luogotenente, 50 granatieri

Grosso: Reggimento Bourscheid: 2 capitani, 2 luogotenenti, 200 fucilieri

Riserva: 100 corazzieri e dragoni a piedi

Tra le 4 e le 5 pomeridiane fu lanciato il segnale dell'assalto, che fu sin dall'inizio alquanto problematico, soprattutto perché il fossato non era stato completamente colmato e i soldati impiegati per quel lavoro, essendo per lo più reclute, non erano molto esperti. La punta della colonna principale, giunta fino alla palizzata, dovette in un primo momento ritirarsi ed aspettare il grosso delle truppe.

I soldati della colonna di destra, prevedendo le difficoltà che avrebbero incontrato nella discesa nel fossato, rimasero a lungo immobili. All'ala sinistra i capitani Hoffmann e Feigell del reggimento fanti Gschwind salirono con bravura fino alla palizzata resistendo a lungo di fron-

te a forze nemiche preponderanti (saranno particolarmente lodati dall'imperatore Leopoldo); sennonché, anch'esse, non sostenute dal grosso dell'esercito, dovettero infine desistere dall'attacco. Perfino gli assalti simulati dalle milizie croate contro il quartiere di Selimgrad fallirono, cosicché il nemico poté adoperare tutto il nerbo delle sue forze contro le truppe tedesche, e con un fuoco vivissimo le respinse dalla pallizzata. La confusione che ne nacque accrebbe le perdite degli assediati, che a gran pena riuscirono a ritirarsi in maniera ordinata.

L'assalto era dunque fallito dappertutto e aveva prodotto gravi perdite agl'imperiali. Degli ufficiali erano rimasti uccisi il luogotenente-colonnello barone De Roo, il capitano di granatieri conte Walmerode ed il capitano barone Sickingen.

Da un transfuga, presentatosi al campo imperiale il giorno dopo l'assalto, si seppe che anche i turchi avevano subito perdite rilevanti, e che la fortezza avrebbe potuto essere presa facilmente, perché al suo interno non sussisteva una difesa apprezzabile: sarebbe bastato superare la cinta muraria. Anche le vettovaglie erano insufficienti.

Tuttavia, gli assediati non demorsero. Infatti, il 25 giugno il Consiglio di Guerra decise all'unanimità di ripetere l'assalto. Sarebbe però stato necessario abbattere con le mine la scarpa esterna del fossato, colmarlo e quindi superarlo per raggiungere la cinta.

Pertanto, nella notte seguente cominciarono i lavori di riempimento del fossato, che furono però notevolmente disturbati dal fuoco del nemico e dal suo tentativo d'ingorgare il canale dell'Una in modo da renderlo insuperabile. Alle 9 di sera del 28 giugno furono fatte scoppiare quattro mine.

Senonché, il fallimento dell'attacco aveva tolto agli assediati le forze migliori, mentre il nemico, esaltato per il successo, si trovava allora in migliori condizioni psicologiche. I lavori nel fosso, che sino ad allora erano stati eseguiti senza disturbo, si fecero sempre più difficili, poiché i turchi con frequenti sortite guastavano quasi sempre la faticosa opera notturna degl'imperiali e ringorgavano il canale dell'Una in modo da renderlo invalicabile.

La situazione si complicò per gl'imperiali allorché le milizie confinarie chiesero di essere ricondotte a casa; quelle del Generalato di Varaždin, invece, a stento si riuscì a convincerle a pazientare altri otto giorni; dal canto suo, il bano aveva promesso alle sue milizie che sarebbero rimaste a Bihać finché avessero ricevuto il pane.

Il 29 giugno il bano, già da tempo malato, lasciò l'assedio, dopo aver informato i suoi miliziani che il pascià di Bosnia aveva raccolto nuova

gente e stava con 6.000 uomini a Kamengrad, a una sessantina di chilometri da Bihać, risoluto a liberare la fortezza attaccata dagli imperiali. Si diceva altresì che un manipolo di fanti albanesi (arnauti) e bosniaci fosse già a Sarajevo. L'annuncio arrivò dei soccorsi ravvivò l'ardore dei difensori: nella notte del 3 luglio distrussero interamente le opere erette con fatica dagli assalitori nel fossato dal 31 giugno al 2 luglio.

Delle truppe imperiali la fanteria, tra ferite e malattie, era ridotta a 2.300 uomini; di tutta l'artiglieria rimanevano adoperabili ancora soltanto 11 cannoni e 3 mortai; scarse erano le munizioni e le vettovaglie, ancora sufficienti solo per un paio di settimane. Tra le milizie confinarie la diserzione era in aumento, tanto che nella notte dal 2 al 3 luglio più di mille tra i varasdini se n'erano andati.

Un altro problema era il seguente: come si sarebbe potuto conservare la fortezza, una volta conquistata, se la maggior parte delle truppe si fosse allontanata per congiungersi coll'armata principale, anche in vista dell'arrivo del pascià di Bosnia, previsto in tempi molto brevi e tenuto conto del fatto che nel frattempo si sarebbe dovuto rimettere a posto le fortificazioni e provvedere a rinnovare il vettovagliamento?

Stando così le cose, dinanzi all'impossibilità di concludere con successo l'opera intrapresa, il comandante Auersperg, conscio che continuando l'operazione di Bihać avrebbe potuto creare danni maggiori all'armata imperiale, il 3 luglio chiamò a Consiglio il maggiore-generale Goulon, i colonnelli Bourschied e Sereni e il luogotenente-colonnello d'artiglieria Köchly, e propose loro dieci quesiti che vertevano sulla possibilità o meno di continuare l'assedio. I convenuti risposero negativamente a tutte le domande e proposero di togliere immediatamente l'assedio e muovere verso l'armata principale con cui congiungersi¹³. Vediamo nel dettaglio le varie posizioni.

Maggiore-generale Goulon. 1) Siccome le truppe rimaste risultavano scarse e per lo più formate da reclute, inferiori pertanto alle forze della guarnigione turca di Bihać, nell'eventualità d'un secondo assalto si sarebbero dovuti aggiungere alla fanteria i due reggimenti di dragoni e nel caso in cui questi venissero respinti non sarebbe rimasta altra risorsa

¹³ Cfr.: *Votum del maggiore-generale Goulon nel Consiglio di Guerra tenuto dinanzi a Bihać il 3 luglio 1697*, ivi, App., n. 38, pp. 401-2; *Votum del colonnello conte Francesco Sereni nel Consiglio di Guerra tenuto dinanzi a Bihać il 3 luglio 1697*, ivi, App., n. 39, pp. 402-4; *Votum del colonnello barone Bourscheid nel Consiglio di Guerra tenuto dinanzi a Bihać il 3 luglio 1697*, ivi, App., n. 40, pp. 404-5; *Votum del luogotenente-colonnello von Köchly nel Consiglio di Guerra tenuto dinanzi a Bihać il 3 luglio 1697*, ivi, App., n. 41, pp. 406-7.

che la cavalleria. 2) Bisognava chiedersi: se Bihać fosse stata presa a spese, com'era probabile, di grosse perdite, i reggimenti rimasti sarebbero stati in grado di servire ancora l'imperatore e soddisfare ai suoi bisogni? 3) Nel caso in cui i difensori avessero riparato la breccia di circa 60 passi aperta nella cinta muraria costringendo gli assediati ad aprirne una nuova, la quale avrebbe potuto causare il crollo di gran parte delle mura e sarebbe stata difficilmente richiusa in tempi brevi. 4) Le truppe del bano non intendevano rimanere al campo ancora per più di due giorni anche se avessero ricevuto la dovuta razione di pane, essendo impossibile impedire l'arrivo dei soccorsi turchi, tanto più che 6.000 uomini al comando del pascià di Bosnia erano già pronti a correre in aiuto a Bihać. 5) Si doveva far attenzione al fatto che i turchi avrebbero potuto assalire gl'imperiali, e non viceversa, essendo i primi di forze superiori o al massimo uguali ai secondi. 6) La disponibilità di vettovaglie per tre settimane era appena sufficiente per la marcia di avvicinamento all'armata principale. 7) Si doveva infine rispettare l'ordine in base al quale i sei reggimenti presenti a Bihać si sarebbero dovuti mettere in marcia per il ricongiungimento con l'armata entro la data del 1° luglio: questa motivazione, senza contare le altre elencate sopra, era da sola sufficiente a convincere il comandante a rispettare gli ordini di Sua Maestà.

Conte Sereni. 1) Siccome il comandante Auersperg aveva ricevuto precise istruzioni sul ricongiungimento con l'armata principale entro la fine di giugno, essendo ormai giunti alla data del 3 di luglio, si doveva — punto principale — rispettare l'istruzione scritta. 2) Servivano in teoria 6–8 giorni per la conclusione dei lavori, in effetti molti di più a causa della spossatezza della fanteria e dell'azione di disturbo dei difensori. 3–4) Usando le mine si sarebbe aperta una breccia ancor più ampia, che avrebbe però poi richiesto molto più tempo per essere racconciata, anche per la scarsità di lavoratori e materiali. 5) Il numero residuo di uomini in servizio (2.000), costituito prevalentemente da reclute, era almeno pari se non forse inferiore a quello dei difensori, mentre anche la cavalleria tedesca, peraltro molto occupata nel servizio di molteplici guardie, risultava ridotta nel numero degli uomini e dei cavalli, anche per difetto di sussistenza e medicinali. 6) Era da considerare il fatto che la marcia per il ricongiungimento con l'armata principale avrebbe occupato fino a tre settimane di tempo. 7) C'erano vettovaglie ancora per 15 giorni, motivo per cui la marcia di avvicinamento all'armata principale avrebbe richiesto l'approvvigionamento di altre vettovaglie per otto giorni. 8) Il pascià di Bosnia si trovava a Kamengrad con 6.000 uo-

mini e aspettava il soccorso dell'armata ottomana che sarebbe potuta arrivare in dieci giorni, cui non si poteva far fronte con le truppe rimaste, tenuto anche conto della diminuzione del numero delle milizie croate. 9) Le truppe varaschine, tra le cui file si contavano diverse diserzioni, non si sarebbero potute trattenere più a lungo non avendo di che nutrirsi per più di 2 o 4 giorni. 10) Infine, erano adoperabili non più di 3 cannoni da 24 libbre con 600 palle, 3 cannoni 'sagri' senza proiettili e 150 quintali di polvere, la fanteria era spossata, la cavalleria avrebbe dovuto combattere a piedi, la fortezza non sarebbe stata a lungo difendibile perché le riparazioni avrebbero richiesto molto tempo, non c'era alcuna speranza di soccorsi né d'un nuovo vettovagliamento. Insomma, pur conquistando la fortezza si correva il rischio di "perder molto per guadagnar poco".

Barone Bourscheid. 1) Fa notare che le truppe destinate all'operazione di Bihać s'erano radunate tardi a causa delle strade impraticabili e delle forti piogge; s'era anche verificato un ritardo nell'adunata delle milizie del Banato e di quelle nazionali. Ciò avrebbe provocato il ritardo per il ricongiungimento con l'armata principale. 2) Era difficile prevedere il tempo occorrente per la fine delle operazioni. 3) La breccia aperta nella cinta avrebbe, comunque sia, richiesto molto tempo per la sua riparazione. 4) Era difficile prevenire anche il tempo necessario per le riparazioni. 5) Si vinceva dalle tabelle di servizio che la milizia rimasta era scarsa e per lo più costituita da reclute. 6) Era difficile che il corpo compisse la marcia di avvicinamento all'armata principale in tre settimane. 7) Era certo che le vettovaglie non sarebbero bastate per più di 15 giorni e quindi anche per la suddetta marcia di avvicinamento. 8) Era cosa dubbia che il nemico attendesse altri rinforzi e che questi potessero arrivare in dieci giorni. 9) Era arduo trattenere più oltre al campo gli uomini, visto che già un migliaio di essi s'era dileguato in una sola notte, motivo per cui la resistenza di fronte al nemico risultava molto indebolita. 10) Da quanto constatato sopra si arguiva che non fosse possibile dilazionare ulteriormente i tempi dell'assedio: o si prendeva Bihać in tempi brevi oppure, con una ritirata ben organizzata, si andava a servire l'imperatore altrove.

Luogotenente-colonnello von Köchly. 1) Non ha nulla da dire. 2) Fa notare che ci vorrebbero ancora sette giorni per concludere i lavori nel fossato e oltrepassarlo definitivamente e aprirsi poi un varco nella palizzata. 3) Avendo aperta una grande breccia nelle mura ci sarebbe voluto molto tempo per ripararla e racconciare la palizzata. 4) I lavori di rabberciamento con terra e legname dei vecchi muri abbattuti avrebbe-

ro richiesto l'apporto di almeno 2.000 uomini per dieci giorni. 5) Pochi erano gli uomini a disposizione per l'assalto e per di più si trattava di reclute; molti ancora sarebbero stati i feriti in caso di continuazione dell'assedio. 6) La marcia per il congiungimento con l'armata principale avrebbe richiesto tre settimane a seconda della volontà del comandante. 7) C'erano vettovaglie per soli 15 giorni, quindi insufficienti anche per la marcia di avvicinamento all'armata principale. 8) Bisognava tenere in debito conto il fatto che il pascià di Bosnia era pronto a intervenire con molti uomini, avendone già a disposizione 6.000. 9) Le truppe del Banato e di Varaždin non intendevano rimanere al campo ancora per più di tre giorni. 10) Erano rimasti solo 4 cannoni, 3 falconi e 4 pezzi reggimentali ancora usabili; tutti gli altri (5 cannoni, 3 falconi e 2 pezzi reggimentali) erano guasti e quindi inservibili. Non c'erano più palle da 12 libbre né munizioni per i mortai.

Alla luce di quanto sopra, fu pertanto deciso di togliere il campo e ritirarsi. Il 4 luglio furono messe in movimento le artiglierie guaste, il 5 e 6 luglio i feriti e malati ed il resto dei materiali d'assedio, il 7 luglio fu fissata la partenza delle truppe.

Appena furono rese note le risoluzioni del Consiglio di Guerra avvennero dei fatti riprovevoli tra gli assediati: i croati del bano, ad esempio, irrispettosi d'ogni ordine e disciplina, sin dal pomeriggio del 4 luglio avevano smontato le loro tende e facevano ressa al ponte per passare sulla riva sinistra dell'Una, di modo che il conte Auersperg dovette far sbarrare in fretta e furia quel varco; solo a quel punto fu possibile ristabilire l'ordine.

Il 7 luglio la partenza fu ritardata da una fitta nebbia; le truppe dovettero rimanere in armi per fronteggiare un'improvvisa sortita del nemico. Alla fine, verso le 8 di mattina, dissoltasi la nebbia, la marcia ebbe inizio. Le milizie croate avevano invece approfittato della notte e della nebbia per dileguarsi. Il conte Auersperg dovette rinunciare al suo piano originale di raggiungere l'armata principale seguendo la via più corta ma anche più pericolosa che passava per Novi e per Brod. L'impresa di Bihać era così definitivamente fallita.

Rientrato a Karlovac, Auersperg ordinò, d'accordo coi deputati dell'Austria Interiore, quanto era necessario per assicurare i confini. Per proteggere il paese dalle scorrerie ottomane, fu disposto il contrario, cioè che fossero le milizie confinarie a compiere scorrerie nelle terre dei turchi.

In seguito alle disposizioni del Consiglio Aulico di Guerra, il corpo di spedizione doveva ora recarsi immediatamente sulla Drava e proseguire

quindi la marcia incontro all'armata principale, la fanteria per via fluviale, la cavalleria per via terrestre. Sennonché, anche per l'accertata difficoltà di allestire un numero adeguato di barche, il Consiglio alla fine acconsentì alla marcia via terra per tutto il corpo di spedizione.

Durante l'attraversamento della Croazia, il 21 luglio, a Lekenik, a nord di Petrinja, il luogotenente-maresciallo Auersperg fu raggiunto da un ordine del Consiglio Aulico di Guerra che gli prescriveva, a causa della sollevazione scoppiata nell'Alta Ungheria, di lasciare la via di Mohács e condurre invece il suo corpo verso Győr o Buda passando per Székesfehérvár, dopo aver attraversato la Drava a Drnje presso Koprivnica (Kapronca in ungherese, Kopreinitz in tedesco), e quindi recarsi nella regione in rivolta. Ma quasi nello stesso tempo giungeva una staffetta del principe Eugenio che sollecitava l'adunata anche di quel corpo insieme col grosso dell'armata imperiale. Il principe era contrario alla marcia del conte Auersperg verso l'Alta Ungheria e quindi aveva contestato l'ordine del Consiglio Aulico, dal momento che da quelle parti la situazione s'era alquanto normalizzata e quella regione non aveva più bisogno d'alcun soccorso; il 17 luglio il principe di Vaudémont aveva infatti cacciato i ribelli da Tokaj¹⁴. Dal canto suo il conte Auersperg predispose da un lato il passaggio della Drava a Drnje, dall'altro la marcia verso l'armata principale.

A questo punto, il Consiglio Aulico cambiò nuovamente idea ed emise un nuovo ordine, che prescrisse al corpo di spedizione del conte Auersperg di raggiungere l'armata principale per la più diretta; solo il reggimento di dragoni Castell avrebbe marciato verso Székesfehérvár e di là, secondo le indicazioni avute, si sarebbe diretto al confine con l'Austria a disperdere "le numerose bande di ladroni che vi comparivano"¹⁵.

Di conseguenza, il corpo di spedizione del conte Auersperg passò la Drava a Drnje il 29 luglio, e nello stesso giorno il reggimento dragoni mosse verso Székesfehérvár, da dove sei compagnie al comando del luogotenente-colonnello Xeutin furono mandate al confine austriaco presso Wimpassing sul Leitha (oggi nel distretto di Eisenstadt), mentre quattro compagnie andarono a presidiare Pest. Il grosso del corpo cominciò la sua marcia il 31 luglio, e passando per Pécs e Mohács si diresse a Zombor (Sombor), donde poi, seguendo l'armata principale, a marce forzate e senza riposi giunse il 13 agosto a Petrovaradino, dove si unì con essa.

¹⁴ *Relazione all'imperatore*, accampamento presso Petrovaradino, 26/7/1697, in Angeli, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., Suppl., n. 10, pp. 22-4.

¹⁵ Cfr. Angeli, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 84.

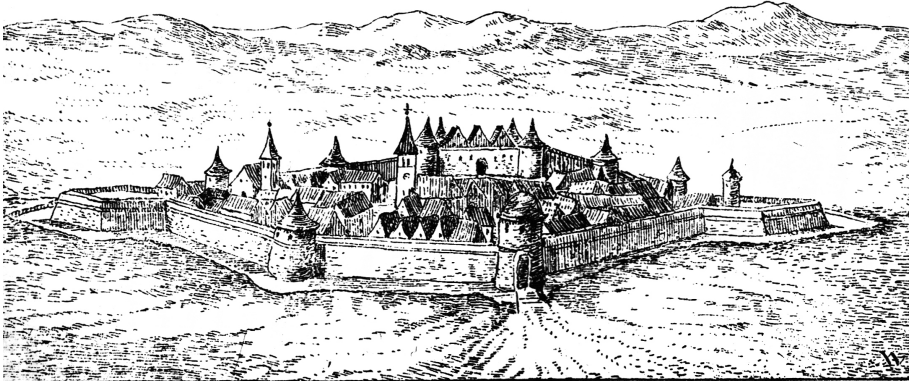


Fig. 1: Anonimo, *La fortezza di Bihać*, ca. 1590
Fonte: <http://starerazglednice.blogspot.ba/arhiva/2007/11/22>

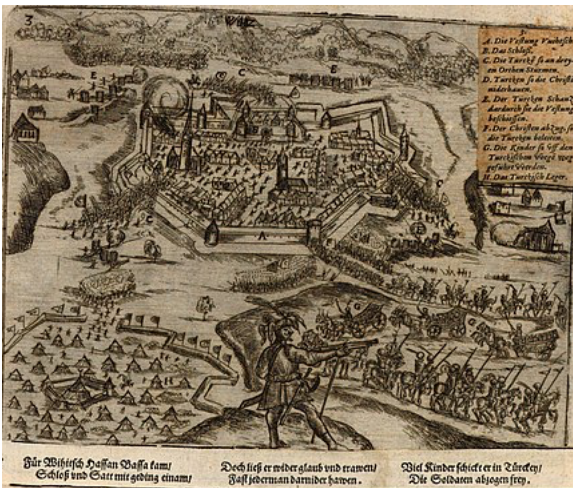


Fig. 2: *L'assedio di Bihać del 1592*

Der Wirtlich Hassan Wassi kam/
Schloß und Stadt mit gedung einam/

Dech ließ er nicht glaub und trawen/
Paß jederman darmit haben .

Wiel Kinder schick er in Dörckey/
Die Soldaten abjagen frey .

A. Die Feste Truncklich
B. Das Schloß
C. Die Turckliß an drey-
en Orten Trunck
D. Turcken so die Christ
nicht kanen
E. Der Turcken Schanz
darmit sie die Feste
besetzen
F. Die Christen all Tag so
die Turcken belanden
G. Die Kinder so off den
Turcken Vortz weg
geschick worden
H. Das Turckliß Lager



Anonimo, *Bihać*, incisione su rame, 1686

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia

La crociata antiottomana del 1716: la battaglia di Petrovaradino

1. Le premesse alla ripresa della crociata antiottomana del 1716

La pace di Utrecht (2 aprile 1713) tra la Francia e l’Inghilterra e quella di Rastatt (6 marzo 1714) tra la Francia e l’Impero romano-germanico (d’ora in avanti: Impero) avevano messo fine alla guerra di Successione spagnola del 1701–1713¹. La conclusione di questo conflitto permise all’imperatore di tornare a rivolgere il proprio interesse alle vicende che riguardavano i confini meridionali dell’Ungheria, dove gli ottomani s’erano rifatti minacciosi dopo il periodo di non belligeranza sancito dalla pace di Carlowitz del 1699².

¹ Sulla guerra di Successione spagnola cfr., tra gli altri, A.J. Veenendaal, *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di E. Ganapini, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L’ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 491–535. Per quanto riguarda le fonti primarie della guerra di Successione spagnola si rimanda ai voll. III–XV dell’opera *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, pubblicata in 20 volumi a Torino negli anni 1889–1902 dalla Divisione Storica Militare dell’Imperiale e Regio Archivio di Guerra (austroungarico) e fatta tradurre e stampare dal re d’Italia Umberto I (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen nach den Feldakten und anderen authentischen Quellen*, Verlag des k.k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold’s Sohn, Wien 1876–1892). Per quanto concerne il tema di questo lavoro si fa particolare riferimento al vol. XVI dell’opera, uscito a Torino nel 1900 a cura di Luigi (Ludwig) Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia, Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*.

² Sulla pace di Carlowitz, sottoscritta nella località oggi serba di Karlóca (Sremski Karlovci) tra il Sacro Romano Impero e l’Impero Ottomano il 26 gennaio 1699, cfr. M. Angeli (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II: *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell’Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890; e anche M. Molnár Falvay, *Il Triplice Confine. Delimitazione del confine veneto-turco-asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, in G. Nemeth – A. Papo (cur.), *I Turchi, gli Asburgo e l’Adriatico*, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007, pp. 163–71. Sul

S'era infatti riaccesa la contesa tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia per il possesso della Morea, l'attuale Peloponneso, che con la pace di Carlowitz era stata assegnata alla repubblica veneta³. La Serenissima era membro della Lega Santa ch'era stata costituita nel 1684 con l'imperatore e il re di Polonia sotto gli auspici di papa Innocenzo XI (r. 1676–1689). La Porta escogitò diversi pretesti per muover guerra alla Serenissima: tra questi l'aiuto in armi e munizioni fornito da quest'ultima ai montenegrini nel corso della guerra russo-turca del 1711–1713⁴. L'8 dicembre 1714 l'Impero Ottomano dichiarò guerra a Venezia. La presenza di navi turche nell'Adriatico spaventò il papa Clemente XI (r. 1700–1721), il quale sollecitò l'imperatore a un intervento armato. L'Impero non era però ancora disposto a muover guerra a quello osmanico. Lo stesso principe Eugenio di Savoia, allora comandante supremo dell'armata imperiale in Ungheria e presidente del Consiglio Aulico di Guerra, sconsigliò all'imperatore Carlo VI (r. 1711–1740) un intervento armato se non estremamente necessario: sarebbe stato più opportuno evitare la rottura tra Venezia e la Porta tramite una mediazione diplomatica tra i due potentati; solo se ciò non fosse stato possibile, allora si sarebbe potuta prendere in considerazione la guerra purché fossero state ben definite le condizioni dell'intervento veneziano e fosse stata coinvolta anche la Polonia ai sensi della Santa Alleanza del 1684⁵.

periodo storico che va dalla pace di Carlowitz a quella di Belgrado cfr. J. von Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, VII. Band: *Vom Carlowiczzer bis zum Belgrader Frieden*, C.A. Hartleben's Verlag, Pest 1831.

³ Sulle guerre di Morea cfr. gli studi di D. Hatzopoulos, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire ottomane (1714–1718)*, Centre d'Étude helléniques, Collège Dawson, Montreal 1999 e di E.G.L. Pinzelli, *Venise et l'Empire Ottomane: les guerres de Morée (1684–1718)*, s.e., Athènes 2020. Sulla seconda guerra di Morea cfr. K.M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, The American Philosophical Society, Philadelphia 1991, pp. 426–32 e F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 456–63.

⁴ Sulla guerra russo-turca cfr. A.N. Kurat – J.S. Bromley, *La ritirata dei turchi (1683–1730)*, trad. di M. Lo Buono, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 729–75: qui 755–62.

⁵ Sul principe Eugenio rimandiamo alle sue principali biografie redatte in epoca moderna: F. Pautrier, *Guerre ripatanate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., Torino 1854; A. Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di A. di Cossilla, Successori Le Monnier, Firenze 1872; M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1963–1965; N. Henderson, *Eugenio di Savoia*, trad. di A. Cettuzzi, Dall'Oglio, Milano 1966; F. Herre, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, trad. di A. Martini Lichtenner, Garzanti, Milano 2001; J. Horváth, *Szavojai Jenő herceg. A dunai monarchia kia-*

Il principe Eugenio era però consapevole che la Repubblica non possedeva forze sufficienti per tenere a bada il Turco. Inutili furono i tentativi di mediazione dell'ambasciatore imperiale Anselm Franz von Fleischmann: secondo il gran visir Silahdar Damad Ali⁶ l'unica azione che la corte viennese avrebbe potuto attuare era quella di persuadere i veneziani a sgomberare la Morea, anche per evitare un intervento della Porta

lakulása, Cserépfalvi, [Budapest 1941]; I. Jori, *Eugenio di Savoia (1663–1736)*, 2 voll., Paravia, Torino [1934]; W. Oppenheimer – V.G. Cardinali, *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Mursia, Milano 2012; A. Tassoni Estense, *Eugenio di Savoia*, Garzanti, Milano 1939. Le campagne ungheresi del principe Eugenio sono approfonditamente trattate nella biografia sopra citata di Max Braubach; la battaglia di Petrovaradino, in particolare, viene ampiamente trattata nel III volume dell'opera (*Zum Gipfel des Ruhmes*, pp. 311–23); qui Braubach cita, tra le opere di sintesi, J. Odenthal, *Österreichs Türkenkrieg 1716–1718*, Düsseldorf 1938. Sulle campagne antiturche del principe Eugenio in Ungheria, oltre alle altre fonti che saranno citate nel prosieguo del presente studio, cfr. anche l'articolo di K. Vöcelka, *Prinz Eugen von Savoyen und die Türken*, in *Principe Eugenio di Savoia (Prinz Eugen von Savoyen). 1663–1736*, Accademia di Studi italo-tedeschi, Merano 1988, pp. 45–58 e i lavori degli autori: A. Papo, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia*, in «AION–Studi Finno-ugrici», IV, 2002–2005, pp. 143–63; A. Papo – G. Nemeth, *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár*, in «Quaderni Vergeriani», XII, n. 12, 2016, pp. 11–71; A. Papo – G. Nemeth, *Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timișoara*, in *Quaestiones Romanicae*, Jate Press–Editura Universității de Vest din Timișoara, Szeged–Timișoara 2017, pp. 38–55; A. Papo, *La battaglia di Belgrado. 1717*, in «Nuova Antologia Militare», n. 3, fasc. 11, giugno 2022, pp. 479–534; G. Nemeth – A. Papo, *Prodromi della campagna antiottomana del 1716–1717*, in «Quaderni Vergeriani», XVIII, n. 17, 2022, pp. 25–59; A. Papo – G. Nemeth, *Il principe Eugenio di Savoia e la battaglia di Belgrado del 1717*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XV, n. 1–2, 2022, pp. 90–227; se ne parla anche nella monografia G. Nemeth Papo – A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale*, Carocci, Roma 2022, pp. 135–70. Per quanto riguarda le opere della storiografia turca in particolare sulla battaglia di Petrovaradino, giova qui citare H. Karagöz, *General Johann Georg von Browne's Writings on the Ottoman–Habsburgs Wars: A Case Study, the 1716 Petervaradin Battle*, in «Turkish Journal of History», LXX, 2019, pp. 51–88. In questo saggio l'Autore analizza il manoscritto del generale asburgico conte Johann Georg Browne (1742–1794) sulla battaglia di Petrovaradino. Il manoscritto del generale Browne prende in considerazione i preparativi degli Asburgo per la campagna del 1716, le contromisure prese dall'armata ottomana, i piani di guerra e le operazioni belliche degli Asburgo prima della campagna, e infine il piano di battaglia del principe Eugenio a Petrovaradino, nonché le basi del suo successo.

⁶ Silahdar Damad Ali pascià (Şehit Ali era il suo vero nome) era nato nel 1667; aveva cominciato la carriera sotto il sultano Ahmed II (r. 1691–1695), di cui fu segretario (*katib*), staffiere (*rikabdar*), guardarobiere (*cukadar*) e incaricato delle sue armi (*silahdar*). Il 27 aprile 1713 fu nominato gran visir dal sultano Ahmed III (r. 1703–1730), di cui sposò la figlia Fatima, ricevendo quindi l'appellativo di *damad*, cioè di promesso sposo. Fu uno dei più capaci gran visir che l'Impero ottomano abbia mai avuto.

in favore degli insorti ungheresi (*kurucok*)⁷. Il 'residente' a Costantinopoli Fleischmann ebbe la sensazione che la Porta fosse intenzionata a recuperare tutti i territori perduti e che avrebbe a tal fine attaccato pure l'Ungheria⁸.

Alla fine d'agosto 1715, dopo 101 giorni di campagna militare, i turchi avevano riconquistato tutta la Morea.

2. I preparativi per la campagna antiottomana del 1716

2.1. L'organizzazione dell'Armata

Allorché deflagrò il nuovo conflitto turco-veneziano, il Consiglio Aulico di Guerra di Vienna stava progettando, per ragioni finanziarie, la riduzione del numero degli effettivi dell'armata imperiale. L'imminente e nuovo pericolo turco arrestò questo processo di diminuzione degli organici delle forze armate asburgiche.

Nella primavera del 1715 la forza organica dell'esercito ammontava a 45 reggimenti di fanteria e 42 di cavalleria (corazzieri, dragoni e ussari) — senza contare quelli dislocati nei Paesi Bassi — per un totale di 137.000 uomini, che, sommati alle milizie confinarie rasciane, potevano raggiungere il numero ragguardevole di 160–170.000 effettivi. Le forze armate dell'Impero erano così ripartite:

- 4 reggimenti e 1 battaglione di fanteria (10.000 uomini) in Germania;
- 5 reggimenti di fanteria e 2 di cavalleria (13.500 uomini) nei Paesi Bassi; a questi andavano aggiunti i reggimenti nazionali locali (8 reggimenti di fanteria e 3 di cavalleria per un totale di 6800 uomini);
- 8 reggimenti di fanteria e 3 di cavalleria con una forza di 20.300 uomini in Lombardia;
- 5 reggimenti di fanteria e 3 di cavalleria con una forza di 14.100 uomini nel Napoletano;

⁷ I *kurucok* (parola d'origine incerta che significa 'insorti' o 'liberi guerrieri'), noti anche come 'cruciturchi' e 'malcontenti', originariamente conosciuti come *bujdosók* ('profughi'), erano piccoli nobili decaduti ma anche contadini, minatori, borghesi e soldati per lo più protestanti, che dall'Ungheria s'erano rifugiati nel Principato di Transilvania e nel territorio occupato dagli ottomani, anche per sfuggire alla persecuzione religiosa degli Asburgo. Dapprima al servizio di Mihály Teleki, erano successivamente passati sotto la guida di Imre Thököly, e dopo la sua morte sotto quella del principe di Transilvania Francesco (Ferenc) Rákóczi II. Cfr. Zs. Trócsányi, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690–ig*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1972.

⁸ Sulla mediazione dell'ambasciatore Fleischmann, cui si aggiunse quella degli ambasciatori inglese e olandese cfr. il saggio degli Autori qui già citato: *Prodromi della campagna antiottomana del 1716–1717*.

- 4 reggimenti di fanteria e 9 di cavalleria con una forza di 18.200 uomini nei paesi ereditari asburgici;
- 16 reggimenti di fanteria e 22 di cavalleria con una forza di 51.600 uomini in Ungheria;
- 3 reggimenti di fanteria e 3 di cavalleria con una forza di 9900 uomini in Transilvania, cui andavano aggiunte la milizia nazionale transilvana⁹.

Sennonché, la forza effettiva era molto minore perché dopo la guerra di Successione spagnola non era stato fatto alcun completamento né di uomini né di cavalli, tant'è che nel 1715 mancavano nell'organico 20.000 uomini e 6000 cavalli. D'altronde, il fatto che poco più della metà della cavalleria e poco meno della metà della fanteria fossero dislocati in Ungheria avrebbe facilitato gli approvvigionamenti e i rifornimenti di vettovaglie all'armata imperiale nel caso d'un'eventuale guerra contro l'Impero Ottomano.

Allorché si ebbe sentore d'un nuovo conflitto contro l'Impero Ottomano, il principe Eugenio non esitò a far nuovamente presenti all'imperatore Carlo VI la necessità d'incrementare le forze armate imperiali portando l'organico ad almeno 70 battaglioni di fanteria e 185 squadroni di cavalleria e rafforzando i presidi in Ungheria e in Transilvania. Pertanto, era necessario far venire sul posto delle operazioni belliche forze di fanteria e cavalleria residenti nei lontani Paesi Bassi, in Lombardia e nel Napoletano (e ciò richiedeva molto tempo) e urgeva altresì negoziare coi principi tedeschi dell'Impero il reclutamento di ulteriori truppe. Propose altresì:

1) un nuovo reclutamento per completare i reggimenti, ma anche per formarne di nuovi;

2) l'armamento delle fortezze al confine coll'Impero Ottomano (prevedeva che con le fortezze allo stato di allora i turchi in un paio d'anni sarebbero ricomparsi alle porte di Vienna);

3) l'allestimento d'una flottiglia del Danubio e la preparazione dei materiali per i ponti di barche;

4) la preparazione e la mobilitazione dell'artiglieria pesante, la raccolta di munizioni e arnesi da trincea;

5) l'allestimento di magazzini per le vettovaglie e il loro rifornimento¹⁰.

⁹ Per questo argomento si rimanda a Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 31-5.

¹⁰ Cfr. al riguardo il *Memorandum del Consiglio Aulico di Guerra alla Camera Aulica (Hofkammer)*, relativo ai provvedimenti necessari per una guerra contro i turchi, Vienna, 12/3/1715, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Appendice, n.

Già il 3 febbraio 1715 il principe di Savoia aveva esposto all'imperatore un piano molto dettagliato per la ricostituzione, il rinnovamento e il rafforzamento dell'Armata¹¹. In particolare, oltre all'incremento dell'organico delle forze armate il principe Eugenio sottolineava l'urgenza di rinnovare il parco delle artiglierie (cannoni, falconi, obici, mortai, arnesi da trincea, affusti, munizioni per cannoni, bombe soprattutto). Tuttavia, il nuovo reclutamento sarebbe proceduto molto a rilento: ancora nella primavera del 1716 l'operazione non era stata completata. Furono aperte trattative anche coll'Impero per la tratta di nuovi reggimenti di fanteria; furono avanzate offerte di nuovi reggimenti dal duca di Lorena, dal margravio di Baden, dal duca e dal duca di Württemberg, dall'elettore di Treviri e da altri principi minori. Erano esclusi dai nuovi reggimenti in quanto 'nazionalisti vietati' soldati croati, francesi, italiani, polacchi, svizzeri e ungheresi. Per rafforzare la cavalleria non furono costituiti nuovi reggimenti, ma furono soltanto formate nuove compagnie scelte di carabinieri e di granatieri. L'artiglieria campale agli ordini del conte Berzetti si trovava quasi tutta concentrata in Boemia, quella pesante era invece distribuita nei depositi e arsenali di Vienna, Leopoldstadt (secondo distretto di Vienna), Buda, Győr, Komárom, Szeged, Eszék (Osijek, oggi in Croazia), Petrovaradino, Neuhausel ecc. Come luogo di adunata fu scelta Buda, oltre alle località di confine di Eszék, Arad, Petrovaradino e Szeged. Il treno dell'artiglieria doveva essere costituito da cavalli per le artiglierie leggere (i cavalli provenivano dalla Boemia) e di buoi per quelle pesanti (il treno buoi era formato da 150 veicoli, cui erano addetti un gestore, due ufficiali, un furiere, un mastro, due sottomastri, due garzoni a cavallo, un prevosto, un cappellano). Tutti i reggimenti di fanteria e di cavalleria dovevano essere dotati d'un nuovo traino; erano previsti carri per il trasporto di tende, di travi (cavalli di frisia), di vettovaglie. Sarebbero state emanate norme severe per limitare il traino con vetture private. Mentre alle armi provvedeva l'erario, ai vestimenti ci pensavano i singoli reggimenti. I fucili erano di diverso calibro, le corazze a prova di palla da due onces (ca. 60 grammi). Questa volta sarebbero state utilizzate anche carte topografiche (corografiche) su carta, ma anche su raso o su un taffetà bianco. Erano pure

1, pp. 269-72 e lo *Schema del Commissariato Generale di Guerra relativo agli apparecchi per la guerra turca*, Vienna, 23/3/1715, ivi, Appendice, n. 2, pp. 272-3.

¹¹ Il principe Eugenio all'imperatore (*Memoria del Consiglio Aulico di Guerra relativa agli apparecchi*), Vienna, 3/2/1715, ivi, Suppl., n. 1, pp. 5-15. Sull'organizzazione dell'Armata (truppe, artiglieria, vestimenti, carte, ponti, vettovagliamento, servizio sanitario) si veda anche la dettagliata esposizione ivi, pp. 43-60.

necessari materiali (cordame, tavole ecc.) e battelli per la costruzione di ponti di barche (il principe ne voleva costruire tre sul Danubio, due sul Tibisco e uno sulla Drava). Erano altresì previsti lavori stradali per il riassetto delle comunicazioni nelle tratte Debrecen–Szeged, Szeged–Arad e Szeged–Petrovaradino, lungo il Danubio e la Drava, nonché l’acquisizione di apparecchiature (dighe, ponti ecc.) e materiali per l’attraversamento delle zone paludose del Banato.

La flottiglia del Danubio doveva essere completamente ricostituita (era stata del tutto dismessa dopo Carlowitz). Il conflitto coi turchi (i turchi erano soliti risalire i fiumi e danneggiare i ponti e i trasporti dei rifornimenti) avrebbe infatti richiesto l’utilizzo di barche per il trasporto dei materiali e delle vettovaglie. Furono pertanto varate 12 navi di piccolo pescaggio armate da 30–40 cannoni; furono anche approntate 50 saiche (piccole navi a remi dotate di equipaggio di circa 30 uomini). L’equipaggio per le navi doveva essere arruolato ad Amburgo, a Brema e a Lubeca (dove peraltro non c’erano difficoltà di lingua come nel caso degli equipaggi olandesi).

Infine, bisognava ingaggiare ingegneri e fornai, riparare i magazzini per il vettovagliamento o costruirne di nuovi, impiantare un ospedale principale e altre succursali onde non portare in giro soldati infermi. Necessitava disporre anche di 5 o 600.000 fiorini per il restauro delle fortificazioni. A proposito del vettovagliamento si tenga presente che per mantenere un’armata di 80.000 uomini per cinque mesi sarebbero serviti 112.000 quintali di farina e 240–300.000 ettolitri d’avena. Su suggerimento del luogotenente-colonnello di provianda e consigliere Georg Harrucker, già commissario di provianda in Ungheria e in Italia durante la guerra di Successione spagnola, il principe optò per l’affidamento del servizio di provianda a un consorzio privato di fornitori. Fu quindi stipulato un contratto col Consorzio Schell–Mohrenfeld, in base al quale la *Proviand-Admodiations-Association* avrebbe dovuto fornire all’Armata pane (101.000 razioni il giorno per 7 mesi al costo di 3 *kreuzer* per razione) e biada (44.000 razioni il giorno per 4 mesi al prezzo di 8 *kreuzer* per razione) provvedendo essa stessa alla panificazione a Futak (Futog)¹² e a Baja con proprio personale e al trasporto del prodotto con propri carri. L’approvvigionamento delle fortezze fu invece affidato a Emanuele Oppenheimer, il ‘Giudeo’. Nonostante tutte le premesse positive, l’operazione non funzionò però a meraviglia, anche per le difficoltà di trasporto a causa delle disagiate vie di comunicazione. Fu altresì

¹² Futak fa oggi parte della municipalità della città della Voivodina di Novi Sad.

costituito un servizio di vivandieri o mercanti di commestibili e bevande per l'Armata: l'Erario non forniva più né carne né bevande, che le truppe dovevano ora procurarsi da sole e a proprie spese, anche se a modico prezzo.

Poco fu fatto sul versante sanitario-ospedaliero: il progetto del principe di erigere degli ospedali fissi onde non dover trasportare in giro soldati malati e moribondi non ebbe successo: il denaro promesso all'uopo non fu erogato. Furono solo costruiti due lazzaretti per 2-3000 uomini presso Mohács, uno a Futak e uno a Petrovaradino. Anche l'impianto delle farmacie campali non fu appieno realizzato: furono aperte delle farmacie soltanto a Eszék, ad Arad, a Szeged, a Petrovaradino e una presso l'ospedale mobile. Certamente non si ebbe un occhio di riguardo per i soldati semplici feriti o ammalati se la *Hofkammer* rimproverò la Direzione di Sanità dell'armata d'aver fornito gratuitamente ai soldati semplici medicine riservate esclusivamente agli ufficiali forniti di denaro.

Da quanto detto sopra si evince che il problema principale per l'Armata era quello della mancanza di denaro, conseguenza dello stato molto precario dell'economia dei paesi ereditari asburgici, che s'era ulteriormente aggravato dopo la lunga guerra di Successione spagnola, alla fine della quale erano comparsi tutti i creditori a esigere quanto avevano anticipato per il mantenimento d'una forza armata efficiente, e non si trattava di somme di poco conto. Da lungo tempo non si pagavano gli stipendi arretrati alle truppe, le quali vantavano crediti anche di 400.000 fiorini; le guerre erano state lunghe e continue: non s'era dato modo alle industrie e ai commerci di riprendersi, viste le ristrettezze dei tempi a disposizione. Le lagnanze della milizia erano all'ordine del giorno. Erano state arginate in parte le spese superflue (ad esempio, quelle per le livree decorate d'oro e d'argento); tuttavia, tutte le misure prese in tal senso risultarono vane: le casse di tutte le province erano vuote.

All'uopo il principe scrisse all'imperatore:

La guerra vuol essere condotta poderosamente; bisogna perciò avere il sopravvento, e tenere così i nemici in continua paura, cosa importantissima in ogni guerra, ma più specialmente coi Turchi, e non meno bisogna completare le truppe e mettere in buon assetto le Fortezze in Ungheria; bisogna dunque pensare a comporre un'Armata, che sia in grado di effettuare con sicurezza un tale proposito e sostenerlo¹³.

¹³ Il principe Eugenio all'imperatore (*Memoria relativa agli apparecchi*), Vienna, 3/2/1715, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 1, pp. 5-14.

A partire dal 1713 la corte aveva provveduto a una riforma del sistema bancario fondando una Banca libera universale per tutti i domini ereditari costituita sul modello del fiorentino Banco di Vienna. Fu un fallimento: non solo le casse della banca erano vuote, ma anche le lungaggini burocratiche per la riscossione dei contributi destinati all'esercito e alle truppe rendevano vane le richieste di denaro, specie se urgenti, da parte dello stesso imperatore. A ciò si doveva aggiungere la rivalità esistente tra la Banca libera universale (*Freie Universal Bankalität*) e la *Hofkammer*, gelosa dei suoi privilegi. Inevitabili erano le frequenti lamentele e proteste dello stesso principe Eugenio, ma anche quelle dei generali. Un esempio: il 12 giugno 1715, il generale Visconti, comandante in Lombardia scrisse all'imperatore esponendogli l'estrema mancanza di denaro in cui si trovavano le sue truppe:

Ma siccome [...] sino ad oggi non è giunto alcun soccorso, con cui potere alcun poco consolare e incoraggiare questi reggimenti veterani e tanto valenti, così per mio lealissimo dovere mi trovo costretto a rappresentare a Vostra Maestà Imperiale chiaramente ed esplicitamente, ma sempre con umilissimo rispetto, che se non giunga al più presto un buon soccorso in denaro, queste truppe andranno in malora, essendo insopportabile pel soldato con questi straordinari calori, di vivere a solo pane ed acqua [...]¹⁴.

Il Consiglio Aulico di Guerra aveva preventivato per il 1716 un'esigenza di contributi per il mantenimento dell'Armata di più di 20 milioni di fiorini; tuttavia, le entrate delle varie province (Alta e Bassa Austria, Carinzia, Stiria, Carniola, Tirolo, Boemia, Ungheria, Transilvania, Croazia, Sirmia), il fondo ecclesiastico, i fondi straordinari ecc. non superavano i 14 milioni di fiorini. Il papa, su sollecitazione del cardinale Schrattenbach, rappresentante imperiale presso la Santa Sede, promise da 2 a 300.000 fiorini oltre alla devoluzione allo stato delle decime di tutti i paesi ereditari e degli Ordini dei Gesuiti e dei Cavalieri (a eccezione dei Giovanniti). Per colmare il divario tra entrate e uscite, la *Hofkammer* ottenne dei crediti dal Banco di Vienna, qualche contributo da un banchiere privato inglese (per contro, l'Inghilterra, in cambio d'un prestito statale, aveva preteso di poter esportare liberamente nei Paesi Bassi austriaci i loro panni, il che avrebbe messo a rischio di fallimento l'intera industria tessile di quel paese), qualche altro soldo fu racimolato presso altre piccole banche, nulla arrivò dalla Baviera, e, per quanto

¹⁴ Il G.d.C. Visconti, comandante in Lombardia, all'imperatore, 12/6/1715, ivi, p. 40, nota 1. Cfr. anche ivi, pp. 38-9.

concerneva gli aiuti della Dieta dell'Impero, ben si sapeva che essa poteva solo promettere ma non dare¹⁵.

Alla vigilia della guerra (il generale Löffelholz trasmetteva da Petrovaradino notizie poco rassicuranti sui movimenti degli ottomani), ogni buona intenzione sia da parte del principe sabauda che dell'imperatore s'infranse contro l'inefficienza e i ritardi della Banca aulica universale, cui il principe si rivolse personalmente con un appello a rispondergli con una precisa dichiarazione se e quando sarebbe stata in grado di soddisfare alle richieste di denaro del Consiglio Aulico di Guerra. La Banca ignorò questa richiesta¹⁶.

2.2. L'Armata in Ungheria e in Transilvania e le milizie confinarie

L'Armata in Ungheria e in Transilvania fu formata coi reggimenti ivi stanziati, cui si aggiunsero quelli ch'erano nei domini ereditari, quindi quelli provenienti da Napoli, dalla Lombardia, dai Paesi Bassi e dai paesi ereditari tedeschi. I reggimenti più lontani dall'Ungheria furono messi in marcia prima della fine del 1715.

In Transilvania vi erano di stanza 3 reggimenti di fanteria e 3 di cavalleria al comando del generale di cavalleria conte Steinville. La fanteria era supportata dai paesi ereditari per quanto riguardava il reclutamento e il rifornimento di armi e materiali; la cavalleria si amministrava da se stessa. Nel maggio del 1716 mancavano ai corpi transilvani ancora 500 uomini e 200 cavalli.

L'Armata era affiancata anche dalla Milizia confinaria transilvana, comandata dal capitano Dettina e costituita da 6 compagnie di fanti e 21 compagnie di cavalieri con 1041 uomini, cui nel corso della guerra si aggiunsero alcuni volontari.

L'artiglieria campale constava di 8 pezzi regimentali da 3 libbre, oltreché da carri e vetture per il trasporto di munizioni, palle da cannone e arnesi da trincea, e da 40 cavalli e 56 buoi per il traino. L'artiglieria vedrà accrescere la propria potenzialità con altri 7 cannoni più pesanti per la campagna di Temesvár (oggi Timișoara, in Romania). Nella fortezza principale della Frontiera militare di Carlovizza (Karlovac), oggi in Croazia, c'erano 26 pezzi, a Déva (oggi Deva, Romania) 20, nell'arsenale di Szeben (oggi Sibiu, in Romania; ted. Hermannstadt) 76 pezzi d'artiglieria pesante. C'erano magazzini di vettovaglie a Carlovizza e nelle principali città transilvane.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 40–3.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 66.

Dopo la pace di Carlowitz il territorio della cosiddetta Frontiera militare¹⁷ s'era ulteriormente ampliato: la sua amministrazione dipendeva in parte dal Consiglio Aulico di Guerra di Vienna, in parte da quello dell'Austria interna con sede a Graz, in parte dal bano di Croazia e Slavonia. Le condizioni di questi territori erano però notevolmente peggiorate specie dopo la guerra di Successione spagnola; particolarmente precarie erano quelle dei generalati di Carlovizza e Varasdino (Varaždin), prossimi alla Dalmazia dove maggiore era allora il pericolo turco. Alle truppe dislocate in questi territori mancavano non solo gli affusti di cannone e i fucili ma anche i vestimenti; molto diffusa era anche la

¹⁷ La Frontiera militare austriaca o Craina (*Militärgrenze* in tedesco, *Határórvidek* in ungherese, *Vojna krajina* in croato) era stata costituita nel corso del XVI secolo lungo il confine tra l'Impero Ottomano e l'Ungheria asburgica con funzioni di difesa antiturca. La Frontiera militare era dotata d'una propria configurazione giuridica: i suoi abitanti godevano di specifici privilegi (esenzione dalle tasse, autonomia giuridica ecc.) ma anche di particolari oneri (obbligo di leva e servizio militare nelle cittadelle di confine). La maggior parte della popolazione della Frontiera era croata con minoranze serba e valacca (morlacca). A partire dal 1553 la frontiera venne allora suddivisa in due distretti: la Frontiera militare croata (*Krabatische Gränitz*), supportata dalla nobiltà stiriana, e la Frontiera militare slavonica (*Windische, Oberslawonische Gränitz*), sostenuta finanziariamente dalla nobiltà degli altri domini ereditari asburgici. Dall'inizio del XVII sec. le due frontiere erano ufficialmente note rispettivamente come generalati di Carlovizza e Varasdino. Con la pace di Passarowitz (Požarevac in serbo) del 1718 sarà inclusa nella Frontiera militare anche la parte settentrionale della Bosnia. Dopo la fine della dominazione ottomana in Ungheria saranno quindi inglobate nella Frontiera militare i nuovi territori di Licca (Lika), Cordone (Kordun), Banovina (Banija), bassa Slavonia, Sirmia (croato Srijem; serbo Srem), Bačka, Banato, Pomorišje. Quest'ultima regione non ha confini ben definiti: grosso modo si estende lungo le rive del fiume Maros (rum. Mureș; serbo Moriš); al presente è suddivisa tra Romania, Ungheria e Serbia). A metà del XVIII sec. la Frontiera sarà suddivisa in cinque generalati: Varasdino, Carlovizza, Zagabria, Slavonia (con Gradiška, Brod e Petrovaradino) e Banato. Nel 1762 sarà creata la Frontiera militare della Transilvania. La nuova Frontiera militare comprendeva ora la parte meridionale della Croazia dall'Adriatico alla Sava, nonché la fascia compresa tra la Drava e la Sava che si incuneava tra la Slavonia occidentale e quella orientale; il confine militare proseguiva lungo il Danubio a sud del Banato di Temes (rum. Timiș), allora direttamente annesso all'Austria, e tra il Banato stesso e la Transilvania. I confini militari sopravviveranno, seppur di qualche anno, alla costituzione della Duplice Monarchia (1867): la fascia confinaria della Croazia-Slavonia sarà incorporata nel Regno di Croazia-Slavonia; i confini militari del Banato saranno uniti al Regno d'Ungheria vero e proprio; la Frontiera militare transilvana era invece già stata annessa alla Transilvania nel 1851. Nella Frontiera militare vigeva un sistema di economia chiusa, la quale si basava sulle comunità domestiche o associazioni di famiglie, mentre era vietata qualsiasi attività commerciale. Cfr. il saggio di G. Nemeth e A. Papo, *L'unione dinastica tra Croazia e Ungheria*, in *Croazia e Ungheria: otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Ed., San Dorligo della Valle (Trieste) 2017 (1ª ed. 2013), pp. 95-108.

delinquenza, fomite di ruberie. Inoltre, le coste della Croazia marittima erano infestate dalle scorrerie dei corsari turchi.

La forza totale di tutte le milizie confinali era di circa 25.000 uomini. A questa forza andava aggiunta la Milizia nazionale ungherese con 10 compagnie di aiducchi¹⁸ e 12 di ussari (1600 uomini) dislocate a Győr, Nagyvárád, Komárom, Esztergom, Szigeth e Szolnok. L'Ungheria fornì all'Armata anche delle bande di volontari, alcuni dei quali avevano perfino partecipato alla guerra d'Indipendenza rakociana; il principe Eugenio scelse come loro capo il Sindaco della Nobiltà del Comitato di Bács, János Stratimirovich¹⁹.

I comandanti delle milizie confinali erano:

- a) nelle Parti di confine sul Maros (rum. Mureş) il maggiore-generale barone de Cosa con sede in Arad;
- b) nelle Parti di confine sul Tibisco il maggiore-generale conte Herberstein con sede a Szeged (il comandante titolare era il luogotenente-maresciallo conte Althann con sede a Vienna);
- c) sul Basso Danubio il luogotenente-maresciallo (poi *Feldzeugmeister*)²⁰ barone von Löffelholz con sede a Petrovaradino;
- d) sulla Sava il colonnello barone von Petrasch con sede a Brod;
- e) nel Distretto di Eszék il maggiore-generale barone von Beckers;
- f) nel Banato il vicebano di Croazia maggiore-generale conte von Draskovich (il bano, conte János Pálffy, era in servizio presso l'Armata);
- g) nei Generalati di Carlovizza e Varasdino i governatori generali conti Rabatta e Annibal Heister, il secondo come rappresentante del conte Breuner, ch'era a Vienna;

¹⁸ Nel XV secolo gli aiducchi erano pastori armati della pusta ungherese. Fu il principe di Transilvania e poi anche re di Polonia István Báthori a intuirne il valore e a sfruttarne le capacità militari, impiegandoli nella sua campagna di Russia. All'inizio, il corpo militare degli aiducchi comprendeva in maggioranza contadini d'origine serba che erano scappati di fronte all'avanzata turca; in seguito, esso avrebbe incluso un numero sempre maggiore di contadini ungheresi, in modo particolare servi della gleba che avevano abbandonato i loro padroni; ma vi facevano parte anche piccoli nobili impoveriti e decaduti di rango. Gli aiducchi provenivano dai dintorni dei fiumi Körös e dalla Grande Cumania, ed erano prevalentemente luterani o calvinisti. Prima dell'insurrezione (1604-1606) di István Bocskai avevano combattuto al soldo dell'imperatore e si erano circondati d'una fama sinistra per le atrocità commesse agli ordini del generale Giorgio Basta nella guerra dei Quindici Anni (la Lunga Guerra): avevano bruciato intere borgate, fustigato la gente solo per gioco, seviziano i corpi delle donne.

¹⁹ Sulla forza e sull'organizzazione delle milizie confinali cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., pp. 61-4.

²⁰ Quello di *Feldzeugmeister* era un grado militare usato tra i mercenari, specialmente nei reparti d'artiglieria, diffuso durante il XVI e il XVII secolo, ancora in uso all'inizio del XX sec. L'esercito austriaco si servì del titolo di *Feldzeugmeister* per indicare un alto ufficiale con incarichi specifici.

- h) a Kapronca (Koprivnica) il luogotenente–maresciallo (capitano superiore) conte Königsegg;
- i) nella Licca e nella Corbavia il luogotenente–maresciallo conte Attems;
- j) sul Litorale il barone von Teuffenbach con sede a Segna.

2.3. I Quadri dell'Armata

Dopo la riconferma del principe sabauda alla guida dell'armata imperiale, si provvede alla scelta degli altri generali. Dei 24 feldmarescialli allora in servizio²¹ solo tre erano disponibili (e anche i più accreditati): il conte Guido von Starhemberg, il conte Sigbert von Heister e il conte János Pálffy. Il conte Starhemberg non intendeva accettare la candidatura perché — si autodefinì — “vecchio, logoro, non più atto a servire”²². Il conte era anche deluso per i poco lusinghieri risultati della guerra di Successione spagnola, un ulteriore motivo che lo aveva spinto a rifiutare il nuovo incarico e a ritirarsi dalla vita pubblica; a ciò si aggiungano le sofferenze patite in quella guerra combattendo contro i francesi che lo avevano menomato fisicamente facendogli prediligere il ritiro nella sua residenza di Lubiana alla partecipazione a un nuovo e presumibilmente duro conflitto. Non si sa quanto abbiano pesato sulla decisione del conte Starhemberg di ritirarsi dal servizio effettivo i suoi rapporti, invero non eccellenti, col principe sabauda. Ciononostante, Eugenio lo avrebbe voluto al proprio fianco. Anche il conte Rabutin de Bussy si trovava in pessime condizioni di salute e non era più in grado di servire, tant'è che sarebbe morto di lì a poco (nel 1717). Rimanevano perciò disponibili per la nuova campagna i conti Heister e Pálffy. Sennonché, il principe sabauda non amava, per il suo carattere violento e stravagante, per i suoi modi strani e bizzarri che ne impedivano la convivenza con gli altri colleghi, il settantenne valente ed esperto generale Heister, peraltro invisibile pure agli ungheresi, contro i quali aveva combattuto nel 1704 al tempo della guerra d'Indipendenza rakociana; nel 1706 Eugenio s'era anche opposto a un suo incarico in Italia²³. Allorché ne venne vagliata la candi-

²¹ Si veda l'elenco dei feldmarescialli in servizio ivi, pp. 67–8, nota 2. Sulla scelta dei nuovi quadri di comando cfr. ivi, pp. 67–75, e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 84–8.

²² Cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 69.

²³ Il conte Sigbert von Heister era nato nel 1646 (1648?). Combatté contro i francesi, nel 1678 fu ferito gravemente a Rheinfeld. Partecipò anche alla liberazione di Vienna del 1683; il 24 settembre 1689 si distinse nella battaglia di Batočina, in Serbia, come comandante della fanteria sotto il margravio Luigi di Baden. *Feldzeugmeister* nel 1697, divenne vicepresidente del Consiglio Aulico di Guerra e comandante in Tirolo nel 1703. Promosso infine feldmaresciallo combatté contro i ribelli ungheresi e prese parte alla

datura, il principe fece osservare la sua età ormai avanzata. Tuttavia, malgrado l'opinione negativa che Eugenio s'era fatto di lui, Heister fu assunto come comandante della fanteria, anche perché, tutto sommato, era un valente generale, ardito e ingegnoso, alla fine disponibile a eseguire correttamente gli ordini se ben guidato. Eugenio accettò invece con piacere l'offerta del conte ungherese Pálffy, perché gli era amico devoto e leale: lo nominò comandante della cavalleria e gli affidò altresì il comando provvisorio dell'Armata prima d'assumerlo lui stesso²⁴. Il principe sabauda avrebbe desiderato avere al suo servizio anche il conte Wirich Philipp Lorenz von und zu Daun (1668/69–1741), il quale era però impossibilitato però ad assumere questa carica in quanto allora viceré a Napoli.

Il conte Ferenc Nádasdy fu l'unico tra i generali di cavalleria a passare all'Armata. Il generale di cavalleria conte Steinville rimase invece in Transilvania in qualità di comandante generale, con la clausola che avrebbe servito l'Armata in caso di necessità²⁵.

Tra i *Feldzeugmeister* era disponibile l'allora trentatreenne duca Carlo Alessandro di Württemberg, che Eugenio considerava il più abile tra i suoi generali; il duca era stato difeso da Eugenio da generiche accuse ricevute nel corso della guerra di Successione spagnola. Alla carica di *Feldzeugmeister* fu promosso il conte Maximilian von Starhemberg (1669–1741), il fratello minore di Guido, membro del Consiglio Aulico,

pacificazione dell'Ungheria, usando magari metodi severi e modi aspri. Prima della fine della campagna antiturca del 1717 sarà costretto a ritirarsi per malattia nelle sue terre stiriane. Morirà il 28 febbraio 1718. Suo figlio Rodolfo cadrà sotto i suoi occhi colpito da 18 ferite durante l'assedio di Belgrado del 1717. Su Francesco (Ferenc) Rákóczi e la guerra d'Indipendenza rakocziana cfr. B. Köpeczi – Á. R. Várkonyi, *II. Rákóczi Ferenc*, Osiris, Budapest 2004.

²⁴ János Pálffy, ungherese originario di Erdőd (Ardu, oggi in Romania), era probabilmente nato nel 1663. Nel 1683 combatté per la liberazione di Vienna, si distinse contro i francesi come comandante di cavalleria, rivestì pure la carica di bano di Croazia. Fu nominato feldmaresciallo nel 1709. Rimase fedele alla Casa d'Austria anche all'epoca della guerra d'indipendenza di Francesco Rákóczi II, contro il quale combatté in qualità di comandante delle truppe imperiali in Ungheria. Fu fedele anche all'imperatore Carlo VI, e lo sarà pure alla futura regina d'Ungheria e imperatrice consorte Maria Teresa (r. 1740–1780), di cui diverrà protettore e confidente. Verrà insignito dell'Ordine del Toson d'Oro; nel 1731 sarà nominato *országbíró* (giudice supremo), nel 1732 *főispán*, cioè governatore, e *főkapitány* (capitano superiore) della contea di Pozsony, nel 1741 *nádor*, cioè palatino del regno d'Ungheria. Morirà nel 1751. Per una biografia di János Pálffy si rimanda alla voce omonima redatta da L. Markó in *Új magyar életrajzi lexikon*, V: P–S, Magyar Könyvklub, Budapest, 2004 pp. 47–8.

²⁵ Gli altri generali di cavalleria stavano prestando servizio nei Paesi Bassi, a Milano e in Sardegna.

che, *Feldzeugmeister* dal 1716, s'era già distinto nelle precedenti guerre contro i turchi, in Italia e contro i ribelli ungheresi²⁶. Furono altresì assunti a questa carica il conte Maximilian Ludwig von Regal, che comandava la piazza di Buda, il quale s'era distinto nella precedente campagna d'Italia; il trentottenne conte Johann Joseph Philipp Harrach von Rohrau (1678–1764), che s'era fatto notare nella battaglia di Torino del 1706²⁷; il duca Ferdinando Alberto II di Brunswick (Braunschweig)–Lünenburg–Bevern (1680–1735), anche principe di Wölffenbüttel dal 1735, dal 1704 già aiutante personale dell'imperatore Leopoldo I, molto stimato da Eugenio anche se giovanissimo d'età (aveva all'epoca solo 36 anni)²⁸.

Furono promossi generali di cavalleria il fedele, valoroso e risoluto Claude-Florimond d'Argenteau conte di Mercy, il barone ungherese László Ebergényi, il conte Ercole Pio Montecuccoli (1664–1729)²⁹, il barone Franz Leopold von Falkenstein³⁰, Carl de Martigny e il barone de Battée. Il conte di Mercy — annota Arneth — era valoroso e prudente, d'indole vivace e geniale, ma aveva un difetto: era sfortunato: in ogni scontro il suo nome compariva sempre tra quelli dei più valorosi, ma altresì nell'elenco dei prigionieri o dei feriti. Per contro, godeva della stima di tutti, anche se era ritenuto superbo e altezzoso nella cerchia dei suoi colleghi dell'Armata³¹. L'ungherese László Ebergényi (Ladislaus Freiherr

²⁶ Si farà molto onore specie nella battaglia di Belgrado del 1717. Finirà la carriera come direttore supremo degli arsenali, feldmaresciallo e governatore della città di Vienna; morirà nel 1741.

²⁷ Nel 1723 sarà promosso feldmaresciallo, nel 1734 feldmaresciallo del Sacro Romano Impero; dal 1739 terrà fino alla morte l'incarico di presidente del Consiglio Aulico di Guerra.

²⁸ Nel 1734 sarà nominato feldmaresciallo; l'anno dopo salirà sul trono di Brunswick (Braunschweig), ma morirà il 13 settembre dello stesso anno. Anche altri ufficiali furono promossi alla carica di *Feldzeugmeister* ma non aggregati all'armata imperiale. Cfr. al riguardo Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 70, nota 3.

²⁹ Aveva già combattuto contro i turchi, quindi contro gl'insorti ungheresi. Finirà la carriera come feldmaresciallo e ciambellano dell'imperatrice vedova Guglielmina Amalia. Morirà nel 1735.

³⁰ Slesiano, aveva combattuto nella guerra di successione spagnola a Luzzara, a Torino e nei Paesi Bassi, distinguendosi nell'assedio di Lilla e a Malplaquet. Ferito a Temesvár, morirà nel 1717.

³¹ Nato nel 1666 a Longwy (in tedesco Langich), in Lorena, aveva preso parte alla battaglia di Vienna, aveva poi combattuto a Zenta (Senta) e nella guerra di successione spagnola. Si segnerà anche nelle successive guerre turche (a Petrovaradino e a Belgrado). Nel 1717 sarà promosso feldmaresciallo. Aveva ricevuto dal principe Eugenio, suo grande estimatore, l'incarico di governatore del Banato, al cui sviluppo contribuirà attivamente. Era nipote del barone di Mercy ch'era morto combattendo nella guerra dei

von Ebergény nei documenti tedeschi) era nato a Sopron, in Ungheria, nel 1660; s'era distinto per la sua audace incursione nel Ducato di Milano durante la campagna del 1702; era considerato uno dei migliori comandanti di cavalleria leggera dell'armata imperiale³². De Battée, belga di nascita, aveva combattuto in Italia, in Spagna e nelle Fiandre. Georg Wilhelm Löffelholz von Kolberg s'era distinto combattendo in Ungheria contro gl'insorti rakociziani, liberandosi peraltro dalla loro prigionia³³.

Furono promossi alla carica di luogotenente-maresciallo e aggregati alla cavalleria dell'armata i conti von der Hauben, Breuner (anche Brenner), von Graven, Hochberg, Sainte-Croix, Veterani, Hautois, Tige, Gondrecourt, Ludwig Joseph von Althann, Schonborn, von Vehlen, il barone de Viard e il principe Lobkowitz; tra i neopromossi a luogotenente-maresciallo furono invece aggregati alla fanteria dell'armata i conti Claude Alexandre de Bonneval³⁴, George Olivier Wallis (1673-1744), Heinrich Joseph Daun, i baroni von der Lancken, von Wellenstein, Browne de Camus, il duca di Aremberg e il duca Federico Ludovico di Württemberg (1690-1734)³⁵.

Furono destinati all'Armata i seguenti maggiori-generalì: alla cavalleria: i conti de Galbes, de Cordova, Hamilton e i neopromossi cavaliere

Trent'anni; suo padre invece era caduto sotto le mura di Buda. Su incarico del principe Eugenio, governerà il Banato contribuendone attivamente allo sviluppo. Nominato nel 1734 comandante dell'Armata d'Italia, morirà nella battaglia di Parma il 29 giugno dello stesso anno.

³² S'era distinto nelle guerre turche, quindi in Ungheria, dove collaborò con János Pálffy nei negoziati di Szatmár (oggi Satu Mare, in Romania). Si segnalerà nella battaglia di Petrovaradino e nell'assedio di Belgrado. Morirà nel 1723.

³³ Nato a Norimberga nel 1661, s'era distinto nel 1691 nella battaglia di Szalánkemén, cui partecipò come capitano nel reggimento Daun. Dopo Carlowitz comandò la fortezza di Arad, che difese di fronte ai ribelli ungheresi. Promosso maggiore-generale (1704), luogotenente-maresciallo (1706) e proprietario d'un reggimento di fanteria, nel 1708 fu elevato al rango di barone (*Freiherr*) dell'Impero. Nel 1713 ottenne il Generalato della Sava con sede a Petrovaradino. Nel 1716 fu nominato *Feldzeugmeister*, nel 1717 comandante della piazza di Buda, dove morirà nel 1719.

³⁴ Francese, poi passato all'armata imperiale, Claude-Alexandre de Bonneval si distinse nella guerra antiottomana. Dopo la pace di Passarowitz si stabilì a Vienna, ma fu poi trasferito nei Paesi Bassi per cattiva condotta. Condannato addirittura a morte nel 1725, fu graziato ma costretto all'esilio. Nel 1728 si trasferirà in Turchia e si farà musulmano assumendo il nome di Ahmed pascià e servirà nell'esercito ottomano come generale d'artiglieria. Caduto in disgrazia anche presso la Porta, sarà esiliato in Anatolia. Morirà a Istanbul nel 1747.

³⁵ Altri ufficiali promossi al grado di luogotenente-generale ma non aggregati all'Armata sono menzionati in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 73, nota 1.

de Saint-Amour, conte von Eck, barone Splényi, conte Jörger von Tollet, barone von Schilling, Acton von Treuenfeld (il quale si sarebbe però ammalato), il principe Emanuele di Savoia, nipote di Eugenio, il principe von Hohenzollern, il barone von Rothenhan; alla fanteria furono destinati il barone von Diesbach, il marchese Ferdinando Marsigli (o Marsili)³⁶ e i neopromossi: Livingstein, barone von Laimpruch, conte O'Dwyer, barone von Langlet, conte von Hoensbroeck und Gehlen, conte Franz Paul Wallis, barone von Steinlöffel.

Riassumendo, facevano parte dell'armata ungherese il luogotenente-generale maresciallo Eugenio di Savoia, comandante supremo, 2 feldmarescialli, 7 generali di cavalleria, 6 *Feldzeugmeister*, 22 luogotenenti marescialli e 21 maggiori-generali.

Commissario generale di guerra era il conte Thürheim; direttore del servizio di provianda il luogotenente *Feldzeugmeister* colonnello di provianda il barone Harrucker.

Comandava l'artiglieria da campagna il maggiore-generale conte Berzetti, ai cui ordini sottostavano i colonnelli von Steinberg e Faber e il luogotenente-colonnello von Molkh.

Quartiermastro generale dell'Armata era il colonnello, poi maggiore-generale, barone von Elster; luogotenente-quartiermastro era il luogotenente-colonnello Chrestien de Pouchon. Il piccolo Stato Maggiore del principe comprendeva anche 9 aiutanti generali, 10 ingegneri sotto gli ordini del colonnello ingegnere Gosseau, il cappellano superiore, l'Ufficio del Commissariato, l'Ufficio di Provianda — quest'ultimi due uffici erano locati a Buda, a Pozsony (l'odierna Bratislava), a Eszék, a Petrovaradino e a Szeged —, l'Uditorato di Guerra, che amministrava la giustizia militare, e ancora medici, chirurghi, farmacisti ecc.

Nel 1716 facevano parte del Quartier Generale del principe pure il principe Emanuele del Portogallo, il principe ereditario di Sulzbach, il colonnello Ludwig Andreas conte di Khevenhüller-Frankenburg e il conte von Hohendorff.

3. Le forze in campo

La forza complessiva dell'armata imperiale in Ungheria al comando del principe Eugenio ammontava a 31 reggimenti di fanteria con 85 battaglioni (65.980 uomini in organico), ma non tutti fruibili dall'armata

³⁶ Su questo eclettico personaggio cfr. il saggio di Sz. Sarlai, *L'importanza della figura del Marsili*, in «Quaderni Vergeriani», II, 2, 2006, pp. 15-26.

campale: tolti i battaglioni destinati ai presidi in Ungheria, rimanevano 67 battaglioni con 53.380 uomini; 34 erano i reggimenti di cavalleria (corazzieri, dragoni e ussari) con 222 squadroni (32.944 cavalieri in organico). L'artiglieria campale poteva disporre di 88 pezzi tra cannoni a tiro rapido, falconi, obici, colubrine ecc., mentre il parco d'assedio constava di 100 tra cannoni e mortai di grosso calibro distribuiti tra le fortezze di Buda, Eszék, Petrovaradino, Szeged e Arad. La forza armata campale constava dunque di 53.380 fanti, 32.944 cavalieri, 88 pezzi d'artiglieria da campagna; quella dei presidi era invece di 12.600 fanti, per un totale di 98.924. In Transilvania, tre erano i reggimenti di fanteria con 9 battaglioni e 6900 fanti, quattro erano i reggimenti di cavalleria (corazzieri e dragoni) con 4366 cavalieri, per un totale di 11.266 effettivi, di cui 5400 (4 battaglioni di fanteria e 4 reggimenti di cavalieri) erano destinati anche a operazioni di campagna. Le forze transilvane, come detto, erano sotto il comando del generale di cavalleria conte Steinville. La forza combattente complessiva ammontava a 110.190 effettivi (72.880 fanti e 37.310 cavalieri), che, sommati alla milizia di frontiera serba (rasciana³⁷) (ca. 15.000 uomini), impiegabile per le operazioni di campagna sotto gli ordini dei propri capitani, raggiungevano la cifra considerevole di circa 125.000 effettivi (di cui 12.600 destinati ai presidi in Ungheria). Cento erano i pezzi d'artiglieria campale. La flottiglia del Danubio sarà impiegata solo in minima parte a Petrovaradino³⁸. L'Armata si concentrò a Futak tra il 27 luglio e il 2 agosto 1716.

Fu inviata in Ungheria una gran quantità di reclute, artiglierie, munizioni e vettovaglie. Furono richiamati ufficiali e soldati ch'erano stati congedati dopo la pace di Rastatt. Si stabilì che fossero insediati in Ungheria tre corpi d'armata: il primo di almeno 70.000 uomini comandato dallo stesso principe sabauda, il secondo di 30.000 comandato da Guido von Starhemberg, il terzo di 25.000 agli ordini del generale Heister. Il 15 marzo 1716 fu tenuto un gran Consiglio di guerra, dove furono prese le prime disposizioni per la nuova campagna³⁹.

³⁷ Il termine 'rasciano', prevalentemente usato nel regno d'Ungheria e nella monarchia asburgica, era derivato dalla regione della Serbia centrale denominata Rascia (Raška in serbo). Nel Medioevo e nell'età moderna la parola Rascia passò a indicare nelle fonti occidentali tutti i territori serbi e di conseguenza il termine rasciano divenne sinonimo di serbo.

³⁸ Sulla consistenza dell'armata ungherese cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., pp. 75-8.

³⁹ Cfr. E. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 tt., Società de' Librai, Torino 1789, t. IV, pp. 256-7.

L'esercito sultaniale era invece costituito dalle truppe assoldate (si stimano ca. 26.000 giannizzeri al comando dell'*ağa*⁴⁰ Hussein; 10–15.000 *sipahi*⁴¹; un'artiglieria di scarso valore), dalle truppe feudali (40.000 uomini — ma la cifra non è sicura — al comando del *beylerbeyi*⁴² di Rumelia; 10.000 arnauti⁴³; ca. 40.000 uomini al servizio dei pascià di Belgrado e di Temesvár), dalle truppe ausiliarie (40.000 uomini al comando del *beylerbeyi* di Anatolia; 10.000 tatars) e dalla flottiglia del Danubio. Insieme con gli accompagnatori l'esercito nel suo complesso poteva raggiungere perfino la cifra di 3–400.000 uomini. Comunque sia, è assodato che poteva essere messo in campo un esercito di più di 100.000 combattenti⁴⁴.

Gli ottomani, ipotizzando che fosse Temesvár la prima piazzaforte ad esser presa di mira dall'armata imperiale, si accinsero a rafforzarne le difese, impiegando per questi lavori 13.000 valacchi che avevano deportato dal loro paese perché avevano eluso il pagamento delle enormi tasse imposte al loro paese⁴⁵.

⁴⁰ L'*ağa* [turco ottomano] era un capo militare.

⁴¹ I *sipahi* o *spahi* [turco ottomano] erano componenti d'un corpo speciale di cavalleria pesante in genere dotati d'un feudo militare detto *timar*.

⁴² Era il governatore d'una provincia ottomana denominata *beylerbeyilik* (anche *eyalet* o *vilajet*; pascialato in italiano). Inizialmente il titolo di *beylerbeyi* era riservato soltanto ai governatori delle due grandi unità territoriali di Rumelia e di Anatolia. Il *beylerbeyi* era secondo soltanto al gran visir.

⁴³ Fanti albanesi.

⁴⁴ Sulla composizione e consistenza dell'armata ottomana cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., pp. 122–9. Secondo Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 265, gli ottomani allestirono un esercito di 120.000 uomini, secondo G. Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III.*, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma 1747, p. 32 di almeno 150.000 uomini. Secondo J. Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738, p. 213, l'armata turca era doppia rispetto a quella imperiale: consisteva di almeno 60.000 fanti e 40.000 'cavalli', a prescindere dai tatars, dagli arnauti albanesi e dalla cosiddetta 'gente di servizio'; rispetto agli imperiali, però, aveva meno esperienza di guerra e una peggiore organizzazione militare. La grossa consistenza dell'armata ottomana è confermata in J. Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737, II, p. 214 e in G. Barbieri (collab.), *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Stamperia di Giuseppe Barbieri, Ferrara 1737, p. 229. Hammer (parla di 150.000 combattenti, di cui 40.000 giannizzeri, 30.000 *sipahi*, il resto tatars, valacchi, albanesi ed egiziani (Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 206).

⁴⁵ Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 259.

4. L'arrivo del principe Eugenio a Futak

Riorganizzato l'esercito, l'Austria (ufficialmente l'Impero) intraprese dunque la nuova campagna antiottomana. Il principe Eugenio aveva a disposizione per la nuova campagna un'armata di 80.000 uomini e una discreta flottiglia danubiana: era pronto a entrare in azione. Partì da Vienna il 1° luglio 1716, il 3 fu Buda, il 9 raggiunse Futak⁴⁶.

Il 9 luglio 1716 raggiunse il quartier generale di Futak, mentre un esercito turco di più di 100.000 uomini era partito da Belgrado, aveva attraversato la Sava e stava dirigendosi verso Petrovaradino costeggiando la riva destra del Danubio. Il 5 agosto 1716, il principe sabauda avrebbe sferrato un attacco di sorpresa contro l'esercito nemico, condannandolo all'ennesima disfatta⁴⁷.

Appena giunto a Futak, il principe ringraziò il duca Carlo Alessandro di Württemberg per i 'benevoli' auguri da lui ricevuti per la nuova cam-

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 266–7. Arrivò a Futak il 9 luglio anche secondo G.L. Rosatti (collab.), *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti, in Ghissa a spese dell'autore*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa e Francofour 1719, p. 89; vi arrivò invece il 3 luglio secondo Dumont e Rousset. Cfr. J. Dumont – J. Rousset de Missy, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau-Frise*, 2 tomes, Isaac van der Kloot, La Haye 1729, I, p. 102 e Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 228. Secondo Braubach il principe partì da Vienna il 2 luglio e il 9 arrivò a Futak. Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 314.

⁴⁷ Fu lo stesso principe a informare il Consiglio Aulico del suo arrivo a Futak, sorpreso di non aver trovato sul posto quasi nessuna persona dello Stato Maggiore; il Consiglio era pertanto pregato di far trasmettere ai membri dello Stato Maggiore, e segnatamente al capitano degli ingegneri Plöttner, "l'ordine assoluto di venire senza indugio al posto del loro dovere" [Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento di Futak, 11/7/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 9, p. 28]. Tre giorni dopo, si lamentò presso il Consiglio Aulico anche per il mancato arrivo della maggior parte delle artiglierie e d'alcuni reggimenti e pregò lo stesso Consiglio di togliere d'accordo con la Camera Alta le tasse doganali sulla vendita di vettovaglie che alcuni venditori privati offrivano ai soldati dell'Armata. Chiese altresì che il Consiglio e la Camera Alta si pronunciassero favorevolmente sulla proposta del generale Steinville di destinare alla costruzione delle fortificazioni il ricavato d'un anche se limitato commercio di sale [Id. a Id., accampamento di Futak, 14/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 14, pp. 30–1]. Seguiremo la battaglia di Petrovaradino principalmente sulla base di Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., pp. 133–71, integrato da altre fonti, che saranno citate nel prosieguo. Per contro, Ch.J. De Ligne dedica scarsissimo spazio all'impresa di Petrovaradino nella sua pseudobiografia del principe Eugenio (*Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, L. Duprat-Duverger, Paris 1810, pp. 128–30). Per una sintesi: Braubach cit., III, pp. 311–23; Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 89–99.

pagna, ma lo pregò altresì di vigilare su una spia turca, che gli aveva fornito utili informazioni, perché la stessa avrebbe potuto fare il doppio gioco⁴⁸. Eugenio ringraziò anche il maggiore–generale conte Herberstein per il suo operato nella fortificazione di Szeged sotto l'assistenza del duca di Württemberg; lo pregò però di completare i lavori con alacrità perché potesse raggiungerlo a Futak coi suoi 800 uomini prima dell'inizio delle operazioni della nuova campagna militare⁴⁹.

Il comandante dell'armata imperiale fu seguito dal suo reggimento di dragoni, che aveva fatto venire dai Paesi Bassi. A Futak passò in rassegna le truppe che s'erano ivi già radunate sotto il comando del generale Pálffy. Essendo corsa voce che i turchi si accingessero ad attraversare la Sava, non esitò a mandare il colonnello barone Langlet con 500 uomini a contrastare il loro transito. Il Langlet, con un distaccamento poi accresciuto fino al numero di 3000 uomini, tentò quindi la conquista di Rača (oggi Sremska Rača), importante località sita alla confluenza della Drina con la Sava; l'impresa gli riuscì facilmente nonostante l'opposizione d'un corpo di 6000 turchi. Contemporaneamente, l'11 luglio si teneva a Vienna una processione di tutto il clero, dei magistrati e dei maggiori notabili della Corte e della città come buon auspicio per il successo della prossima campagna antiottomana; una messa solenne fu celebrata nella cattedrale di Santo Stefano dal vescovo di Vienna Kollonitsch. Il giorno seguente furono benedetti sette vascelli, di cui tre fecero vela per l'Ungheria (per farli passare furono abbattuti due archi del ponte sul Danubio)⁵⁰.

Il principe ringraziò il colonnello Langlet per la conquista di Rača e, per l'occasione, lo rassicurò che lo avrebbe risarcito puntualmente del denaro da lui stesso anticipato; nel contempo lo sollecitò a gettare i ponti sul fiume Bosut⁵¹ servendosi dell'assistenza dell'amministrazione camerale di Eszék, dal momento che non sarebbero arrivate per tempo le navi dal Danubio e che il luogotenente–ingegnere incaricato di recarsi colà “deve nella fretta del suo viaggio esser rimasto incagliato per difet-

⁴⁸ Il principe Eugenio al *Feldzeugmeister* duca Carlo Alessandro di Württemberg (Szeged), accampamento di Futak, 11/7/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 10, p. 28.

⁴⁹ Id. al maggiore–generale conte Herberstein (Szeged), accampamento di Futak, 11/7/1716, ivi, Suppl., n. 11, pp. 28–9.

⁵⁰ Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 267–9. Sull'occupazione di Rača cfr. anche Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 26. Sulla messa solenne celebrata a Vienna: ivi, p. 25.

⁵¹ Il Bosut è un affluente della Sava che scorre nella regione della Sirmia tra Croazia e Serbia.

to di cavalli”⁵². Pregò il colonnello von Petrasch, che si trovava coi suoi miliziani a Brod⁵³, sulla Sava, di controllare attentamente le mosse dei turchi tenendolo costantemente informato⁵⁴.

Da Futak il principe — scorriamo il suo epistolario — si teneva dunque in contatto coi suoi subalterni ch’erano distaccati in altre zone dello scenario bellico o ch’erano ancora in marcia di avvicinamento al campo di battaglia, come nel caso del barone von Hochberg in cammino verso Keresztúr (Cherestur, oggi nel Banato rumeno)⁵⁵. Scrisse al barone von Rotenham ordinandogli di muoversi coi due reggimenti Montecuccoli e Hohenzollern da Várada (Oradea, oggi in Romania) verso Arad e di accamparsi colà in un posto ritenuto sicuro e adatto per il foraggiamento dei cavalli e per la sussistenza delle truppe “recando il minor danno possibile alle messi e alle raccolte”. Il pane sarebbe stato fornito ad Arad dalla società appaltatrice o, se ciò non fosse stato possibile, dal ‘Giudeo’ Emanuel Oppenheimer. Il barone von Rotenhan avrebbe dovuto attendere sul posto ulteriori disposizioni, tenendosi costantemente in contatto col generale Steinville, coi baroni von Cosa e Salzer e col duca Carlo Alessandro di Württemberg oltreché con lo stesso Eugenio⁵⁶. Il principe sabauda comunicò al conte Regal, che si trovava ancora a Buda, l’arrivo da Vienna d’un certo numero di navi con cannoni, mortai, polvere da sparo, palle, arnesi da trincea e altri materiali, che il conte avrebbe trattenuto presso di sé fino a nuovo ordine, a parte la polvere destinata a Eszék⁵⁷. Si occupò perfino del taglio di 150–200 pertiche di legna da bruciare indispensabile per l’ospedale campale da costruirsi a Mohács e della raccolta del fieno necessario per la sussistenza del bestiame conservato in una località ungherese tra Simontornya e Tolna: affidò al conte Huyn il compito di sovrintendere a tali operazioni⁵⁸. Si tenne sempre in contatto col Consiglio Aulico occupandosi, ad esempio, della lite scop-

⁵² Il principe Eugenio al colonnello barone von Langlet (Rača), accampamento di Futak, 12/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 12, pp. 29–30.

⁵³ Brod, allora importante fortezza di confine, è oggi una municipalità della Bosnia-Erzegovina, nella regione di Doboj, circa 150 km a ovest di Novi Sad.

⁵⁴ Il principe Eugenio al colonnello barone von Petrasch (Brod), accampamento di Futak, 12/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 13, p. 30.

⁵⁵ *Id.* al maggiore-generale barone von Hochberg (in marcia per l’Armata), accampamento di Futak, 14/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 15, p. 31.

⁵⁶ *Id.* al maggiore-generale barone von Rotenhan (Várada/Granvaradino), accampamento di Futak, 14/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 16, p. 32.

⁵⁷ *Id.* al feldmaresciallo conte Regal (Buda), accampamento di Futak, 14/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 17, pp. 32–3.

⁵⁸ *Id.* al luogotenente-maresciallo conte Huyn (Pozsony/Presburgo?), accampamento di Futak, 17/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 18, p. 33.

piata tra luogotenente-colonnello principe von Lökkowitz e il colonnello conte Hautois, elogiando lo zelo degli ufficiali rasciani del reggimento Jeney, disponibili a prestare nuovi servizi dopo l'ultima rivolta ungherese, compiacendosi per il rimborso ricevuto dal commissario di guerra generale conte von Thürheim, auspicando l'invio d'altro denaro alle fortezze di confine di Petrovaradino, Eszék, Brod e Szeged, e la sollecita partenza da Vienna dei legni della flottiglia del Danubio⁵⁹. Consigliò il maggiore-generale conte Draskovich di rivolgersi al Consiglio Aulico in caso di bisogno di vettovaglie, polvere, rinforzi e quant'altro fosse necessario per il suo presidio di confine: "secondo lo stato delle cose — scrisse il principe —, penserò a mandare alquanta soldatesca tedesca"⁶⁰. Si teneva aggiornato tramite il barone von Teuffenbach della situazione in Dalmazia, dove pure si paventava un'invasione turca: bisognava però sempre tenersi "ben preparati e in guardia nel miglior modo contro ogni atto nemico", anche se ancora non si aveva sentore della marcia di armate turche verso quei territori; era opportuno tenersi in stretto contatto col comandante della fortezza di Brod al fine di porgersi "vicendevole aiuto"⁶¹. S'informò presso il generale Herberstein dello stato dell'arte dei lavori di rifacimento della fortezza di Szeged consigliando il suo comandante di dar principalmente avvio alla costruzione delle caserme e della polveriera e procedere coi lavori in conformità al denaro ricevuto; non riteneva possibile che fosse erogata tutta in una volta la somma pattuita di 60-70.000 fiorini, ma si sarebbe attivato per fargli avere i 6000 fiorini che il generale Steinville avrebbe dovuto inviargli dalla Transilvania. Raccomandava altresì il generale Herberstein di mantenere "in buona disposizione" i sudditi turchi e di non procedere alla realizzazione del progetto di formazione di due reggimenti rasciani perché questi sarebbero stati utili dopo l'inizio delle operazioni⁶². Seguì da vicino anche i lavori di costruzione del ponte sul fiume Bosut autorizzando il posizionamento di 200 cavalieri rasciani alla base del ponte e tenendo ovviamente conto dell'eventuale presenza di guardie turche dalla parte

⁵⁹ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento di Futak, 18/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 20, pp. 35-6.

⁶⁰ Id. al maggiore-generale conte Draskovich (Nova Gradiška), accampamento di Futak, 18/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 21, p. 36. Nova Gradiška è una cittadina croata sita nella regione storica della Slavonia, oggi facente parte della contea di Brod.

⁶¹ Id. al colonnello barone von Teuffenbach (Segna), accampamento di Futak, 18/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 22, pp. 36-7.

⁶² Id. al maggiore-generale Herberstein (Szeged), accampamento di Futak, 19/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 23, pp. 37-8.

opposta⁶³.

Pareva che i turchi — “quella barbara nazione” li definì il principe all'imperatore — aspettassero soltanto una formale dichiarazione di guerra da parte dell'imperatore stesso prima di cominciare la guerra, perché tale formalità, che per loro si traduceva in superstizione, sarebbe stata un buon auspicio per una guerra vittoriosa e inoltre — aggiungiamo noi — la Porta avrebbe potuto riversare sull'Impero la colpa d'aver infranto per primi la tregua —, tregua che invece era ora sul punto di rompere proprio il Turco, visto che non aveva risposto né alle istanze del residente imperiale Fleischmann né alle lettere dell'ambasciatore inglese, cui, su ordine del principe, il barone Löffelholz avrebbe dovuto sollecitare una risposta; Eugenio era pertanto in attesa di ordini che gli spiegassero come avrebbe dovuto iniziare le operazioni di guerra⁶⁴.

Il 21 luglio il principe avvisò l'imperatore dell'arrivo dell'*ağa*⁶⁵ dei giannizzeri a Belgrado, dov'era imminente anche quello del gran visir. Continuava perciò “l'apparenza” — scriveva Eugenio — che la “superstiziosa” Porta fosse decisa di aspettare una formale dichiarazione di guerra da parte dell'Impero “nella mal fondata opinione, di potere così respingere da sé la colpa della rottura della pace di Carlowitz”⁶⁶. Il principe si fece vivo anche presso il Consiglio Aulico dopo aver ricevuto notizia delle novità portate da Costantinopoli dal cameriere dell'ambasciatore olandese e di quelle comunicategli dall'ambasciatore veneziano Grimani: era praticamente venuto a conoscenza del fallimento della mediazione dell'ambasciatore- residente Fleischmann visto che i turchi si stavano muovendo alacramente con intenzioni bellicose; riteneva che Fleischmann, nel discorso che tenne al gran visir, “certamente preso da timore” non s'era attenuto all'ordine ricevuto. Eugenio ignorava quale fosse stato il risultato dell'*ultimatum* inviato da Vienna a Costantinopoli;

⁶³ Id. al colonnello barone von Langlet (Rača), accampamento di Futak, 19/7/1716, ivi, Suppl., n. 24, p. 38.

⁶⁴ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento di Futak, 18/7/1716, ivi, Suppl., n. 19, pp. 33-4. Nella medesima lettera il principe sottopose all'imperatore i nomi di quattro suoi grandi ufficiali (Wetzel, il conte Harrach e i baroni de Battée e Zumjungen,) a candidati come generali di cavalleria e *Feldzeugmeister* per il buon governo dei loro reggimenti e perché tale operazione non sarebbe stata di gran peso per l'erario, nonché dei colonnelli secondo lui meritevoli di promozione al grado di maggiore generale. Alla data del 18 luglio non era ancora giunta a Futak la parte più consistente dell'artiglieria da campagna, nonché alcuni reggimenti di cavalleria e fanteria. Cfr., al proposito, anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 314.

⁶⁵ Capo militare ottomano.

⁶⁶ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento di Futak, 21/7/1716, ivi, Suppl., n. 25, p. 39.

Fleischmann non aveva infatti più dato notizie di sé alla corte viennese perché era stato trattenuto alla stregua d'un prigioniero e aveva dovuto seguire l'esercito ottomano in marcia verso Belgrado⁶⁷.

Lo stesso giorno il principe, dietro le informazioni pervenute dal colonnello e capitano superiore a Segna, barone von Teuffenbach, e dal maggiore-generale conte Draskovich, informò il Consiglio Aulico di Guerra delle scorribande compiute dai turchi nelle regioni dalmate della Lika e della Corbavia. Secondo il principe tali azioni erano opera dei "confinali di ambo le parti, rapaci e indisciplinati", anche perché i turchi "fantastici e superstiziosi" attendevano la dichiarazione ufficiale di guerra da parte dell'Impero. A ciò s'era aggiunto un incidente navale dovuto — a quanto pare — a una cannonata ricevuta al largo della costa istriana da un convoglio che trasportava il reggimento Caraffa: sarebbe stato interpellato in merito l'ambasciatore veneziano a Vienna⁶⁸.

Il 23 luglio il principe notificò al generale Steinville, comandante delle truppe imperiali in Transilvania, l'arrivo a Belgrado del gran visir (egli lo dava per certo in base a "informazioni sicure") ordinandogli di tenersi pronto con le sue truppe che sarebbero state impiegate pienamente "dove e come lo richiedano la ragione della guerra e le circostanze, senza il minimo indugio"; avrebbe soprattutto dovuto vigilare su un'eventuale invasione tatara della Transilvania; i turchi costituivano infatti il pericolo maggiore per la regione subcarpatica⁶⁹. Il principe informò invece il generale Löffelholz, comandante della piazza di Petrovaradino, dell'ingresso nel territorio imperiale di sudditi turchi (aveva ricevuto notizie a tal proposito dai comandanti di Brod e Rača) ai quali egli aveva acconsentito a concedere la protezione "a patto che quella gente si comporti come si conviene" e purché lo stesso Löffelholz non avesse dubbi al

⁶⁷ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento di Futak, 21/7/1716, ivi, Suppl., n. 27, pp. 40-1. Il principe s'era però rallegrato nell'apprendere la notizia della partenza da Vienna delle navi della flottiglia del Danubio. Nello stesso tempo, Eugenio sollecitò il generale von Beckers di stanza a Eszék a provvedere quanto prima alla fabbricazione degli affusti dei cannoni in modo da essere montati appena fossero arrivate le navi; il generale avrebbe dovuto anticipare il denaro necessario per la realizzazione dell'opera. Id. al maggiore-generale barone von Beckers (Eszék), accampamento di Futak, 25/7/1716, ivi, Suppl., n. 34, p. 47. Sulla missione di Fleischmann cfr. il saggio degli Autori qui già citato *Prodromi della campagna ottomana del 1716-1717, passim*.

⁶⁸ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento di Futak, 21/7/1716, ivi, Suppl., n. 26, pp. 39-40.

⁶⁹ Id. al G.d.C. conte Steinville (Transilvania), accampamento di Futak, 23/7/1716, ivi, Suppl., n. 28, pp. 41-2.

riguardo⁷⁰. L'avvicinamento dei turchi bloccò anche il progetto di fortificazione di Nova Gradiška⁷¹.

Il 25 luglio il principe Eugenio notificò pure all'imperatore (quindi un paio di giorni dopo la sua lettera inviata allo Steinville) l'arrivo del gran visir a Belgrado e dintorni con l'armata turca e un gran numero di tatars al seguito e che i due ponti gettati sul Danubio e sulla Sava erano stati gettati: si paventava che i turchi, una volta attraversati, avrebbero dato inizio all'operazione bellica contro gl'imperiali, fermo restando il fatto che aspettavano la formale dichiarazione di guerra da parte di quest'ultimi⁷². Nello stesso tempo il principe sollecitò il Consiglio Aulico a provvedere allo stanziamento d'un fondo di 30.000 fiorini per le allora più che mai importanti fortificazioni di Eszék e Petrovaradino. Un altro problema da risolvere, e non da poco, era la mancanza delle corazze di cui soffrivano i corazzieri e i carabinieri di alcuni reggimenti già presenti al campo di Futak. Infine, sul versante del vettovagliamento già si registrava la monopolizzazione dei cereali da parte della ditta appaltatrice a scapito dei contadini privati⁷³.

Nel frattempo era stata diffusa una lettera attribuita al sultano e indirizzata a tutti i pascià in cui venivano esposti i motivi che lo inducevano a muover guerra all'Impero. La lettera, che accusava l'imperatore d'aver violato per primo il trattato di Carlowitz dichiarando di voler appoggiare la Repubblica di Venezia, diceva che era stato mandato a Vienna l'agà Ibrahim...

... per accertare quella Corte, che tutti i preparativi da lui fatti avevano per unico oggetto i Veneziani; esser vero, che il signor Fleischmann aveva allora esibita la mediazione del suo Sovrano; averla altresì esibita il Presidente del Consiglio di Guerra (cioè il Principe Eugenio), e gli Ambasciatori d'Inghilterra, e d'Olanda, ma essendo stata accettata, i Veneziani aver nondimeno continuate le loro ostilità; che la loro armata navale aveva passato l'Inferno a Corfù, Città distante soltanto

⁷⁰ Id. al FZM barone Löffelholz (Petrovaradino), accampamento di Futak, 23/7/1716, ivi, Suppl., n. 29, p. 42.

⁷¹ Id. al colonnello barone von Petrasch, accampamento di Futak, 23/7/1716, ivi, Suppl., n. 30, pp. 42-3.

⁷² Id. all'imperatore, accampamento di Futak, 25/7/1716, ivi, Suppl., n. 31 p. 43. Cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 314. Braubach sottolinea il fatto che il principe aveva inizialmente progettato di attaccare Belgrado da sud ovest; ma poi, appena partito da Vienna, aveva cambiato piano: attaccare Belgrado era ormai troppo tardi, perché il gran visir era già entrato a Belgrado e aveva fatto gettare i ponti sulla Sava e sul Danubio: ciò era il preludio alla guerra, anche se Eugenio riteneva che i turchi non avrebbero attaccato prima d'una formale dichiarazione di guerra da parte dell'Impero.

⁷³ Id. al consigliere aulico di guerra, accampamento di Futak, 25/7/1716, ivi, Suppl., n. 32, pp. 44-6.

dalla costa, e frontiera dell'Imperio Ottomano due miglia, che finalmente sopra gli avvisi giunti da varie parti, e da tutti i confini dell'Ungheria, degli apparecchi straordinari di guerra, che l'Imperadore faceva, quali erano le nuove leve, l'ammasso di truppe, gli stabilimenti di magazzini, le costruzioni di vascelli ecc., si era sollecitato il di lui Residente a dichiararsi, che gli si era prefisso un termine di trenta giorni per dare una risposta precisa, e che in capo a due mesi di silenzio erasi questi contentato di dire verbalmente, che i Ministri della Porta non gli avevano risposto positivamente sopra l'esibizione da esso fatta della mediazione dell'Imperadore, né sopra le lettere rimesse dal Principe Eugenio all'Agà Ibraim, che aveva poi soggiunte varie ragioni in sussistenti, conchiudendo, che avendo l'Imperadore degli antichi patti co' Veneziani, era in obbligo di sostenere i loro interessi. Che finalmente aveva detto, che siccome non gli si dava veruna precisa risposta, era inutile, che rimanesse più lungamente alla Porta, onde aveva chiesta la permissione di ritornarsene alla Corte dell'Imperadore suo Sovrano⁷⁴.

Il sultano fece presente che non era sua intenzione attaccare l'imperatore, ma solo difendere le sue terre e i suoi sudditi⁷⁵.

Furono catturate dagl'imperiali diverse spie; una di loro, trovata nel campo del generale Pálffy, confessò che altre tre spie travestite da rasciani erano state incaricate di esplorare gli accampamenti e le forze dei soldati cristiani. La sua spontanea confessione non gli risparmiò però di venire impalato. Si seppe altresì che vari uomini avevano ricevuto dalla Porta l'ordine di radunare quanti più disertori cristiani potessero, per poi affidargli al comando d'un generale straniero⁷⁶.

5. La fortezza di Petrovaradino e la comparsa dei turchi al di qua della Sava

La fortezza di Petrovaradino, situata sulla destra del Danubio quasi di fronte alla città di Novi Sad in un'ansa che il fiume forma attorno all'estremità d'una propaggine collinosa del monte Fruška (Fruška Gora) è per grandezza la seconda fortezza d'Europa.

Petrovaradino (Petrovaradin in serbo, Pétervárad in ungherese, Peterwardein in tedesco) costituisce una delle due municipalità in cui è divisa la città di Novi Sad (Újvidék in ungherese), che oggi fa parte della provincia serba della Voivodina. Il suo nome deriva dal greco *Petrikon* o *Petrikov*, che presumibilmente si rifà a San Pietro: così era stata chiamata dai bizantini. Gli ungheresi la chiamarono *Peturwarod* (così è menzionata in un documento del 1237), nome che deriva dal signore ungherese Péter figlio di Töre, che fu coinvolto nell'assassinio della regina Gertru-

⁷⁴ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 269–71.

⁷⁵ Ivi, p. 271.

⁷⁶ Ivi, p. 272.

de, la prima moglie del re magiaro Andrea II (r. 1205–1235), avvenuto il 28 settembre 1213. Péter fu anche giudice regio, curiale della regina Gertrude e governatore (*ispán*) di diverse e importanti contee ungheresi; i suoi possedimenti avevano appunto il centro in Petrovaradino, il che spiega la denominazione di questa località. Le sue terre furono confiscate e donate nel 1237 ai Cistercensi dal re Béla IV (r. 1235–1270)⁷⁷.

La prima fortezza a Petrovaradino era stata costruita dai celti scordisci, i quali avevano la loro capitale in Singidinum, l'attuale Belgrado. I romani vi costruirono nel I secolo una seconda e più grande fortezza, *Cusum*, che fu inclusa nella provincia della Pannonia. *Cusum* fu devastata dagli unni nel V sec., quindi fu conquistata dagli ostrogoti, dai gepidi, dai longobardi, dai bizantini, dagli avari, dai franchi, dai bulgari (che la chiamarono *Petrik*) per ritornare sotto l'amministrazione bizantina come parte integrante del tema di Sirmio. In seguito passò sotto il dominio ungherese all'interno della regione della Sirmia (*Szerémség* in ungherese). Nel 1526 la città di Petrovaradino fu conquistata dagli ottomani di Solimano il Magnifico dopo una battaglia durata due settimane. Fu occupata nel 1687 dagli Asburgo, ripresa nel 1690 dagli ottomani, che però la possedettero per soli due anni. Nel 1693 ritornò sotto l'amministrazione austriaca.

La nuova fortezza di Petrovaradino fu costruita tra il 1692 e il 1780 sul modello degli edifici militari francesi dagli ingegneri militari Marsigli, Kayserfeld e Wamberg. Durante la dominazione asburgica Petrovaradino era entrata a far parte della Frontiera militare (*Militärgrenze*) austriaca. La roccaforte è oggi luogo d'arte e di cultura.

La fortezza, nel suo insieme, era costituita dalla città, verso il Danubio, dalla cittadella vera e propria e dalle cosiddette 'opera a corna' e 'opera a corona', verso est. Due ponti di barche collegavano le due rive del Danubio. Sulla riva destra si trovava in prossimità del ponte sul fiume il Villaggio degli Svevi; su quella sinistra sorgevano, invece, a ridosso d'una zona paludosa, il Villaggio dei Croati e, un po' più verso l'interno, la cosiddetta 'Città Rasciana' (Raizen- o Ratzen-Stadt; Petrovaradinski Šanac in serbo)⁷⁸.

I due trinceramenti, situati sul rialzo alcune centinaia di passi davanti all'opera a corna, consistevano di due linee trincerate rivolte a sud; la

⁷⁷ Su Gertrude e il suo assassinio un breve rimando alla monografia A. Papo, G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 130.

⁷⁸ La città era stata fondata dagli Asburgo nel 1694; fu all'inizio abitata da famiglie serbe, tedesche e ungheresi. Fu chiamata ufficialmente in latino *Neoplanta*, cioè 'Nuovo Inseediamento', da cui derivò l'attuale nome serbo di Novi Sad.

linea interna fungeva da protezione di quella esterna; entrambe le linee erano a loro volta sotto il tiro di protezione dei cannoni della fortezza. Il terreno ripido prospiciente ai due trinceramenti ne rendeva difficile l'accesso. Muniti in origine di validi parapetti, di larghi e profondi fossati e di alcune ridotte, i due trinceramenti erano diventati mucchi di terra dopo che il feldmaresciallo conte Caprara li aveva difesi dal 10 settembre al 2 ottobre 1694 dall'attacco del gran visir Alì Pascià (Dumont e Rousset). L'ala destra si appoggiava al Danubio, l'ala sinistra aveva dietro di sé l'opera a corna. Dalla base del rialzo al Danubio il suolo era molliccio e si perdeva in un pantano. Il 2 agosto il principe visionò i trinceramenti e ordinò di risistamarli; la fanteria vi lavorò tutto il 3 agosto e la notte successiva: il fossato venne riscavato, il parapetto rialzato e furono anteposti al fosso i cavalli di Frisia. L'accesso ai trinceramenti non era agevole data la ripidità del terreno sui loro fianchi⁷⁹.

Il 26 luglio i turchi gettarono un ponte sulla Sava e si accamparono a Banovci sul Danubio, tre miglia a sud di Szalánkemén (Slankamen). Il gran visir raggiunse il campo il 28. Le informazioni sulla consistenza dell'esercito turco erano discordi: ora si parlava di 200.000 uomini, ora di 250.000, l'unica cosa certa è che erano molto numerosi e forniti di tutto. Non si conoscevano le loro intenzioni: avrebbero potuto risalire la Sava e raggiungere Rača, il cui comandante fu prontamente avvertito del pericolo, oppure, come correva voce, attaccare gl'imperiali a Petrovaradino. Dal canto suo, Eugenio stava vigile e pronto a ogni evenienza e non avrebbe esposte le "gloriosissime" truppe imperiali più di quanto lo avrebbe richiesto la "ragion di guerra". Non avendo potuto attraversare la Sava, riteneva allora più conveniente aspettare il nemico al di qua del fiume anziché averlo alle sue spalle. Stando così le cose, lasciati i due reggimenti Montecuccoli e Hohenzollern nei pressi di Arad per difendere quei territori e la Transilvania e non essendo ancora giunti il suo reggimento, il Caraffa e i dragoni Württemberg, né alcuni battaglioni a causa del ritardo dell'arrivo delle reclute e del cambio delle guarnigioni, Eugenio aveva ordinato ai corpi più vicini di tenersi pronti per ogni occorrenza, a quelli più lontani di raggiungere il più velocemente possibile il campo dell'adunata di Futak per poi, una volta formata l'Armata con

⁷⁹ Cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 105; Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, pp. 213–4; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 281–2; e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 93.

l'apporto dell'artiglieria, passare il Danubio a Petrovaradino e aspettare lì l'eventuale arrivo del nemico e l'evolversi della situazione⁸⁰.

Secondo Hammer, che qui cita il II volume della storia dell'impero osmano di Raşid, il quale aveva preso parte alla battaglia di Petrovaradino, il gran visir era incerto se marciare verso Belgrado e assediare Petrovaradino o puntare su Temesvár; l'*ağa* dei giannizzeri Husein era più propenso a marciare alla volta di Belgrado lasciando che i turchi razziasero la Transilvania; il *beylerbeyi* Rumelia, Sarı Ahmed Pascià, era d'accordo di marciare su Petrovaradino: scettico com'era di dover affrontare nuovamente l'armata del principe Eugenio, di cui ricordava l'onta subita a Zenta, fece notare le difficoltà che si sarebbero incontrate nell'attraversamento del territorio oltremodo paludoso che circondava Temesvár e obiettò che i turchi, una volta che avessero scorrazzato per la Transilvania e fossero carichi di bottino come "delle donne incinte" non sarebbero stati disponibili per altre imprese. Fu scelta quindi Petrovaradino, anche perché s'era saputo da alcune spie che la fortezza sul Danubio era difesa da soli 500 uomini sotto il comando del generale Pálffy, mentre il grosso dell'Armata era accampato a Futak. L'armata ottomana raggiunse Belgrado il 25 luglio. Tremila operai protetti da 1000 giannizzeri e 70 saiche, gettarono un ponte sulla Sava. Il ponte fu attraversato martedì 28 luglio. I soldati — racconta Raşid — ritennero un cattivo presagio l'aver attraversato il ponte di martedì, che non era considerato un giorno propizio a differenza del lunedì, del giovedì e del sabato, e per di più nelle ore mattutine, meno fauste di quelle pomeridiane⁸¹.

Il 29 luglio un'avanguardia di 4000 turchi comparve presso Karlóca, che venne saccheggiata. Il 1° agosto (secondo il rapporto del principe all'imperatore) gli ottomani avanzarono fino a Szalánkemén e quindi raggiunsero Karlóca (2 agosto secondo Rosatti), posizionandosi sull'altura della cosiddetta Cappella della Pace (di Carlowitz) del 1699; qui eressero un campo trincerato protetto da una linea di carriaggi. Lo

⁸⁰ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento di Futak, 28/7/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 43, pp. 51-2. I turchi s'erano accampati tra Semlino (Zemun; Zimony in ungherese; Semlin in tedesco) e Banovci secondo Dumont - Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 102 e Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, p. 211. L'attraversamento della Sava ebbe luogo il 26 e 27 luglio anche secondo Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 90 e continuò pure il 28 luglio secondo Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 211. Cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 314-5.

⁸¹ Cfr. Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., pp. 203-4.

stesso giorno devastarono anche i cosiddetti casali Löffelholz a brevissima distanza dall'opera a corona di Petrovaradino⁸².

Appena saputo che i turchi avevano passato la Sava, il principe diede immediatamente ordine ai comandanti dell'Armata di mobilitare portandosi sul luogo dell'adunata, e li pregò di vigilare attentamente sulle eventuali mosse del Turco e fornirgli continuamente notizie sui loro spostamenti e sulle loro osservazioni. Così comandò al duca Carlo Alessandro di Württemberg di marciare coi suoi uomini alla volta di Futak: ormai le ostilità erano aperte⁸³. Similmente ordinò al generale Nádasdy, tramite una lettera trasmessa al generale Falkenstein, di portarsi a Petrovaradino seguendo la via più sicura lungo il Danubio o non lontano da esso e di procurarsi il pane prima dell'arrivo al posto del raduno⁸⁴. Apprezzò l'idea del barone de Viard di comandare 300 cavalieri verso Titel e vigilare che il nemico non tentasse qualche spedizione verso quella direzione, ovvero sia la Transilvania⁸⁵. Nel contempo chiese al barone von Beckers per conto del colonnello von Langlet, comandante a Rača, otto pezzi (non specificati) d'artiglieria con accessori, munizioni e 'mitraglia' per una più efficace difesa del pone sul Bosut⁸⁶. Qualche giorno dopo ordinò allo stesso von Beckers di provvedere alla costruzione

⁸² Sull'arrivo degli ottomani cfr. il rapporto del principe Eugenio all'imperatore, Petrovaradino, 3/8/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 59, pp. 63–4, ma anche Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, p. 211, dove si conferma il 1° agosto quale data dell'arrivo degli ottomani a Szalánkemén; Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 90; e anche Armeth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 89–90. I turchi raggiunsero Szalánkemén il 1° agosto, Carlowitz il giorno seguente [Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 102]. Mauvillon riferisce che gli ottomani avevano l'ordine di evitare di saccheggiare la campagna onde preservare il foraggio per i cavalli. Per contro, al campo imperiale i viveri e il foraggio erano in abbondanza. I turchi avevano abbandonato il ponte costruito sul Danubio per erigerne un altro sulla Sava che ritenevano poter essere finito il 22 luglio; vi furono impiegati 3000 operai sostenuti da 1000 giannizzeri; nel frattempo erano giunte numerose imbarcazioni, sulle quali fu scaricati il foraggio portato dai contadini della zona. Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 273–4.

⁸³ Il principe Eugenio al *Feldzeugmeister* duca Carlo Alessandro di Württemberg, accampamento di Futak, 27/7/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 39, p. 49.

⁸⁴ Id. al G.d.C. conte Nádasdy (Vukovar), accampamento di Futak, 27/7/1716, ivi, Suppl., n. 40, p. 50.

⁸⁵ Id. al luogotenente-maresciallo barone de Viard (in osservazione tra Petrovaradino e Titel), accampamento di Futak, 27/7/1716, ivi, Suppl., n. 41, p. 50.

⁸⁶ Id. al maggiore-generale barone von Beckers (Eszék), accampamento di Futak, 27/7/1716, ivi, Suppl., n. 42, p. 51.

d'una palizzata a Vukovar per custodire le vettovaglie che il conte Nádasdy non aveva portato con sé nella sua marcia di avvicinamento a Futak⁸⁷.

Prima che i turchi attraversassero la Sava, un loro sacerdote — racconta l'autore anonimo della *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* — recitò la seguente orazione di contenuto anticristiano ma che invero non sappiamo quanto possa essere verosimile.

Glorioso e misericordioso Dio per l'amor di quel profondo rispetto, che portiamo alla tua Maestà divina, vogli distendere le tue invincibili braccia sopra di noi. Conforta quelli, che combattono per la vera religione, distruggi e rovina le città degl'increduli e tiranni loro. Permetti che i giovani e vecchi si prosternino avanti la tua Maestà con sospiri e singulti, e che le chiese di costoro, che la tua divinità implorano, come unico e vero Dio, diventino Oratorii de' Muselmanni, quali tengono la vera religione, a fine il nome l'onor di essi posti esser terribile a tutto l'universo. Non permetter O grand'Iddio, che tanti sospiri e lamenti fatti inginocchi non rieschino vani. Concedi onnipotente Dio, che l'essercito Muselmano guadagni la vittoria e trionfi, e che i tuoi nemici diventino gli schiavi nostri. Non disprezzare le preghiere del nostro Imperatore, che professa la vera fede⁸⁸.

Un'altra orazione altrettanto rimarchevole che si recitava nelle moschee o per le strade è qui di seguito riportata.

Fa o Signore, che l'armi de' Muselmani restino sempre vittoriose, e che quelli che combattono per la fede siano capaci e possenti d'estermine i Christiani. Amen. Fa o Signore che i nostri nemici in breve restino vinti, e siino sempre sodisfatti i tuoi servitori. Amen. Favorisci e conforta il campo Muselmano d'un'animo generoso, acciò ch'il sangue de' nostri nemici venghi effuso. Amen. I cuori de' tuoi fedeli per le maledicenze e calornie de' nemici sono stati trafitti; perciò caro Signore manda loro dal tuo trono qualche disgratia, affine che ciò possa servir d'esempio alla posterità. Amen. Signore ti scongiuramo mediante la purità tua e gloria del Profeta del mondo, che vogli secondare questa impresa del Soldano Achmet, e che le di lui armi habbiano sì felice successo, come già fu per l'addietro. Amen. Fa o Signore ch'il polo fedele, quelli ch'adorano Chricrocifisso e morto tutto affatto distrugga, e che nel dì dell'estremo giudizio sia fatta menzione nelle historie. Amen. Signore piacciati farci la gratia, che i Christiani si rallegrino delle loro spoglie. Fa che le nostre armi siano potenti, e che' il nostro essercito in un'attimo estermini i Christiani. Amen. Queste sono le nostre preghiere. O Signore che diciamo e la mattina e la sera. Amen⁸⁹.

Recitata questa preghiera, il sacerdote vibrava tre volte la sciabola attorno alla testa e alle braccia, poi tagliava la testa a uno schiavo cristiano sollecitando il popolo a imitarlo.

⁸⁷ Id. a Id. (Eszék), accampamento di Futak, accampamento di Futak, 31/7/1716, ivi, Suppl., n. 53, p. 59.

⁸⁸ Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., pp. 90-1.

⁸⁹ Ivi, pp. 91-2.

Il colonnello conte Lanthieri, ch'era avanzato col reggimento di corazzieri Graven ad esplorare il territorio fino al confine con l'Impero Ottomano, era stato costretto dai turchi, che stavano avvicinandosi a Petrovaradino, a ritirarsi dalla linea Szalánkemén–Beška–Krušedola a Karlóca, poco più di otto chilometri dalla fortezza obiettivo dell'attacco turco. Il principe approvò la mossa del conte; anzi, gli consigliò di retrocedere fino a Petrovaradino o addirittura fino a Futak onde mettersi in luogo sicuro. Comunque sia, avrebbe dovuto stare bene in guardia, osservare le manovre del nemico e comunicare a Eugenio tutte le informazioni di cui era al corrente⁹⁰. Un accampamento di turchi fu avvistato a Čortanovci, in prossimità della riva destra del Danubio: presumibilmente si trattava dell'avanguardia ottomana.

Il *Feldzeugmeister* barone von Löffelholz si ritirò nell'opera a corna della fortezza insieme con le cinque compagnie di fanteria Heister, che stavano nei vecchi trinceramenti. Il principe Eugenio, prevenendo una specifica richiesta del Löffelholz, ordinò al generale di cavalleria conte Nádasdy, giunto il 2 agosto a Petrovaradino, di entrare coi suoi cavalieri nelle opere a corna e a corona. Tutta l'Armata sarebbe dovuta passare sulla riva destra del Danubio. L'artiglieria con alcuni reggimenti di cavalleria era già giunta nella Città Rasciana sulla riva sinistra del Danubio⁹¹.

Il principe aveva ordinato al barone von Löffelholz di compiere delle ricognizioni focalizzate sull'avanzata dei turchi, i quali dopo aver passato la Sava stavano per accamparsi a Banovci⁹²: non era chiaro se il gran visir intendesse attaccare Petrovaradino o traghettare il Danubio a Szalánkemén, circa 16 chilometri dalla fortezza, per puntare poi su Titel e traghettare il Tibisco. Perciò il principe aveva ordinato al luogotenente-maresciallo Viard, che si trovava a Vilova e in comunicazione con Titel, di vigilare sul Danubio a valle di Petrovaradino e sul basso corso del Tibisco, nonché di raccogliere informazioni ed eventualmente di mandare rinforzi a Titel, impedendo che i turchi se ne impossessassero⁹³.

⁹⁰ Il principe Eugenio al colonnello conte Lanthieri (agli avamposti a sud di Petrovaradino), accampamento di Futak, 26/7/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 38, p. 49.

⁹¹ Cfr. ivi, p. 133, nonché il resoconto del principe Eugenio all'imperatore, Petrovaradino, 3/8/1716, ivi, Suppl., n. 59, pp. 63-4.

⁹² Il principe Eugenio al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento di Futak, 26/7/1716, ivi, Suppl., n. 36, p. 48. Cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 102.

⁹³ Il principe Eugenio al luogotenente-maresciallo de Viard (in ricognizione tra Petrovaradino e Titel), accampamento di Futak, 26/7/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 37, pp. 48-9. Il principe rinnovò al barone de Viard

Ancora il 28 luglio le navi partite da Vienna non erano giunte a destinazione: “procedono molto lentamente, approdano ora qua ora là e incagliano nei banchi di sabbia, —*scrisse il principe al Consiglio Aulico*— per cui pare, che, continuando così, non arriveranno qua prima della fine dell’estate”, mentre ce n’era un grande bisogno per il controllo dei ponti e per la scorta al trasporto delle vettovaglie⁹⁴. Il principe si preoccupò anche dei sudditi che, continuando l’avanzata dei turchi verso Petrovaradino, sarebbero potuti diventare loro stessi schiavi o perdere il proprio bestiame. Pertanto, pregò il comandante di quella piazza, barone von Löffelholz, di occuparsene, oltre a rimanere in contatto col generale Nádasdy, già in marcia da Vukovar a Petrovaradino⁹⁵. Invitò altresì il comandante di Brod a provvedere all’accoglienza degli abitanti dei villaggi turchi purché si potesse esser sicuri della loro “buona condotta”⁹⁶. Quindi ordinò al generale von Falkenstein di muovere, in due o tre marce a sua discrezione, immediatamente da Bács verso il campo dell’adunata, facendosi precedere da un ufficiale con cui organizzare quanto necessario al loro arrivo⁹⁷. E rinnovò al barone de Viard l’invito a vigilare sul territorio di sua pertinenza perché i turchi erano comparsi al di là del Danubio⁹⁸. Analogo invito fu rivolto pure al comandante in Transilvania conte Steinville di fronte al pericolo turco, o meglio tataro, che poteva provenire da Chotyn, oggi in Ucraina⁹⁹. Se da un lato il duca Carlo Alessandro di Württemberg si lamentava delle numerose marce che doveva intraprendere da Szeged a Futak¹⁰⁰, dall’altro il ‘Sindaco della Nobiltà di Bács’ si offriva di arruolare “molti uomini della stirpe ra-

l’ordine di vigilare diligentemente su tutte le mosse del nemico, il quale s’era fatto vedere dal colonnello Lanthieri con 2000 cavalli (29/7/1716, *ivi*, Suppl. n. 47, pp. 55–6). Dopo che i turchi s’erano accampati a Szalánkemén, Eugenio diede ordine allo stesso de Viard di verificare quest’ultima notizia e d’informarlo prontamente circa la sua veridicità (31/7/1716, *ivi*, Suppl. n. 52, p. 59).

⁹⁴ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento di Futak, 28/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 44, pp. 52–3.

⁹⁵ Id. al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento di Futak, 29/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 45, pp. 54–5.

⁹⁶ Id. al colonnello barone von Petrasch (Brod), accampamento di Futak, 30/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 49, pp. 57–8.

⁹⁷ Id. al FZM g.d.c. barone von Falkenstein (Bács), accampamento di Futak, 29/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 46, p. 55.

⁹⁸ Id. al luogotenente-maresciallo barone de Viard (tra Petrovaradino e Titel), accampamento di Futak, 29/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 47, pp. 55–6.

⁹⁹ Id. al g.d.Cc conte Steinville (Transilvania), accampamento di Futak, 30/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 48, pp. 56–7.

¹⁰⁰ Id. al FZM duca Carlo Alessandro di Württemberg (in marcia da Szeged), accampamento di Futak, 31/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 51, pp. 58–9.

sciana” per combattere “l’acerrimo nemico”¹⁰¹. Corsa poi la voce che un grosso contingente turco stesse marciando verso Rača, il principe si premurò di mettere in guardia il comandante von Langlet certo che il colonnello non si sarebbe impegnato con un nemico più preponderante di lui ma che invece si sarebbe coraggiosamente difeso¹⁰².

A ogni modo, non essendoci stati colpi di scena dopo la comparsa dei turchi nei pressi di Szalánkemén il principe si permise di non rispondere prontamente all’ultima lettera dell’imperatore che gli chiedeva ragguagli sulla situazione al campo. Visto che non tutti i reggimenti erano già arrivati a Futak, in attesa del corpo più consistente proveniente da Szeged, aspettando poi le navi della flottiglia, s’era ripromesso di scrivere il consueto rapporto al sovrano dopo che avrebbe passato il Danubio e iniziato le operazioni di guerra vere e proprie, il che sarebbe avvenuto entro pochi giorni. Comunque sia, tutte le informazioni pervenutegli confermavano la notevole consistenza dell’armata turca, anche se il suo vero numero e la composizione erano ancora incerti¹⁰³.

Difatti ancora il 1° agosto la situazione sul probabile fronte di guerra era ancora non completamente definita: le tre navi partite da Vienna non erano ancora arrivate, ed erano oltremodo necessarie per difendere i porti e i magazzini dal momento che correva voce che stesse per arrivare una nave turca. Si aspettavano ancora le ultime reclute ‘ritardatarie’, che sarebbero rimaste di guarnigione “per assuefarsi meglio all’aria”. Rimanevano per di più aperti problemi di pagamento del contributo per le importanti fortezze di Brod ed Eszék e, a quanto sembra di capire, non tutto filava liscio col vettovagliamento e con la fornitura della polvere e delle munizioni¹⁰⁴ a causa delle lentezze burocratiche inerenti al sistema bancario. Il principe insistette anche, e lo fece più volte, che i comandanti delle fortezze confinarie del Banato e dei vicini Generalati agissero di comune accordo per affrontare con forze compatte eventuali attacchi delle milizie confinarie turche cui si sarebbero ag-

¹⁰¹ Patente per il Sindaco della Nobiltà del Comitato di Bács, János (Giovanni) Stratimirovich, accampamento di Futak, 30/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 50, p. 58.

¹⁰² Il principe Eugenio al colonnello barone von Langlet (Rača), accampamento di Futak, 31/7/1716, *ivi*, Suppl., n. 54, pp. 59–60.

¹⁰³ *Id.* all’imperatore, accampamento di Futak, 1/8/1716, *ivi*, Suppl., n. 55, p. 60.

¹⁰⁴ Ad esempio, il generale Draskovich aveva segnalato penuria di polvere e di piombo, tant’è che il principe gliene fece avere una provvista d’entrambi prelevandola dalla dotazione del comandante di Brod, il quale a sua volta se ne sarebbe fatto risarcire la parte mancante dal deposito di Eszék. Cfr. *Id.* al maggiore-generale conte von Draskovich (Croazia), accampamento di Futak, 1/8/1716, *ivi*, Suppl. n. 57, p. 62 e *Id.* al colonnello barone von Petrasch (Brod), accampamento di Futak, *ivi*, Suppl., n. 58, pp. 62–3.

giunti rinforzi venuti da fuori, nel qual caso il principe avrebbe anche valutato la possibilità di mandare un “buon soccorso” in loro aiuto¹⁰⁵.

6. Lo scontro presso Karlóca (Carlowitz)

Il 1° agosto il principe si recò col feldmaresciallo Pálffy e con altri generali nella fortezza di Petrovaradino. Avendo avuto sentore che il Turco s’era accampato con tutte le sue forze su un terreno molto vantaggioso tra Szalánkemén e Karlóca e che mirasse a Petrovaradino, Eugenio fece ritirare la fanteria venuta da Vukovar nell’opera a corona e accampare alcuni reggimenti di cavalleria, nonché tutta l’artiglieria presso la Città Rasciana. Il giorno seguente, dopo che tre prigionieri tatarsi avevano segnalato l’arrivo degli ottomani, il conte Pálffy si offrì di andare in avanscoperta a valle della fortezza fino a Karlóca portandosi al seguito un grosso squadrone di cavalleria (900 cavalli tedeschi e 400 ussari; 1400 cavalieri secondo Arneth; 1600 secondo Mauvillon; 3000 cavalieri, truppe tedesche e 400 ussari secondo Dumont e Rousset), potendo disporre anche di 500 uomini già comandati e pronti per quella ricognizione. Il principe, pur ribadendo l’ordine già impartito “di non impegnarsi col nemico in nessun dettaglio”, fornì al Pálffy altri 1700 cavalieri, cioè i due reggimenti dragoni Bayreuth e corazzieri Gondrecourt (2 reggimenti di corazzieri secondo Arneth). Il conte ungherese aveva sotto di sé altri grandi generali tra i quali il conte von der Hauben e il conte Althann e forse altri due generali di cui non conosciamo i nomi; poteva pure contare su circa 500 fanti che stavano agli avamposti (Arneth). L’idea di Pálffy era di salire sul monte Frusca (Fruska Gora), cinque chilometri a sud di Karlóca, da cui avrebbe avuto una buona vista sull’esercito ottomano. Giunto vicino alla Cappella della Pace si trovò di fronte all’avanguardia di Curd Pascià, la quale era costituita da 10.000 ‘cavalli’ (20.000 cavalieri secondo Dumont – Rousset, Campbell e Arneth; esageratamente 70.000 secondo Mauvillon; 3000 secondo Raşid, citato da Hammer, a fronte di 8000 imperiali). Il combattimento durò quattro ore: alla fine le truppe di Pálffy dovettero cedere alla superiorità numerica dei turchi: 400 furono le perdite degli imperiali tra morti, feriti e prigionieri (700 prigionieri secondo Raşid), tra cui il luogotenente maresciallo conte Siegfried von Breuner (anche Brenner in altre fonti), che fu condotto in catene al cospetto del gran visir; caddero due capitani del

¹⁰⁵ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento di Futak, 1/8/1716, ivi, Suppl., n. 56, pp. 61-2.

reggimento Bayreuth, un luogotenente-colonnello fu colpito di striscio alla vita. I turchi inseguirono i cavalieri imperiali in fuga fino alla fortezza, ma furono costretti a ritirarsi. La sera del 2 agosto Pálffy rientrò a Petrovaradino. Nonostante lo scacco ricevuto, il principe ebbe il piacere d'encomiare l'eroico coraggio dei suoi ufficiali di fronte alla superiorità numerica del nemico¹⁰⁶. L'imperatore dal canto suo apprezzò l'eroismo dei suoi soldati confidando per il futuro nello zelo e nell'esperienza bellica del principe sabauda. Era ormai palese che i turchi intendessero attaccare Petrovaradino. Lo scontro di Karlóca fu il preludio della vera battaglia.

È singolare il giudizio dato dall'ambasciatore francese a Vienna de Lucs nella sua missione del 1° marzo 1717 sull'atteggiamento tenuto dal principe sabauda all'inizio della campagna e sul significato dello scontro di Karlóca di cui ci ha fornito una versione non rintracciabile in nessun'altra fonte e di cui non c'è alcuna conferma. Secondo l'ambasciatore, se non fosse accaduta la 'sconsiderata' azione del generale Pálffy, gl'imperiali sarebbero rimasti con le braccia conserte, e, se Eugenio, il quale in base alle istruzioni ricevute, che non gli consentivano di compiere alcun atto di ostilità, doveva puntare su un negoziato coi turchi, avesse ritardato di sole trenta ore l'attacco, il gran visir avrebbe preso facilmente Petrovaradino, piazza accessibile da tutte le parti, e poi

¹⁰⁶ Id. all'imperatore, Petrovaradino, 3/8/1716, *ivi.*, Suppl. n. 59, pp. 63–4. Le perdite furono 993 in base allo stesso Matuschka, *ivi.*, Appendice, n. 5, p. 284. Cfr. anche Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, pp. 211–2; Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, pp. 102–3; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 277–8; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 212; nonché Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 90–1. Cfr. anche Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., pp. 204–5, il quale sottolinea il fatto che lo scontro di Karlóca segnò, dopo 17 anni, la rottura della pace di Carlowitz. Secondo lo stesso Hammer lo scontro ebbe luogo il 1° agosto. Se ne parla molto concisamente anche in Pierre Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie*, François L'Honoré, Amsterdam 1737, p. 244 e in Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., pp. 228–9. Alla rovinosa sconfitta subita dal generale Pálffy si accenna pure in Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., pp. 28–9; nonché in Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 315–6. Il principe informò anche il Consiglio Aulico dello scontro avvenuto tra il distaccamento imperiale del generale Pálffy e "l'intera cavalleria nemica": "Io veramente — scrisse — avrei avuto più piacere, che questo impegno non fosse avvenuto", tuttavia, "poiché è cosa fatta", Eugenio si sentiva di dover encomiare la straordinaria bravura e la fermezza dimostrate da tutti gli ufficiali e gregari che vi avevano preso parte, auspicando che il conte Breuner si trovasse tra i prigionieri. Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 3/8/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl. n. 60, p. 64.

avrebbe puntato direttamente su Buda che avrebbe trovato difesa da una guarnigione debole e sprovvista di munizioni:

On se mit tard en campagne, et les instructions que le Prince Eugène y porta, roulaient sur une négociation et ne lui permettaient aucun acte d'hostilité, en sorte que sans l'heureuse étourderie du Maréchal Pálffy les Allemands auraient restés le bras croisés à Futak et le Gran Vézir se serait rendu maître de Peterwardein, place très faible qui était mal garnie et ouverte de tous côtés, car les Allemands ne réparent rien. Les Turcs comptaient de la prendre d'assaut, et si le Prince Eugène avait tardé trente heures de paraître, l'affaire était finie, il n'avait plus qu'à se retirer et abandonner la plus grande partie de la Hongrie, avec apparence que le Grand Vézir aurait marché droit à Bude qu'il aurait aussi trouvé ouverte avec una garnison de plus faibles et sans munitions¹⁰⁷.

Lo stesso 2 agosto era proseguito il passaggio delle truppe imperiali sulla riva destra del Danubio. Le truppe del conte Maximilian von Starhemberg furono sistemate nel trinceramento interno, quelle del conte Nádasdy — come detto — nell'opera a corna, la fanteria, arrivata nel corso della notte, trovò posto nel trinceramento esterno.

Il 3 agosto 60 battaglioni erano accampati dietro e tra le due linee trincerate; parte dell'artiglieria era posizionata sull'altura, il resto in riserva presso la Città Rasciana. Il grosso della cavalleria era ancora presso Futak, sulla riva sinistra del Danubio. La sera del 3 agosto arrivò da Szeged e si accampò sulla riva sinistra del Danubio il corpo del *Feldzeugmeister* Carlo Alessandro di Württemberg. A questo punto tutta l'armata era radunata presso Petrovaradino sulle due sponde del Danubio.

Nel frattempo, i turchi s'erano portati a soli 3 chilometri dalle linee di Petrovaradino ed avevano quasi circondato le posizioni imperiali sulla riva destra del Danubio. All'ala sinistra del campo ottomano erano sistemati i tataro. Il *beylerbeyi* di Rumelia, Sarı Ahmed, si oppose a un immediato attacco contro gli imperiali perché la loro artiglieria non era ancora al completo, anche se — testimoniò il principe — in effetti qualche bomba era stata lanciata e qualche cannonata sparata contro il trinceramento imperiale. Il principe notò pure che i turchi avevano scavato una parallela (egli la definisce "una Linea in regola"), segno che intendevano avvicinarsi al trinceramento imperiale con un regolare sistema di approcci¹⁰⁸.

¹⁰⁷ Rapporto dell'ambasciatore francese de Lucs, Vienna, 1/3/1717, in Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 448, nota 70.

¹⁰⁸ Il principe Eugenio all'imperatore, Petrovaradino, 4/8/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl. n. 61, p. 65. I turchi comparvero davanti a Petrovaradino il 3 agosto 1716: c'erano 40.000 giannizzeri, 30.000 *sipahi*, il resto tataro,

Gli ottomani non attaccarono, bensì approntarono anch'essi dei trinceramenti tracciando delle parallele col duplice obiettivo di battere l'armata imperiale e di assediare e prendere la fortezza. A tale scopo, il gran visir incaricò 30.000 tra giannizzeri e gebegi (armaiuoli al servizio diretto del sultano) di scavare trinceramenti: il 3 agosto le trincee distavano quasi 100 passi dalle linee imperiali (Hammer), il giorno dopo solo 50. Questo sistema che i turchi usavano di approcci e parallele non solo li proteggeva dall'artiglieria e dai fucili degli avversari e permetteva loro di fare delle sortite contro il nemico, ma creava anche un ostacolo al contrattacco del nemico. Tuttavia, le trincee, che i turchi scavavano di notte, si presentavano alquanto irregolari: c'era solo qualche traccia di linee di circonvallazione e controvallazione, ma le fosse erano scavate senza criterio le une dietro le altre e a distanze variabili, in genere protette da qualche piccola palizzata. I turchi — annota Campbell — disposero la cavalleria alla destra del loro schieramento di fronte a quella imperiale; i giannizzeri furono per lo più sistemati nelle trincee, profonde ma scavate senza ordine e forma, mentre la parte restante di quel corpo era stata collocata dietro di loro, pronta a intervenire per rilevare i commilitoni in difficoltà. Un altro corpo rimase praticamente inattivo alla sinistra dello schieramento turco: non se ne conosceva il motivo: un vero segreto, sostiene Campbell (verosimilmente si trattava del contingente tataro che non rinunciò a scorrazzare nel territorio di sua competenza). Il campo ottomano si estendeva nel suo complesso per circa una lega (mediamente 5 km), di cui la metà era occupata dalle fortificazioni, quindi era molto più vasto di quello imperiale. Gli ottomani erano forniti di artiglierie pesanti e quindi non adatte per quel tipo di combattimento. Le truppe turche — annotano Dumont e Rousset — si spostavano, alla loro maniera, in un gran disordine e confusione coi loro bagagli, i carri e i cavalli, ma quando uscivano in battaglia, lo facevano con una velocità

valacchi e altre truppe d'Asia e d'Egitto; tutta la loro armata poteva raggiungere i 150.000 uomini. Cfr. Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie* cit., p. 244. I turchi arrivarono dirimpetto a Petrovaradino il 3 agosto anche secondo Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 229. Braubach conferma che il gran visir cambiò tattica: anziché approfittare del successo di Karlóca e cogliere di sorpresa la fortezza rinunciò all'assalto anche perché le sue artiglierie non erano al completo. Peraltro, invitò il comandante della piazzaforte Löffelholz ad arrendersi, inviandogli un *ultimatum* di cui si parlerà in seguito. Resosi poi conto della forza degli imperiali, propose per lo scavo di trincee di fronte al campo imperiale; lo scavo iniziò il 3 agosto. Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 316-7.

sorprendente. Il gran visir rimase in attesa di essere attaccato dagl'imperiali: invano: non successe nulla (Hammer)¹⁰⁹.

A mezzogiorno del 3 agosto (Dumont e Rousset) il gran visir mandò un suo messo con un *ultimatum* al *Feldzeugmeister* Löffelholz intimandogli di consegnare immediatamente Petrovaradino.

La maggior parte del nostro esercito – *scrisse* – è andata contro i Veneziani e noi siamo venuti in questo luogo soltanto con poche genti; ora, voi, se non vorrete contrastare all'Imperatore turco la sua Fortezza ovvero ritenerla, ma consegnarla subito, avrete perdono per le vostre persone e per i vostri beni. Ma se vi mostrete ostinati, noi confideremo, non tanto nella nostra potenza ossia nell'innumerabile nostro esercito, quanto nell'aiuto di Dio che tutto può dare¹¹⁰.

Il principe Eugenio non trovò l'*ultimatum* degno di risposta, la quale “non avrebbe potuto essere che impertinente” e congedò il messo turco senza l'attesa risposta¹¹¹.

Ci fu scambio di colpi tra le due parti prima dello scontro decisivo, se si pensa che gl'imperiali registrarono ben 756 perdite tra morti e feriti. Alla fine, circondato da 150.000 turchi e trovandosi in uno spazio angusto, Eugenio decise d'attaccare. Non è dato di sapere se il principe sabauda abbia convocato un Consiglio di guerra prima di prendere la decisione finale¹¹²: di solito lo convocava raramente. Pertanto, il 4 agosto, constatato che il nemico aveva occupato col suo accampamento le alture tra Karlóca e il Danubio e dopo aver concentrato la fanteria imperiale nel vecchio trinceramento presso Petrovaradino contro il quale i turchi, i quali s'erano notevolmente avvicinati coi loro approcci, avevano lanciato bombe e sparato cannonate, il principe scrisse all'imperatore che

¹⁰⁹ Cfr. Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, pp. 212 e 214; Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 103; Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 30; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 282–3; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 212; Sul trinceramento ottomano cfr. anche Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 95 e Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 205.

¹¹⁰ Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 138; cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 103.

¹¹¹ Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 8/8/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl. n. 67, pp. 71–2. Se ne parla anche in Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, p. 212, secondo il quale l'*ultimatum* ammoniva il governatore di Petrovaradino a restituire al sultano la fortezza, che teneva ingiustamente; se lo avesse fatto, gli sarebbe stato permesso di ritirarsi liberamente coi suoi soldati e con le loro robe, altrimenti sarebbe stato impiccato con tutta la sua guarnigione.

¹¹² Secondo Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 104, il principe convocò un Consiglio di guerra il 4 agosto.

aveva dato disposizioni per “assalire *forse* domani il nemico” con una parte della fanteria e con tutta la cavalleria “sicché c’è apparenza di una prossima battaglia”¹¹³.

Tuttavia, non erano mancate voci di dissenso tra i generali, alcuni dei quali erano contrari all’attacco ritenendo più opportuno ripassare il Danubio e fortificarsi sulla sponda sinistra del fiume lasciando solo un presidio a Petrovaradino perché le sorti della battaglia sarebbero state molto incerte vista anche la notevole differenza di numero tra le due forze in campo che palesemente avvantaggiava il nemico: i sostenitori di tale tesi erano convinti che il nemico si sarebbe logorato da sé in un lungo e vano assedio; casomai si sarebbe potuto attaccare quando aveva ormai subito perdite copiose. Sussisteva inoltre il rischio che una sconfitta avrebbe incentivato gli ungheresi a ribellarsi, i quali non aspettavano altro che un’occasione simile per farlo. Il dissenso era emerso nel corso d’un Consiglio di guerra convocato da Eugenio. Il principe era invece di tutt’altro avviso. D’altro canto, anche a Zenta gl’imperiali avevano sovvertito il pronostico che li dava per battuti in partenza vista la superiorità numerica del nemico. Per di più, rispetto a Zenta potevano godere della protezione d’una munita piazzaforte e i turchi non avrebbero potuto assalirli né sul fianco né alle spalle considerata la morfologia del terreno su cui avrebbero combattuto (una palude li avrebbe protetti a sinistra, dei precipizi a destra). Insomma, non si doveva disperare della vittoria, anche perché il loro comandante era lo stesso di Zenta. Un’altra tesi era che si dovesse continuare a rimanere appostati nei trinceramenti bombardando da lì i turchi per costringerli alla ritirata, così come aveva agito con successo il generale Enea Silvio Caprara nel 1694. Per contro, il principe era dell’avviso che una lunga guerra di trincea avrebbe infine scoraggiato le truppe, in genere vogliose di combattere, essendo anche in “buona forma” e soprattutto fornite d’un armamento superiore a quello del nemico¹¹⁴.

¹¹³ Il principe Eugenio all’imperatore, Petrovaradino, 4/8/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl. n. 61, p. 65. Il corsivo è degli Autori. Braubach sottolinea la laconica comunicazione del probabile attacco fatta dal principe all’imperatore. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 317.

¹¹⁴ Cfr. Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, pp. 212–3; Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, pp. 104–5; e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 92. Di voci di dissenso all’interno dell’Armata, se ne parla anche in Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie* cit., pp. 244–5: alcuni ufficiali erano contrari ad azzardare un attacco contro un nemico notevolmente superiore. Purtuttavia, la data della battaglia fu infine fissata per il 5 agosto. Se ne parla anche in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., pp. 139–40, dove

La cavalleria fu trattenuta fino al giorno dell'attacco sulla riva sinistra del Danubio, visto che non avrebbe avuto buon gioco in mezzo ai trinceramenti turchi.

7. Il campo di battaglia

Il campo di battaglia del 5 agosto 1716 era racchiuso nel triangolo tra Kamenica (oggi Sremska Kamenica; ted. Camenitz o Kamanez), Karlóca e Petrovaradino, a sud della fortezza. A circa 10 chilometri a sud di Petrovaradino si erge il monte Frusca, alto 500 metri, un intrico di alture, vaillette e burroni, che va digradando tra colline e pianori fino a Szalánkemén. Dalla parte opposta il monte si propaga verso Petrovaradino con qualche rialzo, l'ultimo dei quali è occupato dalla fortezza, che il Danubio ciruisce. Fin dal 2 agosto i turchi stazionavano con l'ala destra davanti a Karlóca, con la sinistra presso Kamenica. Tra Petrovaradino e Karlóca si estende un pianoro, largo in media 1500 passi, che principia presso la fortezza e prosegue fino a Karlóca, dove l'ultima propaggine del monte Fruska ridiscende con ripido pendio verso il Danubio. In prossimità della riva il terreno è alquanto molle e paludoso, con cespugli sparsi, ma che nella stagione asciutta come allora era abbastanza praticabile, specie in prossimità delle falde delle alture. In questa zona si sarebbe dovuta radunare la cavalleria imperiale.

I turchi possedevano due vantaggi rispetto agl'imperiali: un numero maggiore di effettivi e una fronte più estesa. Tre ruscelli, di cui i più importanti erano il Bucovac e il Rio Freddo, separano con le loro valli quattro rialzi a dorso piatto, di cui quello più a nord (128 m) comprendeva la fortezza e le altre fortificazioni degl'imperiali, gli altri tre erano nelle mani dei turchi. Sul primo rialzo, la più vicina alla fortezza, i turchi avevano piazzato le loro batterie e, in basso, avevano aperto i loro approcci, che avrebbero riempito di giannizzeri; sul secondo un po' più bassao (123 m) ma di pendio più ripido e sulla terza (199 m) c'erano gli accampamenti ottomani; il campo del gran visir era sistemato sulla terza altu-

però si sottolinea il fatto che il principe Eugenio raramente riuniva i suoi ufficiali in Consiglio e che se lo faceva ne informava l'imperatore, la qual cosa in questa circostanza pare non sia avvenuta. Probabilmente si sarà trattato d'un incontro informale tra il principe e i suoi generali. Il principe Eugenio non diede ascolto alle voci di dissenso d'alcuni suoi ufficiali: non giudicò convenevole ritirarsi senza combattere. Cfr. Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 229. Secondo Braubach, il principe aveva tre opzioni: 1) ritirarsi al di là del Danubio; 2) rimanere nelle trincee sulla difensiva; 3) attaccare. Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 317.

ra; le altre alture verso Kamenica, a ovest, ospitavano gli accampamenti dei tatarsi. La cavalleria turca fu disposta di fronte a quella imperiale. Un vasto e fitto bosco copriva il fianco sinistro dei turchi e dei loro alleati. Tutto sommato l'armata ottomana era avvantaggiata trovandosi a un'altezza superiore rispetto a quella dell'armata imperiale; per contro, la cavalleria del principe doveva muoversi dal pianoro verso le alture occupate dal nemico.

7. Il piano di battaglia dell'armata imperiale

Il pomeriggio del 4 agosto il principe Eugenio rese noto il piano in 31 punti per la battaglia del giorno successivo, 5 agosto 1716. Di seguito le disposizioni principali¹¹⁵.

Era prevista la distribuzione a ogni cavaliere di altri 14 colpi, che andavano ad aggiungersi ai 10 già distribuiti, insieme con munizioni e pietre focaie, la consegna di 30 colpi a ciascun fante, di 4 granate a ogni granatiere; fu ordinato di liberarsi del vestiario superfluo e di portare in battaglia solo le armi.

Il piano di battaglia fu completato con le seguenti disposizioni. Fu deciso che attaccassero per primi, insieme colla cavalleria, i sei battaglioni (3000 fanti secondo Sanvitale), arrivati da Szeged, del corpo di fanteria del duca Carlo Alessandro di Württemberg, i quali erano disposti alla sinistra dello schieramento di fanteria e alla destra di quello della cavalleria¹¹⁶.

Non appena i sei battaglioni avessero aperto il fuoco, la fanteria sarebbe uscita dai trinceramenti: per prima l'ala sinistra della prima linea comandata dal *Feldzeugmeister* Regal e, subito dopo, l'ala destra del *Feldzeugmeister* conte Maximilian Starhemberg, sostenuta dai 4 reggimenti di cavalleria disposti sul lato destro (dragoni Rabutin, corazzieri Gronsfeld, Darmstadt e Cordova), ch'erano comandati dal barone

¹¹⁵ Il piano di battaglia completo datato 4 agosto 1717 è riportato in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., pp. 142-9, cui faremo riferimento se non altrimenti specificato. Il piano fu esposto all'imperatore nella *Relazione della battaglia* redatta a Petrovaradino l'8/8/1716 (ivi, Suppl., n. 65, pp. 67-70); la *Relazione* è riportata in Appendice N. 1. Rosatti (Id., *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 93) conferma il 4 agosto come data dell'elaborazione del piano.

¹¹⁶ Non è escluso — come risulta dalla relazione del luogotenente-colonnello von Bärnklaus — che abbia partecipato all'attacco anche il settimo battaglione del duca di Württemberg, il quale era arrivato più tardi al campo di battaglia. Il principe aveva però a Szeged otto battaglioni. Cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 143, nota 1.

Ebergényi coi sottoposti luogotenente–maresciallo von der Hauben e i due maggiori–generali conti de Galbes e Hamilton; con una parte dei suoi reggimenti il barone Ebergényi avrebbe dovuto formare una seconda schiera sempre in base alle condizioni del terreno. Al conte Regal doveva seguire il *Feldzeugmeister* conte Harrach coll'ala sinistra della II schiera della fanteria, il quale doveva tenersi a distanza dal primo quanto fosse necessario in base alle circostanze e alla natura del terreno, pronto però a intervenire in sostegno del conte Regal. Analoga disposizione fu emanata per il *Feldzeugmeister* Ferdinando Alberto duca di Bevern coll'ala destra della II schiera. Questi reggimenti avrebbero potuto attaccare solo dopo aver atteso che tutta la linea si fosse formata fuori dal trinceramento. La cavalleria avrebbe dovuto raggiungere la sua posizione di battaglia dopo circa un'ora di cammino. Si fa presente che l'ala sinistra aveva il fianco protetto dalla palude, quella di destra dal precipizio¹¹⁷.

Prima dell'inizio della battaglia, con eccezione del reggimento di Ebergényi e dei cinque rimasti ad Arad o ancora in marcia, tutti gli altri reggimenti di cavalleria, usciti dalla Città Rasciana, avrebbero dovuto attendere sulla riva sinistra del Danubio, disposti in cinque colonne¹¹⁸ sotto il comando dei rispettivi generali di cavalleria:

a) conte di Mercy, con sottoposti il luogotenente–maresciallo principe von Lobkowitz e il maggiore–generale conte von Eck (dragoni Bayreuth, corazzieri Hannover, Pálffy e Mercy);

¹¹⁷ Sulle disposizioni per la battaglia cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 106; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 213; Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., pp. 93–4; nonché Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 317–9. Secondo Braubach, il principe era consapevole che, una volta date le disposizioni per la battaglia, non avrebbe dovuto perder altro tempo prima di attaccare coi suoi 64 battaglioni e 187 squadroni un nemico forte di 200.000 uomini e che quindi stava per correre un alto rischio, ma non avrebbe potuto aspettare rinforzi [ivi, p. 319]. Anche a questo proposito, l'ambasciatore francese de Lucs non si dimostrò generoso nei confronti del principe sabauda scrivendo nel suo rapporto: “Le Prince Eugène marcha à la débandade, appela les corps qui étaient éloignés du sien, partie arrivèrent à temps, et malgré tout ce qu'on en pourra dire, il n'y eut d'ordre donné pour le combat que lorsqu'on était aux mains” e mettendo in evidenza il fatto che Eugenio aveva impartito le disposizioni per la battaglia solo un momento prima dello scontro [*Rapporto dell'ambasciatore de Lucs*, ivi, pp. 448–9, nota 74].

¹¹⁸ In sei corpi o brigate secondo il Sanvitale, per il quale però la sesta colonna si presume avrebbe dovuto essere quella di Ebergényi. Erroneamente Matuschka ha invertito la direzione d'avanzamento dei due gruppi di colonne.

b) barone von Falkenstein, con sottoposti i due luogotenenti-marescialli conte Saint-Croix e barone Viard, nonché il maggiore-generale Saint-Amour (dragoni Saint-Amour, corazzieri Falkenstein, Martigny e Graven);

c) conte di Martigny, con sottoposti i due luogotenenti-marescialli conti Hochberg e Gondrecourt e il maggiore-generale conte Jörger (dragoni Althann, corazzieri Saint-Croix, Hautois e Viard);

d) barone de Battée, con sottoposti i luogotenenti-generalisti conti Veterani e Hautois e il maggiore-generale barone von Schilling (dragoni Schönborn, corazzieri Lobkowitz, Gondrecourt ed Emanuele di Savoia);

e) conte Nádasdy, con sottoposti i luogotenenti-generalisti conte Althann e duca Federico di Württemberg (dragoni Galbes, corazzieri Jörger e Vasquez, ussari Splényi ed Esterházy).

Il conte ungherese János Pálffy fungeva da comandante in capo della cavalleria¹¹⁹.

Le brigate dei generali Mercy, in testa, e Falkenstein, Martigny e de Battée a seguire, al calar della notte avrebbero passato il ponte sul Danubio di sinistra per sistemarsi sul fianco sinistro dello schieramento imperiale sostenendo quindi l'ala sinistra della fanteria, mentre il barone Ebergényi e il conte Nádasdy (inizialmente comandato a sinistra) avrebbero attraversato il ponte di destra per andar poi a coprire l'ala destra della fanteria imperiale. Quest'ultime due brigate si sarebbero dovute muovere nell'angusto spazio tra il precipizio e il Danubio, a differenza delle altre quattro che sarebbero dovute avanzare nel piano lungo un terreno paludoso o coperto di folti cespugli.

Il barone von Löffelholz avrebbe avuto il comando dei reggimenti sistemati nella cittadella, nell'opera a corna, nell'opera a corona e nei due trinceramenti.

Ultima disposizione: bisognava evitare qualsiasi stato di confusione e di disordine.

Il principe più volte ribadì che la disposizione delle truppe sul campo doveva rispettare le condizioni del terreno e che, comunque sia, si doveva evitare qualsiasi stato di confusione.

Siccome la ripartizione della fanteria non risulta dalle disposizioni emanate dal principe Eugenio si presume che essa abbia ricevuto ordini verbali. A ogni modo, la fanteria era disposta in tre linee, in mezzo e dietro ai trinceramenti:

¹¹⁹ Nel computo dei reggimenti previsti nel piano di battaglia ne mancano cinque: i dragoni Württemberg ed Eugenio di Savoia, nonché i corazzieri Caraffa ancora in marcia verso Petrovaradino, e i corazzieri Hohenzollern e Montecuccoli, che si trovavano nei pressi di Arad. cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 144, nota 2.

Prima linea:

Ala destra

Comandante: *Feldzeugmeister* conte Maximilian von Starhemberg
Sottoposti: conti Bonneval, Hoensbroeck e Gehlen
Fanti Guido Starhemberg: 3 battaglioni
Fanti Daun seniore: 3 battaglioni
Fanti Gehlen: 2 battaglioni
Fanti Federico di Württemberg: 2 battaglioni
Totale: 10 battaglioni (1 battaglione distaccato a coprire il fianco destro).

Ala sinistra

Comandante: *Feldzeugmeister* conte Regal
Sottoposti: conti Georg Olivier Wallis e O'Dwyer
Fanti Wetzel: 3 battaglioni
Fanti Württemberg seniore: 3 battaglioni
Fanti Harrach: 1 battaglione
Totale: 7 battaglioni

Seconda linea:

Ala destra

Comandante: *Feldzeugmeister* duca di Brunswick (Braunschweig)–Bevern
Sottoposti: barone von Wellenstein e maggiore generale Livingstein
Fanti Gschwind: 2 battaglioni
Fanti Bagni: 3 battaglioni
Fanti Daun iuniore: 2 battaglioni
Totale: 7 battaglioni

Ala sinistra

Comandante: *Feldzeugmeister* conte Harrach
Sottoposti: conti Daun e Franz Paul Wallis
Fanti Lorena junior: 2 battaglioni
Fanti Regal: 3 battaglioni
Fanti Harrach: 2 battaglioni
Totale: 7 battaglioni

Corpo di riserva

Comandante: *Feldzeugmeister* barone Löffelholz
Sottoposti: conti di Ahumada e Marsigli, barone Steinlöffel

Dietro la seconda linea

Fanti Hasslingen: 1 battaglione
Fanti Maximilian von Saterhemberg: 2 battaglioni
Fanti Sickingen: 1 battaglione
Fanti Bonneval: 1 battaglione
Fanti Lancken: 2 battaglioni
Fanti Bevern: 2 battaglioni
Fanti Trautson: 2 battaglioni
Totale: 11 battaglioni

Trinceramento interno

Fanti Heister: 3 battaglioni

Fanti Baden–Durlach: 2 battaglioni
 Fanti Lorena seniore: 2 battaglioni
 Fanti Löffelholz: 2 battaglioni
 Totale: 9 battaglioni

Opere a corna e a corona

Fanti Wallis: 1 battaglione
 Fanti Faber: 1 battaglione
 Fanti Ahumada: 1 battaglione
 Fanti Alcandete: 1 battaglione
 Fanti Marulli: 1 battaglione
 Totale: 5 battaglioni

Fortezza

Fanti Wallis: 1 battaglione
 Fanti Löffelholz: 1 battaglione
 Totale: 2 battaglioni¹²⁰

Trascriviamo di seguito il piano di battaglia riportato da Mauvillon alquanto discordante da quello trascritto sopra¹²¹:

Comandante in capo: principe Eugenio di Savoia; comandante della cavalleria: conte Pálffy; comandante della fanteria: conte Heister.

Prima linea:

Generali di cavalleria dell'ala sinistra:

– Conti di Mercy, Falkenstein, Graven, Veterani, Hamilton, principe di Lobkowitz.

Generali d'artiglieria del corpo di battaglia:

– Conti Maximilian von Starhemberg, Regal, Wallis, Daun (Thaun), Juan de Ahumada y Cardenas, Leimpruch, Livingstein, Marsilli (Marsigli), duca Carlo Alessandro di Württemberg.

¹²⁰ L'ordine di battaglia è riportato in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., Appendice, n. 4, p. 284. Sulla disposizione dell'Armata cfr. anche Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, p. 214. Secondo Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 94, cinque battaglioni furono collocati all'interno dei trinceramenti, sei al di fuori di questi, a sinistra, sotto il comando del duca Alessandro di Württemberg. La cavalleria, comandata dal generale Pálffy, era posizionata all'estrema sinistra dello schieramento imperiale ed era costituita da cinque colonne, mentre una sesta colonna, comandata dal barone Ebergényi, stava all'ala destra ed era composta di soli quattro reggimenti, perché la natura del terreno non si prestava all'impiego di forze maggiori. Tutto l'esercito si appoggiava sulla destra a una palude, e sulla sinistra a una ripida collina: i suoi fianchi risultavano pertanto ben assicurati e protetti, principio al quale — scrive Arneth — si volle attribuire la maggior parte delle vittorie del principe sabauda.

¹²¹ Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit. IV, pp. 283–7. Un altro ordine di battaglia, ma poco attendibile perché non supportato da fonti, è riportato in https://en.wikipedia.org/wiki/Petrovaradin_order_of_battle/.

Generali di cavalleria dell'ala destra della prima linea:

– Baroni Falkenstein, Ebergényi, Hochberg, Lacroix, Hauben, Cordova, d'Eck.

Truppe della prima linea:

Cavalleria

- 7 squadroni di dragoni del Reggimento Rabutin
 - 7 squadroni di dragoni del Reggimento De Battée
 - 7 squadroni del Reggimento Pálffy
 - 7 squadroni del Reggimento Mercy
 - 7 squadroni del Reggimento Martigny
- Totale 35 squadroni¹²²

Fanteria

- 3 battaglioni del Reggimento Heister
 - 2 battaglioni del Reggimento Pálffy
 - 3 battaglioni del Reggimento Württemberg seniore
 - 1 battaglione del Reggimento Haffling
 - 3 battaglioni del Reggimento Carlo Alessandro di Württemberg
- Totale: 12 battaglioni

- 3 battaglioni del Reggimento Daun (Thaun) seniore
 - 2 battaglioni del Reggimento Neipperg (Neiberg)
 - 3 battaglioni del Reggimento Wetzell
 - 3 battaglioni del Reggimento Regal
 - 2 battaglioni del Reggimento Durlach
- Totale: 13 battaglioni

- 2 battaglioni del Reggimento di Maximilian von Starhemberg
 - 3 battaglioni del Reggimento Bagni
 - 2 battaglioni del Reggimento Gschwind
 - 3 battaglioni del Reggimento Guido von Starhemberg
 - 1 battaglione del Reggimento Sickingen
- Totale 11 battaglioni

- 7 squadroni del Reggimento Graven
 - 7 squadroni del Reggimento Falkenstein
 - 7 squadroni del Reggimento Darmstadt
 - 7 squadroni del Reggimento Hannover
 - 7 squadroni di dragoni del Reggimento Althann
 - 7 squadroni di dragoni del Reggimento Bayreuth
- Totale 42 squadroni

Seconda linea:

Generali di cavalleria dell'ala sinistra della seconda linea:

– Generale de Battée, conte Nádasdy, baroni de Viard, Gondrecourt, Jörger, Galbes

¹²² Mauvillon indica un totale di 42 squadroni; in effetti mancano nell'elenco gli squadroni di Ebergényi.

Generali d'artiglieria:

– Duca di Bevern, conte d'Harrach, cavaliere dell'Ordine Teutonico, duca Federico di Württemberg, principe di Diesbach-Wallis, duca d'Aremberg

Generali di cavalleria:

– Conti Nádasdy, Martigny, d'Althann, Hautois, Schelling, Saint-Amour

Truppe della II linea:

– 7 squadroni di dragoni del Reggimento Schönborn
– 7 squadroni di dragoni del Reggimento Saint-Amour
– 7 squadroni di dragoni del Reggimento Lacroix
– 7 squadroni di dragoni del Reggimento Hautois
– 7 squadroni di dragoni del Reggimento Gondrecourt
Totale 35 squadroni¹²³

– 3 battaglioni del Reggimento Harrach
– 1 battaglione del Reggimento Ahumada
– 1 battaglione del Reggimento Bonneval
– 2 battaglioni del Reggimento del duca Federico di Württemberg
– 2 battaglioni del Reggimento Wallis,
– 1 battaglione del Reggimento Faber
– 2 battaglioni del Reggimento Trautson
– 2 battaglioni del Reggimento Tran-Lorena
Totale 14 battaglioni

– 2 battaglioni del Reggimento Leopoldo di Lorena
– 1 battaglione del Reggimento Alcaudeta
– 1 battaglione del Reggimento Marsilli (Marsigli)
– 2 battaglioni del Reggimento Gehlen
– 2 battaglioni del Reggimento Johann Daun (Thaun)
– 2 battaglioni del Reggimento Lancken
– 2 battaglioni del Reggimento Bevern
Totale 12 battaglioni

– 5 squadroni del Reggimento Vasquez
– 7 squadroni del Reggimento del principe Emanuele di Savoia
– 7 squadroni del Reggimento Viard
– 7 squadroni del Reggimento Lobkowitz
– 7 squadroni di dragoni del Reggimento Jörger (Jorcher)
– 5 squadroni di dragoni del Reggimento Galbes
Totale 38 squadroni

Comandante della riserva: generale Splényi

Riassunto delle forze in campo indicate da Mauvillon

Prima linea: 84 squadroni (77) e 36 battaglioni

Seconda linea: 78 (73) squadroni e 26 battaglioni

Riserva: 25 squadroni di ussari (5 di Ebergényi, 5 di Splényi, 5 di Esterházy, 5 di Babozai, 5 di Nádasdy)¹²⁴

¹²³ Mauvillon indica un totale di 40 squadroni.

Totale dell'Armata:

- 187 squadroni (56 di dragoni, 106 di corazzieri o di cavalleria, 25 di ussari)
- 62 battaglioni di fanti e granatieri

Torniamo all'ordine di battaglia riportato da Matuschka. L'armata imperiale contava dunque 64 battaglioni di fanteria (circa 51.000 fanti), 187 squadroni di cavalleria (circa 27.000 cavalieri) e 80 cannoni¹²⁵. La fanteria sistemata nei trinceramenti costituiva il centro dello schieramento, la cavalleria le due ali, la sinistra con 21 reggimenti, la destra con soli quattro. I sei o sette battaglioni del duca di Württemberg fungevano da collegamento tra il centro e la cavalleria dell'ala sinistra: essa doveva avanzare fuori dai trinceramenti lungo il margine delle alture.

Dei 58 battaglioni del centro, 17 stavano in prima schiera, 14 in seconda, 11 erano destinati a intervenire come sostegno, gli altri 16 rimanevano nei trinceramenti e nelle opere esterne come riserva generale in posizione difensiva.

L'attacco doveva partire dalla sinistra: la cavalleria doveva agire in uno spazio piano e paludoso tra le alture e il Danubio e aggredire i turchi dal loro fianco destro. La fanteria disposta sulle alture doveva invece attaccare il nemico dalla fronte con l'appoggio degli squadroni del generale Ebergényi.

Più dettagliatamente, mentre la cavalleria entrava in azione sui fianchi, la fanteria delle due prime linee insieme con quella del duca di Württemberg (37 battaglioni in tutto) doveva avanzare al centro, cacciare i turchi dalle loro trincee e conquistare le batterie più avanzate, quindi risistemarsi sull'altura dietro il Rio Freddo ed attendere per valutare se fosse possibile avanzare contro le alture su cui erano accampati i turchi.

I battaglioni del duca di Württemberg (14.000 uomini provenienti da Szeged secondo Mauvillon) erano giunti nella notte del 4-5 agosto al

¹²⁴ I numeri tra parentesi si riferiscono ai totali effettivi che risultano dall'elenco di Mauvillon.

¹²⁵ Sanvitale parla di 32.000 fanti e 18.000 'cavalli', mancando quattro reggimenti di cavalleria, due dei quali erano dislocati in Fiandra e due nell'Ungheria Superiore. L'autore anonimo della *Storia Francesco Eugenio* parla di non più di 70.000 uomini [Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 229]. L'armata turca era doppia rispetto a quella imperiale: consisteva di almeno 60.000 fanti e 40.000 'cavalli', a prescindere dai tatarsi, dagli arnauti albanesi e dalla cosiddetta 'gente di servizio'; rispetto agli imperiali, però, avevano meno esperienza di guerra e organizzazione militare [Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 213]. Ferrari [Id., *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 32] stima la forza ottomana in almeno 150.000 uomini.

ponte a valle del Danubio allorché alle 10 di sera quando stava per iniziare l'attraversamento accadde che alcuni mulini galleggianti a monte di Petrovaradino, che a causa d'un vento burrascoso non erano stati tratti a riva, furono sciolti dalla corrente (e forse anche dai turchi) e finirono violentemente a sbattere contro alcune barche del primo e del secondo ponte che furono disancorate e trascinate via dalla corrente (5 barche d'un ponte e ben 18 dell'altro). Fu quindi ritardato di due ore e mezzo l'attraversamento dei ponti da parte della cavalleria, che rimase pertanto separata dalla fanteria sistemata nei trinceramenti. Inoltre, alcune navi turche s'erano avvicinate all'isola sul Danubio per tentare di assalirne di sorpresa il fortino. Le saiche imperiali non poterono farci nulla; le navi più grosse erano invece ancora lontane da Petrovaradino. I due ponti furono però risistemati per merito del *Feldzeugmeister* Löffelholz e il loro attraversamento riprese con ordine. L'attacco dei battaglioni del duca di Württemberg fu quindi rinviato alle ore 7 del mattino¹²⁶.

Nel frattempo, i tatars scorrazzavano verso Kamenica nei pressi della fortezza; presumibilmente, avevano visto la cavalleria attraversare la Sava e salire sull'altura dalla parte della sponda destra. È molto probabile che il gran visir si sia aspettato l'assalto, tant'è che la mattina del 5 agosto l'esercito turco era già in assetto di combattimento, anche se dalle informazioni d'un testimone oculare, un certo Stanisław Grotovsky, interprete al quartier generale del gran visir, sembra che quella mattina una gran parte della cavalleria ottomana sia uscita a foraggiare ignara dell'imminenza dell'attacco (Matuschka, 1900a, p. 151, nota 1). A ogni modo, la mattina del 5 agosto si era registrato un notevole movimento tra le file ottomane, il che fa presumere che i turchi siano stati avvertiti dell'attacco imperiale. Ben 150.000 uomini, di cui 40.000 giannizzeri, 30.000 *sipahi*, e ancora tatars, albanesi, truppe d'Asia e d'Egitto erano pronti a entrare in azione. I giannizzeri riempirono gli approcci di fronte ai trinceramenti imperiali, l'artiglieria osmanica rafforzò il fuoco. Gli ot-

¹²⁶ Sul disastro della notte del 4–5 agosto cfr. anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 213 e Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 94. Furono i turchi e non il vento a disancorare i mulini e a danneggiare i due ponti secondo Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 105. Cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 280–1 e Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 95. Braubach mette l'accento sul ritardo dell'inizio delle operazioni slittato alle 7 del mattino (anziché nelle prime ore del giorno) a causa del danneggiamento dei ponti causato dalla tempesta (o dai turchi stessi). Lo storico tedesco ammette che non tutto filò liscio nella battaglia di Petrovaradino [cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 319].

tomani possedevano tre batterie di cannoni pesanti, e in quanto tali difficili da manovrare e da far entrare immediatamente in azione¹²⁷.

8. La battaglia

In ossequio agli ordini impartiti, il duca di Württemberg fu il primo ad attaccare; erano le 7 del mattino: egli procedette coi suoi battaglioni su per l'altura senza incontrare alcuna resistenza e si presentò al cospetto dell'ala destra dei giannizzeri, i quali prontamente si ritirarono; quindi s'impossessò della batteria da dieci pezzi, ch'era la più vicina¹²⁸. La vittoria sembrava a portata di mano e conseguibile con estrema facilità.

¹²⁷ Cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, pp. 106–7 e Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 288.

¹²⁸ Anche per Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 95 e per Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 206 la battaglia ebbe inizio alle ore 7. Sull'andamento della battaglia cfr. anche Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, pp. 214–6; Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, pp. 7–8; Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., pp. 32–5; Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., pp. 206–7; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 289–96 (anche Mauvillon fissa l'inizio della battaglia alle ore 7); Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., pp. 95–8. La battaglia è molto succintamente descritta in Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., pp. 230–1, il quale però posticipa l'attacco del duca di Württemberg alle ore 13, e in Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie* cit., pp. 245–6. Tutte le fonti mettono l'accento sul disordine causato dall'assalto veemente dei giannizzeri e sull'accortezza del principe Eugenio dimostrata nell'assalire il fianco sinistro ottomano, ch'era risultato scoperto. Se non altrimenti specificato seguiamo l'andamento della battaglia dal testo di Matuschka, nonché dalla *Relazione della battaglia* trascritta, come detto, nell'Appendice N. 1. La battaglia cominciò alle 8 del mattino secondo la relazione del reggimento Württemberg seniore. Cfr. A. Pfister, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte*, Grüniger, Stuttgart 1868, p. 33: "ein Ausfall von grossen Dimensionen aus dem Vorwerken Peterwardeins". Qualche parola su questo reggimento, uno dei più gloriosi della battaglia di Petrovaradino: seguiamo il suo percorso da Ulma a Petrovaradino. Il reggimento Württemberg era giunto a Vienna il 28 maggio 1716; già durante il tragitto da Ulma alla capitale austriaca 46 uomini avevano disertato. Il giorno seguente il principe Eugenio passò in rassegna il reggimento alla presenza dell'imperatore. Da Vienna il reggimento raggiunse Baja (19 giugno) per via fluviale; a Baja il reggimento contava 2076 uomini. Partito da qui il 24 giugno, raggiunse Petrovaradino dopo una lunga marcia lungo la pianura tra il Danubio e il Tibisco; durante il cammino 90 uomini si ammalarono per aver bevuto acqua non potabile. Il 1° agosto ebbe luogo il primo scontro tra i dragoni imperiali e i tatarì. Il 2 agosto il reggimento passò sulla riva destra del Danubio e si sistemò in una delle opere della fortezza sotto il comando del generale Regal. Il 4 agosto comparve il duca Alessandro di Württemberg e il giorno seguente cominciò la battaglia. I fucilieri ricevettero 30 pallottole, i granatieri 4 granate ciascuno. Cfr. *ivi*, pp. 31–2.

Come previsto dal piano di battaglia, subito dopo l'avanzata del duca di Württemberg, la fanteria della prima schiera uscì dal trinceramento esterno, dividendosi in otto colonne. L'ala sinistra sotto il comando del conte Regal procedette speditamente dietro le truppe del duca tedesco con l'ordine di espellere i turchi dal declivio che scende al Rio Freddo e salire sull'altura di fronte dov'erano accorsi rinforzi turchi. I battaglioni di Regal assalirono i giannizzeri negli approcci e in un primo tempo, grazie al fattore sorpresa, riuscirono a espellerli dalla loro postazione pur incontrando seri ostacoli nell'attraversamento delle trincee che frastagliavano il terreno. Tuttavia, non avrebbero conservato a lungo il vantaggio testé acquisito.

Nel frattempo (Pfister: tra le ore 8 e le 9) anche l'ala destra della prima schiera della fanteria comandata dal *Feldzeugmeister* Maximilian von Starhemberg era uscita dal trinceramento; tuttavia, essa trovò una resistenza ancora maggiore dell'ala sinistra da parte dei giannizzeri che stazionavano negli approcci e anche di quelli sopraggiunti in soccorso ai primi e ch'erano in numero di gran lunga superiore agli imperiali; l'ala destra si trovò quindi impegnata nel combattimento prima che fosse completamente schierata. La seconda schiera non poté pertanto accorrere prontamente in sostegno alla prima a causa dell'intoppo incontrato nell'attraversamento delle trincee nemiche. La reazione dei giannizzeri fu violenta: gl'imperiali, confusi e disorientati, dovettero retrocedere travolgendo in parte anche i soldati della seconda linea. Nello slancio i giannizzeri raggiunsero addirittura il trinceramento interno dove esso piegava verso il Danubio. Pure la fanteria del conte Regal, vedendo scoperto il suo fianco destro, dovette infine retrocedere. La relazione del reggimento Württemberg seniore conferma la ritirata dovuta al vemente assalto turco:

Ma allorché ci lanciammo all'assalto con un po' troppo impeto, e pertanto non assecondati a sufficienza, abbiamo dovuto ritirarci nella trincea esterna; avendoci i turchi attaccato con furia indescrivibile, eravamo in gran pericolo [...] ¹²⁹.

Caddero sul campo i generali Wellenstein, Hoensbroeck e Lancken; il luogotenente-maresciallo conte Bonneval resistette per una buona mezz'ora intrappolato nelle trincee turche, finché, rimasto con soli 25

¹²⁹ "Als wir aber etwas zu hizig draus losgegangen, und deshalb nicht genugsam sekundiert wordem, so haben wir uns zurückziehen und die Retirate in die äussere Tranchee nehmen müssen; da wir zwar wieder in dem Bortheil gestanden, allein die Türken sind mit unbeschreiblichem Fureur auf uns losgegangen, dass es schon sehr gefährlich ausgesehen, [...]". Pfister, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte* cit., p. 33.

uomini dei 200 iniziali, fu ferito da un colpo di lancia e costretto a ritirarsi verso il fiume (Dumont e Rousset)¹³⁰.

Il principe Eugenio riconobbe che la confusione che aveva permeato la prima linea era stata anche la causa principale del disordine che aveva investito la seconda:

Quando però meno si aspettava — *scrisse all'imperatore* — accadde alquanto confusione all'ala [destra] della nostra fanteria, che si propagò anche alla sinistra, pure di fanteria, e ne nacque un disordine, di cui il nemico approfittò con singolare prontezza, penetrando con impeto straordinario nel primo trinceramento e superando anche un sagliente del secondo¹³¹.

Il *Feldzeugmeister* principe Ferdinando Alberto di Bevern, che comandava la seconda schiera dell'ala destra, così descrive il 'terror panico' che aveva assalito i suoi uomini davanti alla violenta aggressione dei giannizzeri:

Allorché il nemico sulla seconda altura fece avanzare un grosso rinforzo di giannizzeri ed anche alcuni cavalli contro la nostra fanteria, essa che non era uscita in molto buon ordine [dal trinceramento], fu presa da un tale terror panico, segnatamente alla nostra ala destra, che non solo abbandonò nella massima confusione i posti che aveva occupato, ma corse anche verso il nostro trinceramento, e benché io dal canto mio facessi con un reggimento, che si trovava in quel trinceramento, un tentativo di raddrizzare quella fuga generale e di allontanare il nemico dal trinceramento, mi fu impossibile di effettuare sia l'uno che l'altro, cosicché il nemico penetrò da ritta e da manca del battaglione ov'io mi trovavo, sciolò molti fuggiaschi, cacciò finalmente anche in questo battaglione tanta paura, che anch'esso, seguendo l'esempio di tanti altri, si dette a correre, ed io dovetti fare lo stesso, a piedi sino all'altro trinceramento, non senza pericolo di essere io pure sciolato¹³².

In quella drammatica situazione soltanto il duca di Württemberg resisteva sull'altura conquistata, ma era stato costretto a sospendere momentaneamente l'avanzata. Nel secondo trinceramento, invece, la riserva resistette all'assalto dei giannizzeri combattendo corpo a corpo. A questo punto accorsero in sostegno ai fanti entrambe le ali dei reggimenti di cavalleria.

Seguiamo il racconto del Sanvitale.

Feroce fu la mischia, perché i Giannizzeri erano ben preparati sulla loro fronte, e collocati con buona regola, e in sito vantaggioso facevano cariche gagliarde. Anzi

¹³⁰ Se ne parla anche in Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., pp. 33-4 e in Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 206.

¹³¹ Cfr. la *Relazione della battaglia*, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl. n. 65, p. 68.

¹³² Citiamo da ivi, p. 154.

con furiose grida, e col prepotente loro numero urtarono con impeto così violento sulla destra Cesarea, che vi cagionarono del disordine, e lo comunicarono alla sinistra. Del che si approfittarono ben tosto con molto coraggio, caricando i Tedeschi, e inoltrandosi con pari furore alcuni d'essi, entrarono per un'apertura ne' ripari Cristiani. Ma i Battaglioni Alemanni, che custodivano i posti più addietro, repplicando con gagliardo fuoco, e la Cavalleria della destra de' Reggimenti d'Armastat, Cordova, e Gronsfeld scagliandosi con indicibile valore addosso a' Giannizzeri, gli obbligarono a recedere, e dare tempo a' nostri di riordinarsi, e di ritornare, come fecero prontamente, a nuova carica¹³³.

Pare che il generale Ebergényi, il quale avrebbe dovuto impedire l'assalto impetuoso dei giannizzeri, non fosse ancora sul posto coi suoi reggimenti al momento dell'attacco turco: aveva dovuto avanzare attraverso una stretta e disagiata striscia di terreno lungo il Danubio. Pare anche che Ebergényi abbia mandato al trinceramento sull'altura i 500 cavalieri del reggimento di corazzieri spagnolo Cordova a sostegno dell'ala destra della fanteria; sembra anche che gli altri tre reggimenti (Rabutin, Darmstadt e Gronsfeld) non fossero ancora sull'altura in assetto di combattimento, mentre non era ancora giunta sul posto la brigata del conte Nádasdy, ch'era stata ivi comandata dal principe sabauda.

Anche Arneth annota che

[I]e due prime linee di fanteria imperiale, collocate nei primi trinceramenti, dovevano muovere all'attacco contemporaneamente al principe Wurtemberg. Se non che le molte opere di fortificazioni che frastagliavano il terreno, su cui doveva operare la fanteria, impedirono che il movimento fosse eseguito colla voluta precisione. Nella marcia le file si scomposero, e ad onta che l'attacco fosse condotto con molta energia, ed il nemico scacciato dalle sue posizioni, non si poté evitare nelle file della fanteria imperiale una certa confusione. I Turchi se ne avvidero, e ne seppero profittare. Senza perdere un istante si scagliarono con impeto contro la fanteria imperiale, la quale non aveva avuto tempo di riordinarsi, e la respinsero, non solo nei primi, ma nei secondi trinceramenti, e già l'avevano circondata da una parte, quando sopraggiunse la cavalleria, la quale respinse a sua volta il nemico¹³⁴.

Sul fianco sinistro della battaglia, i 21 reggimenti di cavalleria del conte Pálffy s'erano mossi insieme con la fanteria del duca di Wurtemberg. Il terreno su cui avanzava era a tratti paludoso, angusto e coperto di folti cespugli. Pertanto finirono sotto il tiro d'una batteria turca piazzata su un'altura al di là del Rio Freddo. Nonostante i danni subiti Pálffy proseguì la marcia fino a scontrarsi con la cavalleria ottomana, che, do-

¹³³ Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 214.

¹³⁴ Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 95. Della grave crisi e della confusione iniziale, se ne parla anche in Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 319.

po un furioso assalto, venne infine respinta. A questo punto intervenne la cavalleria del pascià Mehmed, la quale però non resistette allo scontro con quella imperiale pur essendo quest'ultima schierata in maniera non molto regolare. La cavalleria imperiale guadagnò quindi terreno e avanzò sulle alture conquistando la batteria turca che l'aveva bombardata prima di fronte poi di fianco, e si avvicinò, compiendo una strage, al campo ottomano e alla tenda del gran visir.

Secondo la teoria seguita in tante battaglie contro il Turco già da Raimondo Montecuccoli, da Carlo di Lorena e da Ludovico di Baden, — ricorda Arneth — il principe sabauda aveva fatto avanzare la sua cavalleria lentamente e in modo compatto, e “le orde disordinate degli spahi, ad onta del loro impeto, vennero costantemente a rompersi contro gli squadroni imperiali”¹³⁵.

Fino a quel momento la fanteria del duca di Württemberg, disposta in posizione centrale rispetto allo schieramento dell'Armata, aveva combattuto abbastanza isolata. Il principe Eugenio, resosi conto della disfatta subita dallo Starhemberg all'inizio del combattimento, cercò di rincuorare e riorganizzare le proprie truppe. Avendo poi constatato che il fianco sinistro dei turchi era scoperto, fece allora convergere da quella parte gli squadroni di Ebergényi e — si presume — anche quelli di Nádasdy in modo da dar tempo alla fanteria di riorganizzarsi e riprendere l'attacco. Dalla relazione del principe di Bevern si evince infatti quanto segue:

Il nemico incalzava i nostri persino nel secondo trinceramento, ov'egli peraltro intoppò non solo nel reggimento a piedi Heister bene ordinato, ma anche nella cavalleria che veniva dall'acqua [dal Danubio] sotto il Generale Ebergényi, la quale lo attaccò da fianco e da tergo siffattamente, ch'ei fu costretto ad abbandonare il nostro trinceramento e darsi alla fuga¹³⁶.

Così descrive la fase cruciale della battaglia l'autore anonimo della *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia*:

[II] nostro valoroso Principe, mosso da quel suo magnanimo spirito fece di bel nuovo avanzare tutta la fanteria sotto 'l Conte Massimiliano di Starnberg dall'ala sinistra del secondo combattimento sotto 'l Conte di Harach, e finalmente dell'ala destra secondo attacco sotto 'l Principe di Bevera assaltar gli approcci hostili, il che dalla parte dell'ala sinistra fece sì bramato effetto, ch' il nemico cacciato in giù della valle e negli approcci un numero considerabile fu messi a fil di spada; ma al corno destro non si ebbe sì buona riuscita, per che quantunque la fanteria Cesarea nel principio cacciasse i Giannizzeri dagli approcci, pur una gran schiera di quelli colla sciabla in mano fra la fanteria Cesarea scagliossi con tal furia & impe-

¹³⁵ Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 95–6.

¹³⁶ Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 157.

to, che fu costretta a rinculare nel trinciamento, cui seguì l'ala sinistra. Crebbero all'ora i Turchi in maggior speranza e coraggio, che penetrando nel trinceramento molti n'uccisero, sicché la fanteria Cesarea abbandonava il primo trinciamento, e necessitata a ritirarsi nel secondo, la quale i Turchi incalzarono con più viva forza, impadronitisi d'un cantone del secondo trinciamento, designavano anche d'insignorirsi del ponte di barche Cesareo superiore, e per tal mezzo guadagnarsene il transito sul Danubio con tagliarne all'esercito Cesareo la ritirada¹³⁷.

Fu allora — continua il racconto dell'autore anonimo tedesco — che il principe Eugenio, esponendo la propria persona a manifesto pericolo, spostò tre reggimenti di cavalleria dall'ala sinistra a quella destra in appoggio alla fanteria facendo in tal modo retrocedere i giannizzeri. Dal canto suo, l'ala sinistra della cavalleria, pur soffrendo molto per le cannonate del nemico, creò scompiglio nella cavalleria ottomana facendola ritirare precipitosamente. Alla fine anche il campo nemico fu assalito e il nemico “con tutta precipitanza, anzi a rompi collo a gran fatica si salvò con la fuga”. Verso le ore 12 la battaglia era finita¹³⁸.

Scrivono Mauvillon che i turchi, abbagliati da “un raggio di vittoria” avevano lasciato scoperto un fianco, contro cui l’“occulatissimo” principe Eugenio, accortosi del loro errore, fu lesto a mandare sul posto dove s’era manifestata la criticità 2000 cavalieri del conte Pálffy, i quali attaccarono i giannizzeri intenti a espugnare il secondo trinceramento, dietro cui s’era riparata metà della fanteria imperiale, ch’era stata battuta e che non si sarebbe potuta difendere a lungo dall’assalto del nemico. Fu la mossa vincente che permise alla fanteria imperiale di riprendersi e passare al contrattacco seguita dal corpo di riserva. I turchi, anche perché sotto il fuoco dei cannoni della piazzaforte, non seppero “appigliarsi ad altro partito, che a quello della fuga”¹³⁹.

¹³⁷ Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., pp. 96–97.

¹³⁸ Ivi, p. 98.

¹³⁹ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 294. Della mossa fortunata del principe Eugenio di far convergere sul fianco sinistro dei turchi gli squadroni di Ebergényi preparando i presupposti per una controffensiva, se ne parla anche in Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 319 e in Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, p. 215: un distaccamento di 5000 cavalieri — scrive Campbell — attaccò il fianco turco scoperto, mentre sia dalla riserva che dalla stessa piazzaforte si sparava incessantemente sul nemico, venutosi all'improvviso a trovarsi fra tre-quattro fuochi, cosicché migliaia di turchi trovarono la loro tomba nelle stesse trincee che avevano scavato. *Ibid.* Se ne parla anche in Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., pp. 34–5, dove si menziona l'intervento d'un distaccamento del generale Pálffy ad assalire il fianco sinistro ottomano con la conseguente fuga disordinata dei soldati turchi, e in Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 207.

Entrò allora in azione anche la riserva del *Feldzeugmeister* Löffelholz, che uscì dal secondo trinceramento. Sul fianco destro pure il generale Ebergényi avanzava protetto dall'artiglieria: la valle del Rio Freddo fu subito coperta dai cadaveri dei turchi. I tatarsi, dal canto loro, se la svignarono in sella ai propri cavalli. I turchi furono infine sbaragliati.

Anche la fanteria imperiale avanzò con successo ampliando il proprio raggio d'azione; ebbe solo un momento di stasi sul dosso di fronte all'accampamento ottomano.

A mezzogiorno il combattimento, durato cinque ore, era finito. La cavalleria turca era riuscita a scappare; per contro i giannizzeri furono il corpo che aveva sofferto maggiormente. Il principe Eugenio si presentò allora davanti alla tenda vuota del gran visir.

[F]u una completa vittoria, — scrisse il principe nella sua relazione — nella quale la tedesca bravura e fermezza in un attacco tanto difficile contro un nemico preponderante in un campo così a lui vantaggioso si sono segnalate tanto più, in quanto che, per quanto dicono i prigionieri, la loro Armata, senza i Tartari, che si erano sparsi nel paese e non erano presenti, dovea ascendere a non meno di 200.000 uomini. La nostra cavalleria, che non aveva spazio per formarsi e dovette caricare soltanto qua e là per reggimento ed anche per compagnia e a stormi, si è acquistata grande onore e reputazione e ha fatto quanto può esser preteso da truppe a cavallo¹⁴⁰.

Quando il principe giunse presso la magnifica tenda del gran visir, un orribile spettacolo si offrì alla sua vista: giaceva davanti ad essa il corpo del conte Breuner, con ancora la catena al collo, grondante di sangue causato da innumerevoli ferite, e attorno a lui stavano i cadaveri decapitati di molti soldati imperiali fatti prigionieri nel corso della battaglia del 2 agosto. "L'orrendo spettacolo — scrive Arneth — eccitava a vendetta anche gli animi più miti!"¹⁴¹.

Molto crudo è il racconto di Bärnklaus: il conte Breuner fu trovato

¹⁴⁰ Cfr. la *Relazione della battaglia*, Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl. n. 65, p. 69. Anche Hammer [Id., *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 207] concorda sulla conclusione della battaglia a mezzogiorno dopo cinque ore di combattimento. Sulla travolgente avanzata dell'armata imperiale e la precipitosa fuga degli ottomani cfr. anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 96. Sulle fasi finali della battaglia e sul ritrovamento del cadavere mutilato del conte Breuner cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 319-20.

¹⁴¹ Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 97. "Dopo esser stato incatenato, fu tagliato in pezzi nel recinto del Padiglione del Gran Visir". Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 229.

presso la tenda del Granvisir massacrato e ancor tutto sanguinante, con una gran catena al collo, ed anche al piede, la schiena nera come il carbone per colpi che gli avevano dati, perché avevano veduto che non potevano condurlo via. Dall'altra parte della tenda fu trovata una gran quantità di teste di Cristiani, fatti prigionieri nell'azione col Pálffy¹⁴².

D'altro canto, anche gl'imperiali non furono dammeno dei turchi in fatto di crudeltà se – ricorda lo stesso Bärnklaus – non avevano fatto più di venti prigionieri, «perché troppo vogliosi di sangue erano i nostri soldati e tutto hanno massacrato»¹⁴³.

La relazione del reggimento Württemberg seniore attribuisce il merito della ripresa all'intervento della cavalleria che stava ai piedi del monte di Petrovaradino:

La cavalleria, trattenuta sul monte di Petrovaradino, ci ha incoraggiato ad attaccare con maggiore foga di prima, in modo che, accanto a Dio, una grande battaglia è stata vinta col loro aiuto. L'intero esercito turco non seppe mettersi in salvo abbastanza rapidamente, poiché il suo successo fu interrotto dalla nostra ala sinistra, quindi dovette abbandonare il suo accampamento e tutto il suo bagaglio¹⁴⁴.

Anche dal racconto del Sanvitale si evince il decisivo contributo fornito dalla cavalleria alla conquista del campo ottomano.

In questo mentre la Cavalleria della sinistra Imperiale forte di diecimila Uomini con alla testa il Conte di Mercì erasi già inoltrata sul fianco destro del Campo Ottomano. E benché dovesse soffrir molto dalle batterie avversarie, e vi perdette Uomini, e Cavalli colpiti da' loro tiri; con tutto ciò disprezzando il turbine furioso di quelle palle, giunse la prima alle barricate de' carri nemici; e fattigli rompere da' Dragoni, entrò dentro da più parti nel Campo infedele, e portò da per tutto la confusione, e la strage¹⁴⁵.

I cavalieri ottomani, non informati preventivamente dell'assalto, erano per la maggior parte scesi da cavallo e "sparsi ne' lor vasti, e troppo

142. Cfr. Matuschka (1900a, p. 161, nota 1).

143. *Ibid.*

144 "[...] wofern nicht die Kavallerie, so unten an dem Berg von Peterwardein gehalten, succurreret, welches uns aufgemuntert, dass wir mit grösserer Hize als vorher angegriffen, dass also nächst Gott durch deren Hilfe eine grosse Bataille gewonnen worden. Die ganze türkische Armee hat sich nicht wissen geschwind genug zu salviren, indem ihr Succurs durch unsern linken Flügel abgeschnitten gewesen, daher sie auch ihr Lager sammt aller Bagage stehen lassen müssen". Pfister, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte* cit., p. 33.

145 Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 214.

dilatati alloggiamenti”. Perciò, rimontati in fretta in sella ai loro cavalli si diedero alla fuga abbandonando la fanteria al suo destino¹⁴⁶.

Dopo grande spargimento di sangue — *sta scritto nei Memorabilia del reggimento württemburghese* — l’armata turca fu inseguita fino al loro accampamento; nel campo abbandonato venne catturato un inesauribile bottino di artiglieria pesante, provviste d’ogni specie, buoi, cammelli e pecore. Dei numerosi trofei in bandiere e code di cavallo furono consegnate al reggimento sei grandi e piccoli vessilli. Entrambi i capitani dei granatieri furono particolarmente elogiati per il loro eroico comportamento; il capitano von Rothberg aveva strappato la spada al primo turco e trucidato con essa 18 uomini, tataro e turchi. Il reggimento ricevette dal generale Regal e dal principe Eugenio un encomio pubblico¹⁴⁷.

Numerose furono le perdite tra gli ottomani, tra cui il pascià Mehmed e l’agà dei giannizzeri. Durante tutta la battaglia il gran visir Silahdar Damad Ali Pascià rimase immobile davanti alla sua tenda accanto alla bandiera del Profeta. Soltanto quando si vide abbandonato da tutti, si lanciò contro gl’imperiali alla testa dei 2000 cavalieri della sua guardia, che gli erano rimasti fedeli. Una palla lo colpì alla testa (in mezzo al corpo con ferita mortale, scrive il Sanvitale): morì a Karlóca mentre stava fuggendo verso Belgrado¹⁴⁸.

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ “Nach großem Blutbad wurde die Türkliche Arme bis an die Sau verfolgt; in dem zurückgelassenen Lager unendliche Beute gemacht an schwerem Geschütz, Vorräthen aller Art, Ochsen, Kameelen und Schafen. Zu den zahlreichen Trophäen an Fahnen und Roßschweiften lieferte das Regiment 6 große und kleine Fahnen. Beide Grenadierhauptleute insbesondere wurden ihrer mannhaften Haltung wegen belobt; Hauptmann von Rothberg habe dem ersten Türken sein Schwert entrissen und 18 Mann, Tartaren und Türken, damit niedergehauen. Von General Regal und Prinz Eugen erhielt das Regiment ein öffentliches Lob”. Pfister, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte* cit., p. 33.

¹⁴⁸ Cfr Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, p. 216; Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, pp. 108–9; Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 35; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 106; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 214. Rilevano sia Campbell che Dumont – Rousset che il gran visir, il quale aveva sollecitato il sultano a muover guerra ai veneziani, pagò la sua intemperanza con la morte: molti videro in ciò il giudizio di Dio. Racconta Campbell che il gran visir, uomo violento, sanguinario e inveterato nemico dei cristiani, una volta catturato il conte Breuner, era intenzionato a mozzargli la testa, ma fu fermato in questa sua barbara azione dall’interprete della Porta Maurocordato, futuro ospodaro valacco, perché altrimenti non avrebbe potuto contare su un suo riscatto valutato in 100.000 fiorini. Tuttavia, allorché si vide perduto e ferito mortalmente, non esitò a ordinare l’uccisione del conte suo prigioniero esclamando: “quel cane non può godere del vantaggio di sopravvivermi”. Un’ora prima di morire — scrive anche Mauvillon — il gran visir diede una crudele conferma dell’odio che provava verso i cristiani, comandando che fosse uc-

Scrive Joseph von Hammer:

Il Defterdar Moammed, il Mevkufatdschi Ibraim, il Reis Efendi Mustafa, lo storico dell'impero Raschid presero in mezzo a loro la santa bandiera e corsero a Belgrado, accompagnati soltanto da alcuni Gedikli a cavallo e dall'Aga dei Sipahi¹⁴⁹.

Mentre la cavalleria si metteva in salvo dandosi alla fuga, i giannizzeri, abbandonati a se stessi, continuarono a combattere fino alla fine nella Fruska Gora, altri si salvarono rifugiandosi nei boschi a sud ovest del campo di battaglia¹⁵⁰.

9. Le conseguenze della battaglia: bottino, trofei, perdite

Gl'imperiali si astennero dall'inseguire gli ottomani in fuga precipitosa vuoi per la stanchezza, vuoi per dedicarsi alla cattura del bottino, che peraltro si presagiva molto ricco, vuoi per la loro inferiorità numerica rispetto ai turchi.

L'armata imperiale si trattenne sul campo di battaglia anche il giorno successivo la battaglia; il principe alloggiò nella stessa tenda del gran visir, al cui interno, come detto, fece la macabra scoperta del cadavere del luogotenente maresciallo conte Bruner, ch'era stato fatto prigioniero il 2 agosto¹⁵¹.

Nello stesso giorno della battaglia il principe spedì un breve rapporto al Consiglio Aulico di Vienna con cui lo informava della conclusione della battaglia e d'aver conquistato l'intero accampamento turco, circa 100 pezzi d'artiglieria e una parte della cancelleria da guerra ottomana¹⁵²; incaricò l'aiutante generale e colonnello conte Ludwig Andreas Khevenhüller a portare l'annuncio della vittoria all'imperatore e l'aiutante

ciso il conte Bruner, "affinché, diceva egli, questo cane non mi sopravviva, e piacesse a Dio, soggiunse egli, che io potessi così estermine con lui tutti gl'Infedeli".

¹⁴⁹ Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 207.

¹⁵⁰ Cfr. la *Relazione della battaglia* cit.

¹⁵¹ Cfr. la *Relazione della battaglia* cit., nonché Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 36 e Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 106.

¹⁵² Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, dalla tenda del gran visir, 5/8/1716, ivi, Suppl. n. 62, p. 65. Il principe comunicò la vittoria anche al generale Steinville, governatore della Transilvania, pregandolo di festeggiare nel paese affidato al suo comando l'importantissimo avvenimento col canto solenne dell'inno ambrosiano *Te deum laudamus* e con una triplice salva sparata dalle grosse e dalle piccole artiglierie. Il principe Eugenio al generale di cavalleria conte Steinville (Transilvania), dalla tenda del gran visir, 5/8/1716, ivi, Suppl. n. 63, p. 66.

generale capitano dei dragoni conte Karl von Zeil a consegnare a Vienna le bandiere catturate al nemico.

Eugenio tenne per sé solo la sontuosa tenda del gran visir, comprese le lettighe in cui venivano portate le sue favorite; tutto il resto fu lasciato ai soldati, ovverosia: le magnifiche tende dei pascià, le armi e le armature sfarzosamente decorate, secondo la moda orientale, d'oro, d'argento e di pietre preziose, e ancora vestiti, tappeti turchi e persiani; i cavalli e i cammelli furono venduti al campo al prezzo di 1 fiorino cadauno. Secondo le *Eugenii Heldenthaten* furono trovate circa 50.000 tende, più di 2000 cammelli, un gran numero di animali da macello, 12.000 sacchi di riso, 2500 botti di farina, più di 1000 carri di biada, più di 500 carri di caffè, biscotti, vettovaglie, arnesi da campo ecc., e ancora bufali e cammelli secondo la *Relazione della battaglia*.

Egli è certo — scrivono Dumont e Rousset a proposito del bottino catturato — che se quelle cose si fossero vendute al prezzo, che valevano, vi sarebbe stato di che rendere agiati i Soldati per tutto il rimanente della loro vita. Ma non so come il bottino della guerra non fa buon pro, si dissipa, si distrugge, ed in fine non si sa nemmeno ove sia ito¹⁵³.

Furono altresì catturati 149 cannoni, 3 obici, 23 mortai da 1–60 libbre, parecchi pezzi da 100 libbre (164 cannoni grandi e piccoli secondo la *Relazione della battaglia*); alcuni pezzi erano ancora nuovi di zecca¹⁵⁴. Il generale Löffelholz valutò in un primo tempo (per poi in parte smentirsi) in 2,5 milioni di fiorini il valore di tali strumenti. Il bottino di guerra fu incrementato anche dal ritrovamento di 1300 quintali di polvere, 700 quintali di piombo, circa 20.000 palle piene e 1500 bombe, 2700 granate da obice e 7000 granate a mano, e migliaia di arnesi, tra cui 56 collari per i prigionieri cristiani. Furono altresì trovate numerose lettere, tra cui quelle che il principe aveva a suo tempo spedito al *seraskere* a Belgrado (cioè al comandante supremo dell'armata ottomana) e all'ambasciatore Fleischmann. Come trofei della battaglia furono raccolti

¹⁵³ Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 109, nella traduzione che si può leggere in Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 298.

¹⁵⁴ Cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Appendice, n. 7, pp. 286–8. Furono trovati 114 cannoni secondo Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 208; 152 cannoni di bronzo tra grossi e piccoli e 23 mortai secondo Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 99; 156 cannoni secondo Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 35; 160 secondo Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 215 e Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 231; 164 secondo Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie* cit., p. 247 e Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 97.

e portati a Vienna 165 bandiere (senza contare quelle lacerate dai soldati o che altrimenti andarono perdute secondo la *Relazione della battaglia*; 150 secondo Mauvillon; 152 secondo Dumont – Rousset, Barbieri e Massuet; 160 secondo Sanvitale; 170 secondo Ferrari; 165 anche secondo Arneth), 5 code di cavallo e 4 paia di timpani (3 secondo Dumont e Rousset, Barbieri, Rosatti e Arneth); questi trofei saranno esposti a Vienna nel duomo di S. Stefano¹⁵⁵.

Gl'imperiali subirono perdite cospicue soprattutto per quanto riguardava gli ufficiali e i soldati deceduti: 1840 morti e 1534 feriti tra i fanti, 272 morti e 805 feriti tra i cavalieri, rispettivamente 10 e 19 tra gli artiglieri. In tutto 2122 morti e 2358 feriti tra cui più di 200 ufficiali¹⁵⁶. Tra i grandi ufficiali caduti menzioniamo, oltre ai già ricordati barone von Wellenstein e tenente generale Lancken, anche il conte von Hoensbroeck e l'aiutante maggiore generale conte János Pálffy; tra i feriti: il conte Trauttmansdorff, il conte O'Dwyer, il conte Trautson e il conte Bonneval. I cavalli perduti furono 1576 (2 quelli dell'artiglieria). Le perdite dei turchi furono presumibilmente molto maggiori: 6000 anche secondo Barbieri, Campbell, Dumont – Rousset e Mauvillon; secondo Campbell e Arneth il doppio di quelle imperiali; più di 15.000, tra cui molti pascià, secondo il Sanvitale; addirittura 20.000 secondo Guido Ferrari e 30.000 secondo Rosatti; tuttavia, il loro numero non è stato mai precisato. Il *Diarium* di Vienna parla di 30.000 morti, un numero verosimile se si considera il furente attacco dei giannizzeri all'inizio della

¹⁵⁵ Cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Appendice, n. 6, p. 285; nonché Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 231; Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie* cit., I, p. 109; Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 35; Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 208; Massuet, *La vie du Prince Eugène de Savoie* cit., p. 247; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 297–8; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 215; e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 97. Nella tenda del gran visir tra i vari scritti rinvenuti ce n'era uno con la spiegazione d'un sogno che narrava il viaggio d'una nave da Costantinopoli a Belgrado; la nave aveva ospitato il profeta Maometto coi primi quattro califfi. Il profeta avrebbe dovuto far erigere una moschea proprio davanti a Belgrado: era questa la giustificazione della guerra condotta contro gl'imperiali da cui il gran visir non avrebbe potuto esimersi onde non recare un dispiacere al profeta stesso. Cfr. Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 208.

¹⁵⁶ Cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Appendice n. 8, p. 288. Esattamente 4412 (secondo altri 15.000 essendo stata tutta la prima linea degl'imperiali "rovinata e tagliata a pezzi") furono i morti tra gl'imperiali in base a Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 99.

battaglia. Anche secondo Braubach 30.000 furono le perdite degli ottomani, solo 5000 quelle degli imperiali¹⁵⁷.

10. L'arrivo della notizia della vittoria a Vienna e la consegna al principe dello stocco e del berrettone

Il colonnello Khevenhüller arrivò a Vienna in due giorni e mezzo con la notizia della vittoria di Petrovaradino: fu accolto con una gioia indescrivibile non solo dall'imperatore ma anche dalla popolazione.

[...] arrivò a Vienna l'8 agosto dopo la mezzanotte, ed entrò a spron battuto, fra lo squillo delle trombe dei postiglioni, nell'atrio della residenza imperiale la Favorita, dove si trovava l'imperatore. Carlo VI, dimentico affatto dell'usato suo sussiego spagnolo, gli andò incontro di slancio, manifestando con la maggior vivacità la piena sua gioia, e la sua gratitudine per il principe Eugenio. Tutte le strade della città furono in un battere d'occhio affollate non ostante l'ora notturna, e Khevenhüller circondato dalla popolazione dovette ricominciare infinite volte la narrazione dei particolari della battaglia¹⁵⁸.

Tutti i meriti della vittoria andarono ovviamente al principe, il quale però, con onestà intellettuale, li trasferì ai suoi ufficiali e ai suoi soldati. Dopo aver lodato i suoi cavalieri, Eugenio rivolse il proprio encomio particolare ai generali Pálffy e Carlo Alessandro di Württemberg¹⁵⁹.

L'imperatore scrisse al principe il 20 agosto rinnovandogli stima e riconoscenza e lo omaggiò della sua effigie, dalla quale non si sarebbe mai dovuto separare¹⁶⁰. Lo ringraziò ufficialmente con rescritto del 15 agosto 1716 "per le sue assennatissime disposizioni, per la sua eroica condotta, per l'instancabile zelo, e pel valore personale spiegato a fine

¹⁵⁷ Per maggiori dettagli sulle perdite imperiali e ottomane si rimanda a Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., pp. 162–4, alla *Relazione della battaglia* per quanto riguarda i nomi degli alti ufficiali deceduti o feriti. Cfr. Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia* cit., p. 231; Campbell, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy* cit., II, p. 216; Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 108; Ferrari, *De rebus gestis Eugenii Principis* cit., p. 35; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 297; Rosatti, *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia* cit., p. 99; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 215; e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 98 e Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 320. Sia Rousseau, in una sua ode, che Voltaire, nel *Précis du siècle de Louis XV*, hanno elogiato l'eroismo del conte Bonneval.

¹⁵⁸ Cfr. Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 98.

¹⁵⁹ Cfr. la *Relazione della battaglia* cit., p. 70.

¹⁶⁰ Cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Appendice, n. 10, pp. 290–4.

d'incuorare l'esercito". Nel rescritto aggiunse che non avrebbe mai dimenticato i suoi molteplici e utili servizi resi a lui e alla sua Casa e che avrebbe ricambiato con 'grazia inalterabile' e piena fiducia i «sempre crescenti e gloriosi Suoi meriti»¹⁶¹. L'imperatore volle esprimere anche all'Armata la propria gratitudine per l'impavido coraggio, il valore e la fermezza.

Il papa Clemente XI, dopo aver ricevuto da un messo imperiale la notizia della vittoria di Petrovaradino insieme con alcune bandiere turche e due code di cavallo, conferì al principe sabauda l'onore, raramente concesso, dello stocco e del berrettone benedetti, che saranno ufficialmente consegnati al principe, dopo la conquista di Temesvár, nel corso della cerimonia tenutasi nel duomo di Győr domenica 8 novembre 1716¹⁶². Siccome il vescovo conte Nádasdy non poteva celebrare la cerimonia perché la città di Győr non apparteneva alla sua diocesi, lo sostituì l'abate Gondor a nome del cardinale di Sassonia Zeitz. Eugenio accettò di parteciparvi per onorare il papa anche se egli era molto restio a essere protagonista di simili manifestazioni onorifiche, come ebbe a riconoscere lo stesso imperatore, che scherzosamente gli scrisse: “[V]orrei ben vedere il mio caro Principe in codesta funzione col berretto in capo e in segreto ridere un poco”. Il legato pontificio, marchese Rasponi, s'era recato da Temesvár a Győr colle insegne; il feldmaresciallo conte Heister fece tutti i preparativi per il solenne ricevimento del principe, che giunse a Győr da Buda il 7 novembre insieme con l'*infante* Emanuele di Portogallo. Eugenio fece il suo ingresso in città in una carrozza trainata da sei cavalli e accompagnato da numerose milizie ungheresi. Il giorno seguente si recò in Duomo; dopo la solenne Messa cantata gli fu consegnata l'onorificenza dall'abate Gondor dopo che il marchese Rasponi gli ebbe consegnato il Breve che il papa aveva redatto in proposito e che fu letto dal segretario campale Brockhausen. La cerimonia fu chiusa da una triplice salva di cannone¹⁶³. A Roma, invece, per ordine del papa, furono suonate le campane a festa e illuminate le strade. Clemente XI, per quanto poco incline a sostenere la causa degli Asburgo, prese viva parte al loro trionfo, ch'era altresì trionfo della fede cristiana¹⁶⁴.

¹⁶¹ Ivi, p. 165.

¹⁶² In Appendice N. 2 il Breve papale.

¹⁶³ Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Appendice, n. 17, pp. 299–300.

¹⁶⁴ Cfr. Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 99.

11. Le conseguenze della vittoria di Petrovaradino

Il merito principale della vittoria di Petrovaradino va senza dubbio ascritto alla cavalleria imperiale, che combatté sprezzante del pericolo contro un nemico più potente e numeroso. Purtuttavia — arguisce il Sanvitale — “il più nobile elogio devesi al Principe Eugenio, che in questo fatto impiegò non solo il valore, ed una ben’aggiustata direzione, ma molto più l’artifiziosa finezza dell’ingegno”. Il principe sabauda, ritenendosi impotente ad attaccare un nemico molto più forte della sua Armata, dapprima ne aveva controllato le mosse facendogli credere di voler fermarsi sulla difensiva. Il gran visir abboccò non prendendo le dovute cautele quando si accampò di fronte al campo imperiale; finì quindi travolto col suo esercito dalla cavalleria del principe, che pertanto conseguì una vittoria ‘strepitosa’¹⁶⁵.

Il successo conseguito a Petrovaradino ebbe due conseguenze immediate: 1) la concessione da parte degli stati dell’Impero di nuovi fondi per le campagne antiottomane; 2) la diffusione dello sconforto e del panico tra i turchi, rimasti raggelati nel ricevere la notizia dell’imprevista sconfitta del 5 agosto, che peraltro ebbe l’effetto di farli desistere dall’assedio di Corfù allora in atto. Per alcuni giorni Costantinopoli visse in uno stato di gran confusione: nessuno voleva assumere il comando supremo onde essere scevro d’ogni responsabilità. Alla fine, il 21 agosto il sultano nominò nuovo gran visir il pascià di Belgrado, l’albanese Hacı¹⁶⁶ Halil pascià, che sarebbe rimasto al potere per poco più d’un anno: sarà depresso il 26 agosto 1717 dopo un’altra rovinosa sconfitta dell’armata ottomana, quella di Belgrado. Forte del successo conseguito a Petrovaradino, Eugenio si premurò di richiedere all’imperatore con una da lui definita “remissiva rimostranza” l’erogazione della somma di 150.000 fiorini per la continuazione delle già iniziate costruzioni delle fortezze di confine di Petrovaradino, Eszék, Szeged, Arad e Brod. Inoltre, era giunto il momento di pagare tre mesi d’arretrato ai suoi soldati, ai quali il commissario di guerra, conte von Thürheim, da poco giunto a Petrovaradino, coi 650.000 fiorini che aveva portato con sé aveva saldato loro solo una mensilità. Urgeva altresì procurare altra biada per i cavalli in vista delle future battaglie magari appoggiandosi a una ditta fornitrice

¹⁶⁵ Cfr. Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 216.

¹⁶⁶ Una curiosità: Hacı significa “colui che ha completato il pellegrinaggio alla Mecca”.

ce diversa dalla Mohr e Schell¹⁶⁷. Nel contempo propose all'imperatore la nomina di alcuni dei suoi alti ufficiali che ben avevano figurato nella battaglia di Petrovaradino (il barone von Hauben, il principe von Arenberg, i baroni von Langlet e Livingstein) a occupare alcuni comandi di reggimento rimasti vacanti dopo la morte dei loro comandanti; per contro, il Marsigli e Diesbach, per la loro minore anzianità di servizio, avrebbero potuto aspettare¹⁶⁸.

Nel frattempo, l'armata imperiale s'era rimessa in sesto. I feriti furono ricoverati nell'ospedale campale di Futak, ma anche a Petrovaradino e nei vicini villaggi. I morti furono sepolti nello stesso campo di battaglia. Il 7 agosto i 62 battaglioni e i 187 squadroni dell'Armata si ritirarono sulla riva sinistra del Danubio¹⁶⁹. Solo il reggimento Löffelholz rimase di presidio a Petrovaradino. Il barone von Langlet fu invece sostituito nel comando di Rača dal luogotenente-colonnello Dilher¹⁷⁰. Cessato il pericolo turco, il principe diede ordine al conte von Herberstein di spostare da Szeged a Becse (oggi Nove Bečej) le barche e i materiali per la costruzione d'un ponte sul Tibisco¹⁷¹. Essendo poi mutata la situazione, non sussisteva più neanche la necessità di rinforzare la guarnigione di Brod, come gli era stato richiesto dal suo comandante, né di restituire a Brod le artiglierie e gli artiglieri ch'erano stati comandati a Rača, dove il pericolo turco era maggiore¹⁷². Infine, il principe si auspicava che gli abitanti scappati dalle loro terre all'arrivo dei turchi nei territori imperiali sarebbero rientrati nelle loro abitazioni¹⁷³.

A battaglia conclusa, il principe dovette constatare che le navi da guerra partite da Vienna non erano ancora arrivate a Eszék, né erano state fornite le corazze ai corazzieri, come da lui richiesto: due prove

¹⁶⁷ Il principe Eugenio all'imperatore, Petrovaradino, 8/8/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 66, pp. 70-1.

¹⁶⁸ Id. a Id., Petrovaradino, 9/8/1716, ivi, Suppl., n. 69, pp. 74-5. Il giorno dopo il principe si ravvide proponendo il conte con Hohenfeld al posto del Langlet in uno dei comandi vacanti, nonché le promozioni al grado superiore dei colonnelli Orsetti, Lanthieri, Offeln, Arrigoni, La Marche, Locatelli e il conte von Windischgrätz. Id. al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 10/8/1716, ivi, Suppl. n. 74, p. 76.

¹⁶⁹ Cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Appendice, n. 4, p. 284.

¹⁷⁰ Il principe al maggiore-generale barone von Langlet (Rača sulla Sava), Petrovaradino, 9/8/1716, ivi, Suppl., n. 72, p. 75.

¹⁷¹ Id. al maggiore-generale conte Herberstein (Szeged), Petrovaradino, 9/8/1716, ivi, Suppl., n. 71, p. 75.

¹⁷² Id. al colonnello von Petrasch (Brod), Petrovaradino, 9/8/1716, ivi, Suppl., n. 73, pp. 75-6.

¹⁷³ Id. al luogotenente-maresciallo barone von Beckers (Eszék), Petrovaradino, 10/8/1716, ivi, Suppl., n. 75, pp. 76-7.

evidenti delle lungaggini burocratiche austriache. Arrestato momentaneamente il pericolo turco nella Sirmia e nel Banato, rimanevano alcuni focolai in Dalmazia, dove sarebbe stato opportuno che i Generalati dell'Austria interna, e specialmente quello di Carlovizza, dessero una mano agli alleati veneziani e nella fattispecie al loro provveditore generale S. Emo per le operazioni contro i turchi e lo aiutino in ogni modo a recar pregiudizio al comune nemico¹⁷⁴ e “prestino a questo ogni assistenza nelle sue operazioni contro i Turchi¹⁷⁵.”

Ora il principe poteva organizzare la campagna per la riconquista di Temesvár. Tuttavia, non manifestò subito la sua intenzione di marciare alla volta dell'importante fortezza del Banato: gliela comunicò ufficialmente il 9 agosto:

Poiché il nemico ereditario sconfitto si è allontanato tanto da non vedersene più traccia, ho ritirato l'Armata di Vostra Maestà Imperiale in questo accampamento di qua del Danubio [...] a ristorarsi alcun poco dei gravi strapazzi sofferti da qualche tempo a causa del nemico, e per segregare i malati e i feriti dai sani. Fatto questo e prese le misure necessarie per le future operazioni, ho intenzione, col permesso graziosissimo di Vostra Maestà Imperiale, di muovere addirittura su Temesvár per assediare, e mando intanto a quella volta il Feldmaresciallo Conte Pálffy con una parte della cavalleria per investirla. Le ragioni che mi consigliano a questa operazione sono primieramente, che il nemico battuto mi può ancora contrastare e rendere mal sicuro il passaggio della Sava, se volessi volgere le mie mire su Belgrado, mentre per la mancanza di naviglio (da parte nostra) il Danubio resta aperto (a lui), ed io non ne posso far uso pei trasporti; quindi mi sembra, che la presa di Temesvár, da sperarsi coll'aiuto divino, sia molto giovevole ed utile all'augusto servizio di Vostra Maestà Imperiale per i futuri quartieri d'inverno, pel ricavo di contributi dalla Valacchia, per coprire il Tibisco e l'Alta Ungheria, ed per la comunicazione colla Transilvania, ed anche assai di vantaggio per i futuri disegni su Belgrado. Le difficoltà che potremo incontrare nell'esecuzione di questo disegno si ridurrebbero al trasporto delle cose necessarie, ma si cercherà di eliminarle, possibilmente colla cooperazione del paese¹⁷⁶.

¹⁷⁴ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 11/8/1716, ivi, Suppl., n. 77, pp. 78–9.

¹⁷⁵ Id. al luogotenente-maresciallo conte Annibale Heister (Varasdino), Petrovaradino, 11/8/1716, ivi, Suppl., n. 78, p. 79.

¹⁷⁶ Id. all'imperatore, Petrovaradino, 9/8/1716, ivi, Suppl., n. 70, p. 74. Due giorni dopo, il principe informò l'imperatore d'aver mandato il conte Pálffy colla cavalleria della prima schiera e il duca Carlo Alessandro di Württemberg con 12 battaglioni a 'investire' Temesvár [Id. a Id., Petrovaradino, 11/8/1716, ivi, Suppl. n. 76, p. 77]. Sulla decisione d'investire Temesvár anziché Belgrado cfr. anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 99–100.

Il principe pregò quindi l'imperatore di voler ordinare alla Cancelleria Aulica ungherese di favorire la sua decisione e di provvedervi con tutto l'occorrente.

Il principe sabauda era consapevole che non aveva il pieno controllo della navigazione sul Danubio, dove i turchi disponevano di 50 fregate a 30 remi con 6 piccoli pezzi d'artiglieria e 80-90 uomini d'equipaggio ciascuna, 5 galee a 60 remi, 300 uomini, 4 pezzi d'artiglieria, anche se altri rapporti parlavano solo di 14-18 grossi 'legni'. Peraltro molte delle truppe ottomane cacciate da Petrovaradino erano riparate a Belgrado¹⁷⁷. A ogni modo non circolavano fonti certe sulla forza dei turchi a Belgrado.

Prima d'informare l'imperatore, il 7 agosto il principe aveva già provveduto a bloccare a Szeged il conte von Herberstein coi suoi 2 battaglioni pronti a marciare su Petrovaradino¹⁷⁸ e il conte Vehlen a recarsi a Szeged per unirsi alle forze del conte Pálffy, pronte come sappiamo a marciare su Temesvár¹⁷⁹.

La decisione di non marciare su Belgrado era anche dettata dall'eventualità di dover sottoporre la locale fortezza a un lungo assedio che casomai si sarebbe prolungato fino all'arrivo dell'inverno con evidenti difficoltà per quanto riguardava l'approvvigionamento, già difficile da organizzarsi nella stagione estiva.

Purtuttavia, anche la conquista di Temesvár si presentava alquanto ardua vista la solidità di quella fortezza; tuttavia, c'erano maggiori possibilità di successo che a Belgrado. Nel frattempo, bisognava tentare l'operazione prima che i turchi, messi in rotta a Petrovaradino, si riorganizzassero per mandarvi rinforzi; in secondo luogo, per eventualmente liberarla, gli stessi turchi avrebbero dovuto abbandonare il Danubio e rischiare una nuova battaglia campale in condizioni peggiori che a Petrovaradino.

In conclusione, il principe riteneva ora perseguibile l'obiettivo di Temesvár, ultimo prestigioso possesso osmanico nel Banato: la sua conquista era fattibile vuoi perché l'Armata poteva contare sui grandi magazzini di Buda e Szeged per l'approvvigionamento della provianda e del materiale necessario all'assedio, vuoi perché rimanevano ancora tre mesi utili per l'operazione prima dell'arrivo dell'inverno.

¹⁷⁷ Cfr. Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 169, nota 3.

¹⁷⁸ Il principe Eugenio al maggiore-generale conte von Herberstein (Szeged), Petrovaradino, 7/8/1716, ivi, Suppl. n. 64, p. 66.

¹⁷⁹ Id. al maggiore-generale conte von Vehlen (Baja, Ungheria), Petrovaradino, 8/8/1716, ivi, Suppl. n. 68, p. 73.

Il 5 agosto il principe ordinò solenni ringraziamenti in Ungheria e, come già ricordato, anche in Transilvania, e l'8 agosto, infine, fece celebrare una messa solenne e intonare il *Requiem* al campo di Petrovaradino prima di smobilitare e mettersi in marcia alla volta di Temesvár¹⁸⁰.

12. Conclusioni

La battaglia di Petrovaradino — facciamo qui riferimento al saggio di Hakan Karagöz¹⁸¹ — era stata pianificata dalla Porta per togliere agli Asburgo il controllo dell'importante fortezza di Petrovaradino e per cancellare l'onta della sconfitta di Zenta e della pace di Carlowitz; senonché, risultò per gli ottomani una sconfitta altrettanto grave quanto quella di Zenta. La battaglia di Petrovaradino fu indubbiamente meno intensa di altre precedenti battaglie; tuttavia, esercitò un impatto considerevole su entrambe le parti in gioco: gli Asburgo e gli ottomani. Fu molto significativa per i primi per la forza morale e la potenza militare che conferì loro in vista delle campagne successive; per i secondi — aggiungiamo noi — fu invece per ovvie ragioni una sconfitta deleteria. Il fattore principale di quella che, a ragion veduta, possiamo definire una vera e propria disfatta fu per gli ottomani la penuria di munizioni e l'intempestivo invio delle loro truppe al fronte, anzi il tentativo poi fallito d'inviare simultaneamente due spedizioni verso due fronti diversi: Petrovaradino da una parte, il Banato dall'altra. Un altro fattore determinante per la sconfitta fu la tardiva risposta del gran visir all'offensiva asburgica e l'assenza di misure opportune e valide che avrebbe dovuto prendere per fronteggiare la tattica del principe Eugenio e l'abilità dei suoi generali: si tratta più o meno gli stessi errori che saranno compiuti dagli ottomani a Belgrado nel 1717. D'altronde, va sottolineato l'approccio prudente dell'«ingegnoso» principe sabauda alla campagna del 1716 che si esplicò attraverso alcuni importanti e decisivi stadi nell'organizzazione finanziaria e militare della sua armata nell'arco d'un anno e mezzo prima della battaglia stessa.

Appendici

¹⁸⁰ Cfr. anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia* cit., p. 215.

¹⁸¹ Cfr. Karagöz, *General Johann Georg von Browne's Writings on the Ottoman-Habsburgs Wars* cit.

N. 1

*Relazione della battaglia*¹⁸²

Come preannunziavi umilissimamente a Vostra Maestà Imperiale in data 4 corrente, ancor nella stessa sera detti la disposizione di attaccare il giorno seguente il nemico ed ordinai, che fossero distribuite le munizioni alla cavalleria per 24 colpi e alla fanteria per 30, e ai granatieri 4 granate a testa; che l'artiglieria si tenesse pronta coi carri delle munizioni attaccati; che i reggimenti lasciassero indietro tutto il bagaglio e il soldato non portasse seco altro che il necessario per combattere; e che la cavalleria stante di qua [sulla sinistra del Danubio] e la fanteria giunta da Zeghedino¹⁸³, cominciassero a sfilare per i due punti di barche al cader della notte, per iniziare l'attacco allo spuntar del giorno. S'è dato però il caso, che i mulini galleggianti sul Danubio non lungi da Petervaradino, di cui da alcuni giorni era stato ordinato il ritiro alla riva, che a cagione del vento burrascoso non aveva potuto essere eseguito, si sciolsero e vennero ad urtare i ponti, benché colle saiche e con ogni altro mezzo si tentasse di sviarli con qualche buono esito; e ne fu rotto il primo ponte per 5 barche, e il secondo per 18, cosicché ambidue rimasero rovinati e la marcia delle truppe per attaccare di prima mattina fu ritardata di 2 ore e mezzo; ma per le lodevoli cure del Signor FZM. Barone Löffelholz si poté rimediarsi, e presto i due ponti furon riparati.

La cavalleria fu divisa in 6 parti comandate dai seguenti Generali, cioè i reggimenti Rabutin, Gronsfeld, Darmstadt e Cordova dal G.d.C. Barone von Ebergényi e sotto di lui dal luogotenente-maresciallo Conte von Hauben, e dai due MGⁱ. Galbes e Hamilton, e presero posizione a mano destra del trinceramento. Tutti gli altri reggimenti di cavalleria ebbero ordine di porsi a mano sinistra, cioè: sotto il G.d.C. Conte von Mercy, il LM. Principe von Lobkowitz e il MG. Conte von Eck, i reggimenti Bayreuth, Annover, Pálffy e Mercy; il G.d.C. Barone von Falkenstein aveva sotto di sé i due LMⁱ. Croix e Viard e il MG. Saint-Amour coi reggimenti Saint-Amour, Falkenstein, Martigny e Graven.

Il G.d.C. Conte von Martigny, coi due LMⁱ. Hochberg e Gondrecourt, e col MG. Conte von Jörger, comandava i reggimenti Althann, Croix, Hautois e Viard.

Il G.d.C. von Battée coi LMⁱ. Veterani e Hautois e col MG. von Schilling, i reggimenti Schönborn, Lobkowitz, Gondrecourt ed Emanuele di Savoia, e il G.d.C. Conte von Nádasdy coi LMⁱ. Althann e Principe Federico di Württemberg, i reggimenti Galbes, Jörger, Vasquez, e gli ussari Splényi e Esterházy, i quali però, tosto che ne apparve il bisogno, furono mandati a mano destra.

La fanteria del Principe Alessandro [Württemberg], arrivata il giorno prima da Zeghedino, consistente in 6 battaglioni, fu posta a mano sinistra e si chiuse alla destra della cavalleria, coll'ordine di attaccare per la prima il nemico, il che avvenne verso le 7 del mattino e nel tempo stesso la prima linea [della fanteria]

¹⁸² Il principe Eugenio all'imperatore, Petrovaradino, 8/8/1716, in Matuschka, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., Suppl., n. 65, pp. 67-70.

¹⁸³ Szeged (Seghedino in italiano).

dovette uscire dal trinceramento, e cioè prima l'ala sinistra ch'era comandata dal FZM. Conte von Regal, e parimente attaccare il nemico. Lo stesso fece il FZM. Conte von Starhemberg colla prima schiera dell'ala destra. Al generale Regal tenne dietro il FZM. Conte von Harrach coll'ala sinistra della seconda schiera della fanteria per sostenere la prima, e Sua Grazia il Signor FZM. Principe von Bevern osservò pure lo stesso coll'ala destra della seconda schiera. Il FZM. Barone von Löffelholz invece tenne il comando nell'opera a corona e nel trinceramento per tenere bene approntati e sempre in ordine i reggimenti che rimanevano dentro.

Mentre dunque, come ho detto, avveniva l'attacco a ore 7 circa e la fanteria dell'ala sinistra, oltre il Corpo di Zeghedino, destinato all'attacco, e poscia anche quella della destra, sostenuta dai reggimenti di cavalleria agli ordini dell'Ebergény e del Nádasdy presso il fiume, era uscita dal trinceramento, anche il nemico stava posto in buon ordine dietro le sue linee, ma al primo fuoco ed attacco ne fu subito cacciato. Quando però meno si aspettava, accadde alquanto confusione all'ala [destra] della nostra fanteria, che si propagò anche alla sinistra, pure di fanteria, e ne nacque un disordine, di cui il nemico approfittò con singolare prontezza, penetrando con impeto straordinario nel primo trinceramento e superando anche un sagliente del secondo; il che purtuttavia non durò molto, perché la cavalleria appostata a sinistra e a destra per sostenere, accorse e dette tempo alla fanteria di ricollegarsi.

La cavalleria di Vostra Maestà Imperiale dell'ala sinistra, benché da principio soffrisse alquanto perdite di uomini e cavalli per effetto dei cannoni nemici, arrivò la prima alla serraglia [di carri] turca e si avanzò tanto, che finalmente il nemico, per lo irrompere di essa in vari punti, si disordinò e cominciò a cedere dappertutto, lasciando libero alla nostra Armata tanto terreno, ch'essa poté formarsi e procedere in buon ordine contro le alture tenute da lui. Ma più si avanzava, e più il nemico si affrettava a ritirarsi, cosicché abbandonò non solo la serraglia avanzata, ma anche il Quartier generale principale ch'era sul monte e finalmente tutto l'accampamento con artiglieria, munizioni, traini, cancelleria e tutte le tende e si dette alla fuga con grande precipitazione. La sua cavalleria ha sofferto poco, perché fu la prima a fuggire, ma i giannizzeri lasciati soli hanno tanto più sofferto. Non erano ancora le 12, che la nostra Armata aveva occupato l'intero accampamento nemico e il Quartier generale, e frattanto l'avversario si affrettava il più possibile verso la Sava, sicché le nostre truppe fecero preda di tutto, prendendo una buona quantità di bufali, cammelli e di ogni sorta di vittovaglie e tutte le tende.

L'artiglieria conquistata consiste in cannoni grandi e piccoli e mortai, e da quanto sino a dato si sa ascende a 164 pezzi, le bandiere si sommano già a 165, non contando quelle lacerate dai soldati o che altrimenti andarono perdute, più 5 code di cavallo e timpani.

Da parte nostra non si può ancora sapere il numero positivo delle perdite [in uomini] del nemico per la ragione, che il terreno è ineguale e rimboschito, e il campo di battaglia è ampio di alcune leghe; ma insomma, a dir breve, fu una

completa vittoria, nella quale la tedesca bravura e fermezza in un attacco tanto difficile contro un nemico preponderante in un campo così a lui vantaggioso si sono segnalate tanto più, in quanto che, per quanto dicono i prigionieri, la loro Armata, senza i Tartari, che si erano sparsi nel paese e non erano presenti, dovea ascendere a non meno di 200.000 uomini. La nostra cavalleria, che non aveva spazio per formarsi e dovette caricare soltanto qua e là per reggimento ed anche per compagnia e a stormi, si è acquistata grande onore e reputazione e ha fatto quanto può esser preteso da truppe a cavallo.

Presso la tenda del Granvisir fu trovato il LM. Conte von Breuner [cioè il suo cadavere] scorticato di fresco con catene al collo e ai piedi, e lì dattorno parecchi dei nostri uomini, del primo scontro del Pálffy, decapitati.

In questa ultima azione sono rimasti morti, dei Generali, i LM: Lancken e Wellenstein, il MG. Conte Honsbruck¹⁸⁴ con Gehlen, e dei Colonnelli, il Conte Rovero del Daun-seniore, il Conte Erps del Daun-juniore, Goldacker del Gschwind e Forstener del Duca di Württemberg, l'Aiutante Generale Conte Giovanni Battista von Pálffy e il Luogotenente-Quartiermastro Generale Chrétien de Bouchon.

Furon feriti gravemente il LM. Conte von Bonneval, i MG: O'Dwyer e Schilling, i Colonnelli Schuhknecht dell'Althann, il Conte von Trautson, il Des Pilliers del Mercy e lo Schläverspach del Pálffy, item l'Aiutante Generale Conte von Trauttmansdorff.

E questo è quanto io posso dire in tutta sommissione a Vostra Maestà Imperiale circa una azione tanto vittoriosa e di un risultato tanto felice per le gloriose Sue armi, senza toccare la cagione, da cui forse può essere derivato il disordine succeduto all'ala destra, perché credo, che ognuno abbia procurato di soddisfare a sufficienza al suo dovere. E nel porre ai piedi di Vostra Maestà Imperiale le bandiere conquistate, mandando appositamente l'Aiutante Generale Conte von Zeil, debbo encomiarle la bravura e il lodevole zelo di tutta la Sua Generalità e più particolarmente del Feldmaresciallo Conte Pálffy e del Principe Alessandro di Württemberg, per valor e la coraggiosa condotta dimostrati da loro in questa occasione, e li raccomando perciò primi, com'è giusto, alla Augusta Sua Grazia.

Da ultimo accludo originalmente a Vostra Maestà Imperiale uno scritto, che il Granvisir mandò 2 giorni prima dell'azione per mezzo di un Turco a Petervaradino al suo FZM. Barone Löffelholz, come Comandante di frontiera, dal quale emergono la sua tracotanza e il suo orgoglio, per cui qui fu dimostrato il giusto disprezzo, rimandando quel Turco senza risposta.

N. 2

Breve del pontefice Clemente XI¹⁸⁵

DILETTO FIGLIO, NOBIL UOMO, SALUTE, ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

¹⁸⁴ Altrove Hoensbroeck.

¹⁸⁵ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 302-5 (traduzione).

Per quanto massima fosse la soda, e costante fiducia, che la Cristiana Repubblica aveva riposta nella di lei sperimentata virtù, e fortezza, pure l'egregia vittoria, e degna d'essere in tutti i secoli rammemorata, frescamente conseguita contro de' Turchi, l'ha superata di modo, che tutti a gara i Fedeli la ricolmano in ogni parte di lodi. E veramente Ella ha messe in fuga, e tagliate a pezzi innumerevoli truppe di Barbari con tale rapidità, e felicità, che può dirsi abbia pareggiata la gloria di quel celebre Capitano de' Romani, che venne, vide, e vinse. Per tanto con ragione, e meritevolmente Ella trionfa, non tanto nell'estermio de' nemici, quanto nell'amore delle genti, e nelle benedizioni de' Popoli, che lei già per lo innanzi illustre, e gloriosa esaltano ora fino alle stelle, qual Domatore della superbia, e perfidia Turchesca, qual Conservatore della pubblica salvezza, e qual fortissimo sostegno dell'Ortodossa Religione. Alle acclamazioni de' Fedeli aggiungiamo anche noi il nostro voto, e riconoscendo dalla esimia di lei virtù, e sapienza l'insigne beneficio d'aver salvata da gravissimo pericolo la Cristianità, ci congratuliamo seco di tutto cuore del nuovo accrescimento d'onore, e di benemerenza. E perché il vantaggio da lei recato alla Cristiana Repubblica, per cui più che per altra cosa c'interessiamo, esige da noi un qualche particolar contrassegno d'animo grato, perciò le destiniamo il diletto figliuolo Orazio Rasponi, Cavaliere Gerosolimitano nostro famigliare, ed a noi, e per la nascita, e per le egregie sue doti accettissimo, apportatore dello stocco, e della berretta, di celesti benedizioni abbondevolmente arricchiti, onde i Romani Pontefici nostri Predecessori sono stati soliti altre volte d'insignire i valorosi Difensori della Repubblica Cristiana, e della Santa Fede, affinché infervorata da' misteri di questo santo dono, cingendo di gran possanza il fianco collo stocco, e colla berretta, come coll'elmo di salute coprendo il capo, sentasi sempre più stimolata ad abbattere la superbia de' pessimi nemici. Vogliamo poi, che questo sacro dono le sia consegnato da Ecclesiastico costituito in dignità, ed anche, se fia possibile, Episcopale, dopo celebrato il Sacrosanto Sacrificio della Messa, coi debiti riti, e colle cerimonie consuete. Noi intanto, continueremo a pregare con assidue, e fervide preghiere il Dio degli Eserciti, che alla passata vittoria aggiunga nuovi trionfi, sino a sterminare le reliquie del fugato Esercito, e si degni prosperare con piena fortuna l'espugnazione meditata delle fortezze nemiche; e come un presagio de' fausti avvenimenti, che le desideriamo, le compartiamo di tutto cuore l'Apostolica nostra benedizione.

Dato in Roma a Santa Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore li 7. Settembre 1716.

Bibliografia

AA.VV., *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, 20 voll., Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra (austroungarico), Tip. Roux e Viarengo, Torino 1889-1902 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen nach den Feldakten und anderen authentischen Quellen*, Verlag des k.k.

Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876–1892).

ANGELI Maurizio (Moriz) von (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II: *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, hrsg. von Abtheilung der Kriegsgeschichtlichen des k. k. Kriegs-Archives, II. Band: *Felzüge gegen die Türken 1697–1698 und der Karlowitzer Friede 1699*, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876).

ARNETH Alfredo di, *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di Augusto di Cossilla, Successori Le Monnier, Firenze 1872 (ed. or. Alfred von ARNETH, *Prinz Eugen von Savoyen*, 3 voll., Wilhelm Braumüller, Wien 1864).

BARBIERI Giuseppe (collaboratore), *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Stamperia di Giuseppe Barbieri, Ferrara 1737.

BRAUBACH Max, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1963–1965.

CAMPBELL John, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 voll., Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737 (anche nell'edizione Philip Crampton, Dublin, 1737).

CARDINI Franco, *Il Turco a Vienna*, Laterza, Roma–Bari 2011.

DE LIGNE Charles Joseph, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, L. Duprat–Duverger, Paris 1810 (ed. or. Weimar 1809).

DUMONT Jean, baron de Carlsroon, ROUSSET DE MISSY Jean, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau–Frise*, 2 tt., La Haye, Isaac van der Kloot, 1729.

FERRARI Guido, *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III.*, , *Ex Typographia Hieronymi Mainardi*, Roma 1747.

HAMMER Joseph von, *Geschichte des osmanischen Reiches*, VII. Band: *Vom Carlowiczer bis zum Belgrader Frieden*, C.A. Hartleben's Verlag, Pest 1831.

HATZOPOULOS Dionysios, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire ottomane (1714–1718)*, Centre d'Étude helléniques, Collège Dawson, Montreal 1999.

HENDERSON Nicholas, *Eugenio di Savoia*, trad. di Antonia Cettuzzi, Milano, Dall'Oglio, 1966 (ed. or. *Prince Eugen of Savoy: a Biography*, Weidenfeld & Nicolson, London 1964).

HERRE Franz, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, trad. di Anna

- Martini Lichtner, Garzanti, Milano 2001 (ed. or. *Prinz Eugen. Europas heimlicher Herrscher*, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, Stuttgart 1997).
- HORVÁTH Jenő, *Szavojai Jenő herceg. A dunai monarchia kialakulása*, Cserépfalvi, [Budapest 1941].
- JORI Ilio, *Eugenio di Savoia (1663–1736)*, 2 voll., Paravia, Torino [1934].
- KARAGÖZ Hakan, *General Johann Georg von Browne's Writings on the Ottoman-Habsburgs Wars: A Case Study, the 1716 Petervaradin Battle*, in «Turkish Journal of History», LXX, 2019, pp. 51–88. DOI: 10.26650 / TurkJHist.2019.19035.
- KÖPECZI Béla, VÁRKONYI Ágnes R., *II. Rákóczi Ferenc*, Osiris, Budapest 2004.
- KURAT A.N. [Akdes Nimet] – BROMLEY John S., *La ritirata dei turchi (1683–1730)*, trad. di Michele Lo Buono, in John S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 729–75 (ed. or. *The retreat of the Turks, 1683–1730*, in John S. Bromley (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 608–47).
- MARKÓ L. (szerk.), *Pálffy János*, in *Új magyar életrajzi lexikon*, V: P–S, Magyar Könyvklub, Budapest 2004, pp. 47–8.
- MASSUET Pierre, *La vie du Prince Eugène de Savoie*, Amsterdam, François L'Honoré, 1737.
- MATUSCHKA Luigi (Ludwig) (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI: *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen (Geschichte der Kämpfe Österreichs)*, hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. u. k. Kriegs-Archivs, XVI. Band: *Der Türken-Krieg 1716–18. Feldzug 1716*, Verlag des k. und k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1891).
- MAUVILLON Eléazar, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 tt., Società de' Librai, Torino 1789 (ed. or. *Histoire du Prince François Eugene de Savoie*, 5 tt., Aux dépens d'Arkstée & Merkus, Libraires à Leipzig, Amsterdam 1740).
- MOLNÁR FALVAY Mónika, *Il Triplice Confine. Delimitazione del confine veneto-turco-asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, in Gizella NEMETH, Adriano PAPO (cur.), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Duino Aurisina, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», 2007, pp. 163–171.
- NEMETH PAPO Gizella – PAPO Adriano, *I turchi nell'Europa centrale*, Carocci, Roma 2022.

- ODENTHAL Josef, *Österreichs Türkenkrieg 1716–1718*, Düsseldorf 1938.
- OPPENHEIMER Wolfgang – CARDINALI Vittorio Giovanni, *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Mursia, Milano 2012.
- PAPO Adriano, *La battaglia di Belgrado. 1717*, in «Nuova Antologia Militare», 3, 11, giugno 2022, pp. 479–534.
- PAPO Adriano, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia*, in «AION–Studi Finno–ugrici», IV, 2002–2005, pp. 143–63.
- PAPO Adriano – NEMETH Gizella, *Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timișoara*, in *Quaestiones Romanicae*, Jate Press–Editura Universității de Vest din Timișoara, Szeged–Timișoara 2017, Nr. V/1, pp. 38–55. Atti del Convegno «Colocviul Internațional Comunicare și Cultură în România Europeană», V edizione, Timișoara, 24–25 giugno 2016.
- PAPO Adriano – NEMETH Gizella, *Il principe Eugenio di Savoia e la battaglia di Belgrado del 1717*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XV, n. 1–2, 2022, pp. 90–227.
- PAPO Adriano – NEMETH Gizella, *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár*, in «Quaderni Vergeriani», XII, 12, 2016, pp. 11–71.
- PAPO Adriano – NEMETH Gizella, *Prodromi della campagna antiottomana del 1716–1717*, in «Quaderni Vergeriani», XVIII, 17, 2022, pp. 25–57.
- PAPO Adriano, NEMETH PAPO Gizella, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
- PAUTRIER Francesco, *Guerre capitanate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., Torino 1854.
- PFISTER Albert, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte*, Grüninger, Stuttgart 1868.
- PINZELLI Eric G.L., *Venise et l'Empire Ottomane: les guerres de Morée (1684–1718)*, s.e., Athènes 2020.
- ROSATTI Giovanni Leopoldo (collaboratore), *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti, in Ghissa a spese dell'autore*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa e Francofour 1719.
- SANVITALE Jacopo, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738.
- SETTON Kenneth M., *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*,

The American Philosophical Society, Philadelphia 1991.

SARLAI Szabolcs, *L'importanza della figura del Marsili*, in «Quaderni Vergeriani», II, 2, 2006, pp. 15–26.

TASSONI Estense Alessandro, *Eugenio di Savoia*, Garzanti, Milano 1939.

TRÓCSÁNYI Zsolt, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690-ig*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1972.

VEENENDAAL Augustus J., *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di Elena Ganapini, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 491–535 (ed. or. *The war of the Spanish succession in Europe*, in John S. BROMLEY (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 410–445).

VOCELKA Karl, *Prinz Eugen von Savoyen und die Türken*, in *Principe Eugenio di Savoia (Prinz Eugen von Savoyen). 1663–1736*, Accademia di Studi italo-tedeschi, Merano 1988, pp. 45–58 (*Studi italo-tedeschi* 9).

Tavola toponomastica comparata¹⁸⁶

- Arad (ungh.) = Arad (rum.) [Romania]
- Becse (ungh.) = Bečej (serbo) [Serbia]
- Carlovizza (it.) = Karlovac (croato) = Károlyváros (ungh.) = Carlstadt (ted.) [Croazia]
- Déva (ungh.) = Deva (rum.) [Romania]
- Eszék (ungh.) = Osijek (croato) [Croazia]
- Futak (ungh.) = Futog (serbo) [Serbia]
- Kamenica (Sremska Kamenica) (serbo) = Camenitz (ted.) [Serbia]
- Kapronca (ungh.) = Koprivnica (croato) [Croazia]
- Karlóca (ungh.) = Sremski Karlovci (serbo) = Carlowitz o Karlowitz (ted.) [Serbia]
- Keresztúr (ungh.; Pusztakeresztúr) = Cherestur (rum.) [Romania]
- Maros (ungh.) = Mureș (rum.)
- Petrovaradino [Petervaradino] (it.) = Petrovaradin (serbo) = Pétervárad (ungh.) = Peterwardein (ted.) [Serbia]
- Pozsony (ungh.) = Bratislava/ Prešporok (slov.) = Pressburg (ted.) = Presburgo (it.) [Slovacchia]
- Semlino (it.) = Zemun (serbo) = Zimony (ungh.) = Semlin (ted.) [Serbia]

¹⁸⁶ Tra parentesi quadre è indicato lo stato di attuale appartenenza. Tutte le località che sono appartenute alla 'Grande Ungheria' o 'Ungheria storica', in mancanza d'un nome italiano d'uso corrente, sono indicate nel testo col corrispondente toponimo ungherese.

- Sirmia (it.) = Srijem (croato) = Srem (serbo) = Szerémség (ungh.) [Croazia/Serbia]
- Szalánkemén (ungh.) = Slankamen (serbo) [Serbia]
- Szatmár [Szatmárnémeti] (ungh.) = Satu Mare/Sătmar (rum.) = Sathmar (ted.) [Romania]
- Temesvár (ungh.) = Timișoara (rum.) = Temeschwar (ted.) [Romania]
- Várad (ungh.) = Oradea (rum.) = Grosswardein (ted.) = Granvaradino (it.) [Romania]
- Varasdino (it.) = Varaždin (croato) = Varasd (ungh.) [Croazia]
- Zenta (ungh.) = Senta (serbo) [Serbia]

Abbreviazioni

collab. = collaboratore

cur. = curatore

ed. = edizione

Ed. = Editor

FZM = Feldzeugmeister

g.d.c. = generale di cavalleria

hrsg. = herausgegeben (= a cura di)

it. = italiano

lat. = latino

LM. = luogotenente-maresciallo

MG. = maggiore-generale

or. = originale

r. = regna

rum. = rumeno

ted. = tedesco

trad. = traduzione

ungh. = ungherese

Indice delle illustrazioni

Fig. 1: *La fortezza di Petrovaradino oggi*

(Fonte: <https://www.serbia.travel/it/vidi-srbiju/cultura/fortezze/la-fortezza-di-petrovaradin>)

Fig. 2: *Schizzo strategico per la guerra contro i Turchi 1716-1718*

(Fonte: L. Matuschka (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI: *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900, Allegato grafico)

Fig. 3: *Battaglia di Petervaradino, 5 agosto 1616*

(Fonte: L. Matuschka (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI: *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900, Allegato grafico)

Fig. 4: Anonimo, *Piano della battaglia di Petrovaradino*, 1729

(Fonte: https://fr.wikipedia.org/wiki/Fichier:P%C3%A9terv%C3%A1radi_csata-1716.jpg. Da Jean DUMONT – Jean ROUSSET DE MISSY, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau-Frise*, Isaac van der Kloot, La Haye 1729)

Fig. 5: *La battaglia di Petrovaradino, 5 agosto 1716 [The Battle of Peterwaradin. August the V. 1716]*

(Fonte: John CAMPBELL, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737)

Fig. 6: *Mausoleo del gran visir Silahdar Damad Ali Pascià, Belgrado*

(Fonte: http://encyclopedia.thefreedictionary.com/_/viewer.aspx?path=9%2F95%2F&name=Turbe.jpg&url=http%3A%2F%2Fencyclopedia.thefreedictionary.com%2FTurbe)



Fig. 1: *Petrovaradino oggi*



Fig. 2: Schizzo strategico per la guerra contro i Turchi 1716–1718

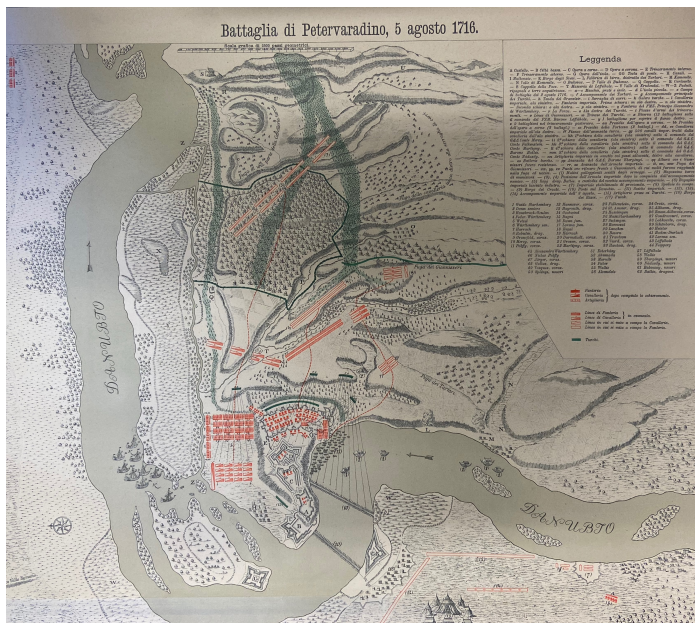


Fig. 3: Battaglia di Petrovaradino, 5 agosto 1716

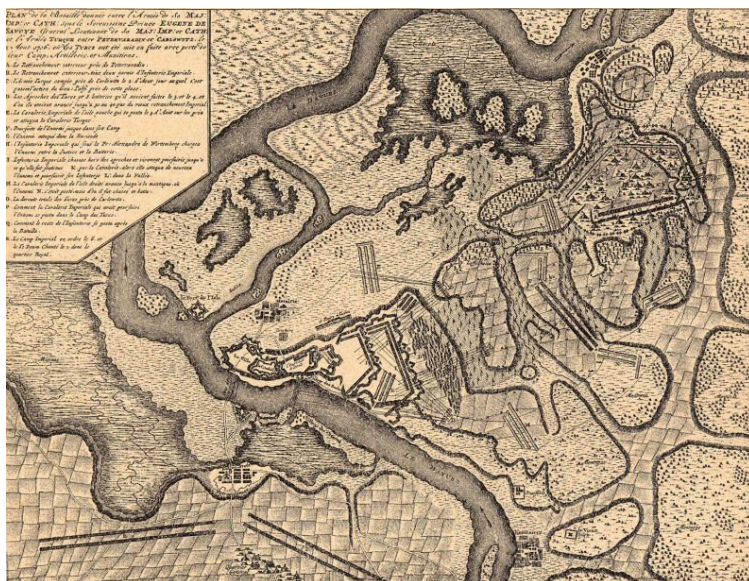


Fig. 4: Anonimo, *Piano della battaglia di Petrovaradino*, 1729



Fig. 5: *La battaglia di Petrovaradino*, 5 agosto 1716



Fig. 6: Il Mausoleo del gran visir Silahdar Damad Ali Pascià, Belgrado

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged
Centro Studi Adria–Danubia

A proposito del mito asburgico di Claudio Magris: Alexander Lernet–Holenia e Joseph Roth

Nel suo ormai famoso libro¹, frutto della rielaborazione della sua tesi di laurea discussa con Lionello Vincenti², Claudio Magris, che con quest'opera ha fatto conoscere in Italia un aspetto per lo meno poco noto della letteratura austriaca moderna, parla di numerosi esponenti di tale mondo letterario e, fra questi, di Alexander Lernet–Holenia (1897–1986)³ e Joseph Roth (1894–1939)⁴, autore cui dedicherà in seguito un saggio autonomo⁵.

Non pare però privo di interesse notare la diversità di trattamento riservata da Claudio Magris ai due scrittori: mentre ad Alexander Lernet–Holenia dedica un solo ed unico riferimento prima di passare a parlarne in modo più esteso⁶, nel caso di Joseph Roth i riferimenti sono molto più numerosi, prima e dopo la trattazione organica della sua opera⁷.

Come si è già avuto modo di notare, Claudio Magris dedica all'opera di Alexander Lernet–Holenia sull'argomento solo due pagine, nelle quali

¹ Cfr. C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 1996 (1^a ed. 1963).

² Per tale particolare, cfr. Id., *Prefazione 1996. Trent'anni dopo*, a Id., *Il mito asburgico* cit., p. 4.

³ Su di lui cfr. *Lernet–Holenia, Alexander*, in *Dizionario Bompiani degli autori*, III: L–P, Milano 1987, p. 1393.

⁴ Su di lui cfr. *Roth, Joseph*, in *Dizionario Bompiani degli autori*, IV: Q–Z, Milano 1987, pp. 1964–5.

⁵ Cfr. C. Magris, *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico–orientale*, Torino 1980 (1^a ed. 1971).

⁶ Cfr. Id., *Il mito asburgico* cit., pp. 24 e 270–2.

⁷ Cfr. *ivi*, *passim*.

si concentra soprattutto sul romanzo *Lo stendardo* (1934)⁸, e non si occupa di altre opere dello scrittore austriaco che qui invece appare utile analizzare, a cominciare dal romanzo *Avventure di un giovane ufficiale in Polonia* (1931)⁹.

Nel libro, un ufficiale austroungarico di cavalleria, il sottotenente Keller, che combatte in Polonia durante la prima guerra mondiale, sviene dopo essere caduto dal suo cavallo, ucciso da un colpo di fucile durante un attacco ad una trincea russa. Ripresi i sensi, si rende conto di essere tagliato fuori dal suo comando: la trincea è stata ripresa dai russi e lui non può tornare alle sue linee. Perciò, si traveste da donna e diventa così la contadina polacca Kasia, in attesa di essere di nuovo se stesso e, quindi, di tempi migliori. Il suo travestimento funziona talmente bene che la presunta giovane donna suscita l'interesse di un ufficiale della cavalleria russa, che nel frattempo ha occupato quella parte della Polonia, e dovrà fare quindi di tutto per sottrarsi alle sue sempre più insistenti attenzioni. Ma *Kasia-Keller*¹⁰ è un uomo, ed avrà occasione di dimostrarlo in tre occasioni: quando rende incinta Duska Lubiński, una delle figlie di uno spiantato nobile di campagna polacco, che però non sposerà con un matrimonio riparatore perché la ragazza abortirà; quando salva se stesso e gli altri passeggeri di una slitta attaccata dai lupi uccidendone uno con la sua pistola d'ordinanza che aveva conservato; e, infine, quando rende incinta l'altra sorella Lubiński, Claire, che invece sposerà dopo la rioccupazione austrotedesca di quel lembo di Polonia ed essersi coperto di gloria perché ha fornito al suo comando informazioni utili per quell'offensiva conclusasi poi con la ritirata dei russi. Così riassunto, il romanzo di Alexander Lernet-Holenia potrebbe apparire solo come un'avventura picaresca, ma in realtà è un'opera in cui la prima guerra mondiale e le sue conseguenze sono ben presenti e che, a parte il suo andamento satirico — basti pensare al personaggio del protagonista, ufficiale ma non certo gentiluomo — raggiunge il mito asburgico perché avventure come quella del sottotenente Keller appartengono ad un'epoca ormai scomparsa, sono irripetibili e non più immaginabili già al momento in cui il romanzo viene scritto.

⁸ Cfr. in tal senso Magris, *Il mito asburgico* cit., pp. 270–2.

⁹ Cfr. A. Lernet-Holenia, *Avventure di un giovane ufficiale in Polonia*, trad. di E. Dell'Anna Ciancia, Milano 2004 (ed. or.: *Abenteuer eines jungen Herrn in Polen*, Wien-Hamburg 1998: 1^a ed. 1931).

¹⁰ La definizione parzialmente in corsivo nel testo è mia (A.R.).

Lo stesso tema è riscontrabile anche nel racconto *Maresi* (1933), poi confluito in una raccolta assieme ad altre due opere simili¹¹.

In esso — che potrebbe figurare a pieno titolo in un'ideale *vetrina* di racconti del '900 — la storia gira attorno alla cavalla Maresi — affettuosamente diminutivo di Maria Teresa — che una mattina, maltrattata in continuazione mentre tira il carretto del barrocciaio Mathias Loy, viene uccisa con un colpo di pistola da un uomo che, arrestato, dichiarerà di chiamarsi Franz von Hübner. L'uccisore è quindi processato, e durante il dibattimento racconta la sua storia: è un ex ufficiale austroungarico di cavalleria che è stato il primo proprietario della cavalla purosangue Maresi, utilizzata dal carrettiere Loy come animale da tiro. In seguito, rivista Maresi maltrattata dal nuovo padrone, ha tentato invano di ricomprarla perché l'attuale proprietario aumentava ogni volta il prezzo di acquisto. Per tale motivo, ed anche perché non poteva più vedere la sua amata cavalla così maltrattata, l'ex ufficiale di cavalleria Franz von Hübner l'ha uccisa. Tutto ciò viene svelato durante il processo, cui assiste anche l'ex fidanzata del protagonista, che ora lo vuole di nuovo accanto a lei e che poi pagherà i *danni* al nuovo proprietario della cavalla: e, mentre il carrettiere viene buttato fuori dall'aula del tribunale a furor di popolo, l'assassino è assolto, recupererà la fidanzata e vivrà da allora in poi in campagna, presso la famiglia di lei. Ma — ed in tal senso anche questo racconto si riallaccia al mito asburgico — con l'uccisione della cavalla Maresi Franz von Hübner non ha solo compiuto un atto di umana pietà ma ha anche distrutto l'ultimo legame che aveva con un tempo passato che non tornerà mai più e che sembra molto migliore di quello presente, i cui sviluppi sono in ogni caso imprevedibili e quindi molto incerti.

Al mito asburgico si ricollega in modo ancora più diretto il romanzo breve *Il Barone Bagge* (1934)¹².

La storia ruota anche stavolta attorno al protagonista, il nobiluomo del titolo, che nell'Austria degli anni del primo dopoguerra si è creato una brutta fama perché ha sulla coscienza la morte di due donne il cui amore ha rifiutato. In questo caso, a differenza delle opere prima analizzate, nella vicenda interviene un narratore — che può essere considera-

¹¹ Cfr. A. Lernet-Holenia, *Maresi*, in Id., *Il venti di luglio*, trad. di E. Dell'Anna Ciancia, Milano 2008, pp. 11–38 (ed. or.: *Maresi*, in Id., *Der zwanzigste Juli*, Wien–Hamburg 2008; 1ª ed. 1933). Gli altri due racconti contenuti nel volume sono *Il venti di luglio* (1947), ivi, pp. 39–90, e *Il dio cieco* (1960), ivi, pp. 91–112 (ed. or.: *Der zwanzigste Juli* e *Der blinde Gott*, trad. trad. di E. Dell'Anna Ciancia).

¹² Cfr. Id., *Il Barone Bagge*, trad. di E. Castellani, Milano 1982 (ed. or.: *Baron Bagge*, Wien–Hamburg 1980; 1ª ed. 1934).

to una specie di *alter-ego* di Alexander Lernet-Holenia — al quale il protagonista racconta la sua storia. Durante la prima guerra mondiale, il Barone Bagge era anche lui un ufficiale della cavalleria austro-ungarica che combatteva contro i russi sul fronte orientale. Per una sosta, il suo squadrone si ferma nella proprietà della famiglia Szent-Király, dove il Barone Bagge conosce la figlia dei proprietari, Charlotte, con la quale ha alcuni incontri d'amore. Poi lo squadrone torna al fronte, e lì viene annientato dai russi. Quando poi il nobiluomo torna indietro, vede distrutta anche la proprietà dei Szent-Király e non ritrova più la donna amata o che ha creduto di amare; infatti, il Barone Bagge ha avuto questo rapporto d'amore con Charlotte Szent-Király solo in sogno, perché in realtà la giovane donna era morta con tutta la famiglia già molto prima che il protagonista sognasse di incontrarla e di innamorarsene, da lei riamato. Eppure questo incontro d'amore, in realtà mai avvenuto, è destinato a segnare per sempre la vita del Barone Bagge, destinato a restare legato fino alla sua morte a questa donna che ha solo sognato di amare, ed è proprio questo il motivo che lo ha spinto a rifiutare l'amore di due donne che poi si sono uccise, e dal quale deriva la sua brutta fama che, all'inizio della narrazione, lo porta quasi a dover affrontare un duello. Qui, Alexander Lernet-Holenia aggiunge al suo modo narrativo una dimensione onirica assente dalle opere precedenti, ed il suo romanzo si riallaccia al mito asburgico poiché, in definitiva, il Barone Bagge è anche lui solo un sopravvissuto ad un mondo che, anche stavolta, almeno fino allo scoppio di quella prima guerra mondiale che lo avrebbe distrutto, si rivelava molto migliore di quello attuale al quale, e non certo a caso, il protagonista del romanzo si sente del tutto estraneo.

In pieno mito asburgico si colloca invece il romanzo *Lo stendardo* (1934)¹³.

Qui siamo davvero alla *Finis Austriae* poiché la storia narrata dal protagonista è quella di un ufficiale austro-ungarico, l'alfiere Herbert Menis, che assieme ad alcuni colleghi ed all'innamorata Resa — diminutivo di Teresa — Lang, si trova ad essere intrappolato dallo sfondamento del fronte balcanico operato dall'*Armée d'Orient* comandata dal generale — e futuro Maresciallo di Francia — Louis Franchet d'Esperey¹⁴. In una simile situazione, Herbert Menis ed i suoi compagni — uno dei quali morirà — iniziano un lungo viaggio, che sembra non aver mai fine, per rag-

¹³ Cfr. Id., *Lo stendardo*, trad. di E. Dell'Anna Ciancia, Milano 1989 (ed. or.: *Die standarte*, Wien-Hamburg 1959 e 1977; 1ª ed. 1934).

¹⁴ Sul personaggio citato nel testo cfr. *Franchet d'Esperey Louis*, in M. Galbiati - G. Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A-G, Chiari (Brescia), 2008, pp. 428-9.

giungere quella che per tutti è la *casa-madre*¹⁵, cioè l'Impero austroungarico: ma le loro peregrinazioni attraverso l'Ungheria ed il Regno, prima dei Serbi, Croati e Sloveni e poi di Jugoslavia, allora in formazione, li porteranno all'amara scoperta che l'Impero austroungarico — e, quindi, lo stendardo comune sotto il quale hanno combattuto per cinque lunghi anni — non esiste più e sarà ben presto sostituito da alcuni stati succedanei che prenderanno il posto di un Impero ormai defunto¹⁶. Qui la narrazione si snoda in modo bipolare: da un lato, vi è la ricerca della sopravvivenza da parte del protagonista, dei suoi compagni e della sua innamorata, riuscita anche se non per tutti loro; dall'altro, il tentativo di ritrovare una *casa-madre* che purtroppo per loro non esiste più. Ha quindi ragione Claudio Magris quando nel suo libro sottolinea che la storia d'amore fra Herbert Menis e Resa Lang non ha molto valore¹⁷ perché, a ben leggerlo, il fulcro del romanzo è proprio in questo bipolarismo che non ammette altre intromissioni anche se, curiosamente, l'unico ricordo che resta ad Herbert Menis di quel momento è Resa Lang, nel frattempo divenuta sua moglie. Non a caso, il protagonista narra sin dall'inizio in prima persona la sua storia con evidente nostalgia per un passato che ormai non tornerà più. Infatti, nella *piccola Austria* che adesso è ridotta ad essere solo uno degli stati succedanei dell'ex Impero austroungarico, l'ormai ex alfiere Herbert Menis, per dirla con Luigi Pirandello, non si trova né riuscirà mai più a trovarsi¹⁸.

Qualche reminiscenza del mito asburgico è riscontrabile anche nel romanzo *Un sogno in rosso* (1939)¹⁹.

In questo caso il protagonista, il nobiluomo polacco Adam Chlodowski, vent'anni dopo la fine dell'Impero austro-ungarico di cui è stato un fedele servitore come ufficiale dell'esercito, dopo una lunga — e volutamente mai dichiarata — agonia, in quel 1938 che vede il contrasto fra la Germania nazista e la Repubblica Cecoslovacca per il possesso dei Sudeti, decide di porvi fine rientrando nella sua casa di campagna in fiamme da cui era stato fatto uscire proprio dai suoi contadini che l'avevano

¹⁵ La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

¹⁶ Mi permetto qui di riprendere il titolo di un importante libro sulla fine dell'Austria-Ungheria: cfr. F. Fejtó, *Requiem per un Impero defunto. La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, trad. di O. Visentini, Milano 1996 (ed. or.: *Requiem pour un Empire défunt*, Paris 1988).

¹⁷ Cfr. Magris, *Il mito asburgico* cit., p. 272.

¹⁸ L'allusione è qui al dramma *Trovarsi* (1932) di L. Pirandello, ora in Id., *Maschere nude*, Roma 1994, pp. 1036–75.

¹⁹ Cfr. Id., *Un sogno in rosso*, trad. di E. Dell'Anna Ciancia, Milano 2006 (ed. or.: *Ein Traum in Rot*, Wien-Hamburg 1964 e 1997; 1ª ed. 1939).

incendiata allo scopo, dettato da fanatismo religioso ed ignoranza, di distruggere l'Anticristo che secondo loro vi albergava. La sua decisione deriva dal fatto che Adam Chlodowski, pur adattatosi a vivere nella Polonia rinata dopo la prima guerra mondiale, nel nuovo Stato ha dovuto subire una lunga serie di vicissitudini sia economiche che di immagine: dell'ex ufficiale austroungarico ormai non resta più nulla, né tantomeno del passato splendore suo e della sua famiglia, e per questo motivo Adam Chlodowski, che sente la nostalgia per un mondo ormai morto e sepolto, irripetibile e perciò fin troppo idealizzato, decide di porre fine ad una non-esistenza che per lui dura da sin troppo tempo.

Al mito asburgico può essere ricollegato almeno in parte anche il romanzo *Due Sicilie* (1942)²⁰.

Il libro, costruito con la tecnica del racconto poliziesco come già una precedente opera dello stesso autore²¹, vede al centro della storia alcuni ex ufficiali del Reggimento austroungarico *Due Sicilie*, che nella Vienna del 1925 trovano la morte per mano di un *assassino che viene da lontano*²² oppure, come nel caso del colonnello suo ex comandante, per un banale incidente stradale. L'assassino poi verrà scoperto e così finiscono gli almeno in parte misteriosi omicidi, ma ciò che hanno in comune tutti questi ex ufficiali è l'appartenenza ad un passato, quello austroungarico, che fa di loro dei sopravvissuti nel tempo presente: quasi tutti saranno vittime del loro assassino — come, ad esempio, un ex ufficiale il cui cognome, Fonseca, ci riporta addirittura ai tempi in cui gli Asburgo regnavano anche sulla Spagna — o della sfortuna; ma, per una volta tanto, Alexander Lernet-Holenia conclude il suo romanzo con un finale sorridente: uno dei pochi ex ufficiali scampati alla morte e la figlia del colonnello promettono di rivedersi e forse costruiranno assieme un futuro più felice.

Molto meno sorridente è invece una successiva opera, *Il conte di Saint-Germain* (1948)²³, in cui il personaggio del titolo viene appena evocato come un uomo che nella Francia nel XVIII secolo ordiva i suoi imbrogli e per farlo si serviva di centinaia se non di migliaia di nomi e che, per tale motivo, era stato disconosciuto dalla famiglia di vera o falsa

²⁰ Cfr. A. Lernet-Holenia, *Due Sicilie*, trad. di C. De Marchi, Milano 2017 (ed. or.: *Beide Sizilien*, Wien-Hamburg 2017, 1ª ed. 1942).

²¹ Cfr. Id., *Ero Jack Mortimer*, trad. di M. Belardelli, Milano 2010 (ed. or.: *Ich war Jack Mortimer*, Wien-Hamburg 2010 (1ª ed. 1933)).

²² La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

²³ Cfr. A. Lernet-Holenia, *Il Conte di Saint-Germain*, trad. di E. Dell'Anna Cianca, Milano 1984 (ed. or. *Der Graf von Saint-Germain*, Wien-Hamburg 1977; 1ª ed. 1948).

appartenenza. Il suo spirito però pare rivivere nel protagonista del romanzo, l'industriale Philipp Branis, anche lui un sopravvissuto al passato austroungarico che, nella Vienna del 1936 che sta iniziando a gettarsi nelle braccia del nazismo con il viaggio del suo cancelliere in Germania, ha qualcosa da nascondere: ufficiale dell'esercito in epoca austroungarica, ha sposato una donna frivola che lo ha tradito con un collega: da questa relazione è nato un figlio, che Philipp Branis ha riconosciuto come suo ma che non ama affatto, mentre la moglie, poco dopo il parto, ha iniziato a sprofondare in una demenza che lentamente l'ha portata alla morte. Philipp Branis si è però vendicato uccidendo il collega ufficiale e non è mai stato scoperto: avrebbe quindi tutto da guadagnare dalla sua non-nostalgia per il passato austroungarico in cui ha compiuto il suo delitto, ma non è così: infatti, al momento dell'*Anschluss* con il quale l'Austria è costretta ad unirsi alla Germania nazista, Philipp Branis si scaglia con la sua automobile contro un gruppo di manifestanti pro-nazisti e ne uccide alcuni per poi essere linciato dalla folla. Con questo suo atto, Philipp Branis ha tentato di compiere un'inutile rivolta del vecchio contro il nuovo e, al tempo stesso, con la sua morte ha confermato la sua appartenenza ad un mondo ormai scomparso: quello austroungarico.

Ben diverso — come si è già avuto modo di notare — il trattamento riservato da Claudio Magris a Joseph Roth, sul quale scrive che le origini del mito asburgico nella sua narrativa sono riscontrabili fin dal romanzo *Hotel Savoy* (1924)²⁴. Il libro però appartiene al primo periodo di Joseph Roth, caratterizzato dalla sua adesione al comunismo e da un forte odio nei confronti di quell'Impero austroungarico di cui era stato soldato fino a pochi anni prima: ed in tal senso il finale del romanzo, che vede la distruzione dell'*Hotel Savoy* a causa di un incendio, spazza via i residui di un passato non solo austroungarico e, allo stesso tempo, anche di ciò che ancora resta di una certa nostalgia asburgica che ancora non è riuscita a diventare mito o che, se per caso lo è già, appare per ora solo come un elemento negativo²⁵.

²⁴ Cfr. J. Roth, *Hotel Savoy*, trad di A.R. Azzone Zweifel, in Id., *Romanzi brevi*, Milano 1988, pp. 115–226 (ed. or.: *Hotel Savoy*, Amsterdam–Köln 1975; 1ª ed. 1924).

²⁵ Lo stesso discorso può valere per il coevo romanzo *La ribellione*, trad. di R. Colorni, in Id., *Romanzi brevi* cit., pp. 115–226 (ed. or. *Das rebellion*, Amsterdam–Köln 1975; 1ª ed. 1924), la cui storia è quella di un mutilato di guerra, l'ex soldato Andreas Pum che, ritenuto un simulatore, si ribella a tale ingiusto atteggiamento della gente verso di lui. Sul libro cfr. Magris, *Il mito asburgico* cit., p. 278.

L'avvicinamento al mito asburgico si verifica pochi anni dopo, con la pubblicazione del volume *Viaggio in Russia* (1927)²⁶, che raccoglie una serie di articoli apparsi sul quotidiano tedesco «Frankfurter Zeitung» nei quali lo scrittore, già convinto comunista e rivoluzionario, esprime tutta la sua delusione per la società creatasi in Russia a meno di dieci anni dallo scoppio della rivoluzione dell'ottobre 1917. I suoi scritti di viaggio, che risalgono al 1926, sono senza dubbio la preparazione a quella conversione al mito asburgico che caratterizzerà molta della sua successiva opera narrativa.

Il *nuovo corso*²⁷ di Joseph Roth inizia con il romanzo *Fuga senza fine* (1927)²⁸.

Nel libro si narrano le vicissitudini di un ufficiale austroungarico, Franz Tunda, che durante la prima guerra mondiale combatte sul fronte orientale, viene fatto prigioniero e resta bloccato in Russia dalla rivoluzione: quando cerca di tornare indietro non troverà più nulla di quanto conosceva perché la *casa-madre*²⁹, cioè l'Impero austroungarico, non esiste più, e non gli resta altro che continuare — come dice il titolo stesso del romanzo — una fuga senza fine poiché non riuscirà più a trovare un luogo dove fermarsi, da Vienna a Berlino a Parigi, dove confiderà la sua storia proprio allo stesso Joseph Roth. In questo caso, pare giusto notare che il destino di Franz Tunda sembra prefigurare la sorte dello scrittore dopo il 1933: anche la vita di Joseph Roth sino al 1939 pare davvero essere una fuga senza fine, ed è opportuno notare come ambedue, l'autore ed il suo personaggio, sono due vittime della storia da cui vengono travolti³⁰.

Un altro esempio di avvicinamento al mito asburgico nella narrativa di Joseph Roth è dato dal romanzo *Zipper e suo padre* (1928)³¹.

Nel libro si narrano due storie quasi in parallelo, quella del padre Zipper, cultore dell'ordine e della rispettabilità austroungarica, e quella del figlio Arnold che, a cavallo della prima guerra mondiale, finisce per deludere tutte le aspettative del padre su di lui. In questo caso, anche dentro il mito asburgico — Arnold Zipper finirà per suonare il violino

²⁶ Cfr. J. Roth, *Viaggio in Russia*, trad. di A. Casalegno, Milano 1984² (ed. or.: *Reise in Russland*, Amsterdam-Köln 1976; 1^a ed. 1927).

²⁷ La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

²⁸ Cfr. J. Roth, *Fuga senza fine*, trad. di M.G. Manucci, Milano 1976 (ed. or.: *Die Flucht ohne Ende*, Amsterdam-Köln 1964; 1^a ed. 1927).

²⁹ Per tale definizione cfr. nota 16.

³⁰ Sul libro cfr. Magris, *Il mito asburgico* cit., p. 279.

³¹ Cfr. J. Roth, *Zipper e suo padre*, trad. di E. Dell'Anna Ciancia, Milano 1989 (ed. or.: *Zipper und sein Vater*, Amsterdam-Köln 1975; 1^a ed. 1928).

nei caffè di Vienna in cambio di qualche moneta e, per il resto, anche se non cercherà più di fuggire, non troverà mai il suo posto sulla terra perché condannato ad essere infelice per sempre — pare riaffiorare il *Roth prima maniera*³² poiché, come è stato notato, tutto il romanzo è anche una condanna del filisteismo austroungarico, rappresentato dal padre Zipper che, pur se si va progressivamente sgretolando, resta all'origine dell'infelicità del figlio³³.

Il mito asburgico raggiunge l'apice nella narrativa di Joseph Roth con il romanzo *La marcia di Radetzky* (1932)³⁴.

Opera molto più articolata e complessa delle precedenti, il libro mette in scena proprio la fine del mondo austroungarico simboleggiato dai due Trotta, padre e figlio, di cui il primo sopravviverà al secondo solo per essere testimone della morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe, avvenuta il 21 novembre 1916³⁵. Pare qui opportuno notare come il padre Trotta, un cui avo salvò nel 1859 la vita all'Imperatore durante la battaglia di Solferino — circostanza, però, che Francesco Giuseppe ormai non ricorda più — non riesce a trasmettere quel culto dell'ordine austroungarico al figlio, che per carattere si rivela essere parente sia del Franz Tunda di *Fuga senza fine* (1927) che dell'Arnold Zipper di *Zipper e suo padre* (1928): e la sua morte, eroica quanto del tutto inutile, se in parte lo riscatta sul piano morale, prelude a quella dello stesso sovrano che avverrà due anni dopo la sua — e di cui è testimone muto e sbigottito il padre — ed anche alla scomparsa di un mondo, quello austroungarico, che appare insostituibile fino al punto di mitizzarlo senza però poterlo ricreare. E, proprio per tale motivo, sia Joseph Roth che i suoi personaggi non sanno più dove tornare, e talvolta sono condannati ad una *fuga senza fine*³⁶.

Un discorso simile può essere fatto per il racconto *Il capostazione Fallmerayer* (1933)³⁷.

³² La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

³³ Cfr. in proposito Magris, *Il mito asburgico* cit., p. 279.

³⁴ Cfr. J. Roth, *La marcia di Radetzky*, trad. di C. Magris, Milano 1977² (1^a ed. 1953) (ed. or.: *Radetzkymarsch*, Amsterdam-Köln 1950; 1^a ed. 1932).

³⁵ Sul personaggio cfr. *Francesco Giuseppe imperatore d'Austria*, in M. Galbiati - G. Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A-G cit., pp. 427-8.

³⁶ Cfr. in proposito Magris, *Il mito asburgico* cit., pp. 280-2. Qui, nel corsivo del testo, mi permetto di alludere al già citato romanzo *Fuga senza fine* (1927) di J. Roth.

³⁷ Cfr. J. Roth, *Il capostazione Fallmerayer*, trad. di L. Terreni, in Id., *Il mercante di coralli*, Milano 1985, pp. 99-126 (ed. or.: *Stationschef Fallmerayer*, in Id., *Die erzählungen*, Amsterdam-Köln 1976; 1^a ed. 1933).

Qui il protagonista, prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, a causa di un incidente ferroviario incontra una nobildonna russa ma polacca di origini, la contessa Anja Walewska, di cui si innamora a prima vista. Scoppiata la guerra, come alfiere di un battaglione di fanteria, viene inviato sul fronte orientale dove incontra di nuovo la donna, ne diviene l'amante e fa di tutto, a guerra finita, perché in Austria lo credano morto: ci riesce, e vive poi un altro momento di amore con la contessa a Montecarlo, ma quando arriva il marito della donna, debilitato dalle ferite di guerra, Fallmerayer scompare per non dare più alcuna notizia di sé. Il capostazione — poi alfiere e, infine, sottotenente — Adam Fallmerayer si perde nel nulla, ed in tal senso si rivela molto simile al Franz Tunda protagonista di *Fuga senza fine* (1927): anche lui, infatti, sarà destinato a non trovare più un luogo dove fermarsi poiché ha perso quella patria comune che era l'Impero austroungarico da cui forse voleva fuggire quando viveva la sua storia d'amore con Anja Walewska, al punto tale da rinnegare la moglie e le figlie senza però rendersi conto che il suo rapporto con l'altra donna era possibile solo fino a quando esisteva la patria comune, amata ed odiata al tempo stesso, mentre ora, nel cosiddetto nuovo mondo uscito dalla fine del primo conflitto mondiale, la sua storia d'amore è destinata a finire e determina la sua condanna a non vivere³⁸.

Nello stesso senso, pare importante anche il racconto *Il busto dell'Imperatore* (1934)³⁹.

In esso è in scena la vicenda del conte Franz Xavier Marstin che, finita la prima guerra mondiale, nella Polonia che è uno degli Stati succedanei dell'ormai scomparso Impero austroungarico, si ostina a tenere, davanti all'entrata della sua villa nel borgo di Lopatyny, un busto dell'imperatore Francesco Giuseppe: per lui, quindi, il mito asburgico si identifica con quello del sovrano. Quando poi le autorità gli impongono di rimuovere il busto, il conte vorrà che sia sepolto con regolare funerale. In seguito, per sdegno verso la repubblica polacca, il conte Marstin lascerà il paese per recarsi nella Francia del Sud dove, giocando a *skat* con un nobile russo, anche lui superstite di un altro impero defunto, rievocherà i bei tempi andati. Ma, al momento della morte, per sua disposizione sarà sepolto a Lopatyny, in una fossa accanto a quella in cui riposa da tempo il busto del suo amato imperatore. Se, in questo caso, è più che evidente il carattere satirico del racconto, appare però chiaro anche che, accanto

³⁸ Sul racconto cfr. Magris, *Il mito asburgico* cit., pp. 282-3.

³⁹ Cfr. J. Roth, *Il busto dell'Imperatore*, trad. di L. Terreni, in Id., *Il mercante di coralli* cit., pp. 159-84 (ed. or.: *Die Büste des Kaisers*, in Id., *Die Erzählungen* cit.; 1^a ed. 1934).

alla satira, è ben presente la nostalgia per il mondo asburgico ormai scomparso proprio come il suo Imperatore: e perciò quel che non esiste più diventa mitico.

Ancora al mito asburgico è ascrivibile il romanzo breve *Il peso falso* (1937)⁴⁰.

Il protagonista della storia, ambientata anch'essa, come altre opere di Joseph Roth, in una provincia orientale dell'Impero austroungarico, è il verificatore di pesi e misure Efrem Eibenschutz, che fa arrestare un uomo per frode nella pesatura di merci. Tradito dalla moglie con il suo assistente — da cui la donna avrà un figlio —, Eibenschutz vive una storia d'amore con la zingara Eufemia Nikič, che finisce però con l'abbandonarlo perché lo ritiene, proprio come sua moglie, un uomo mediocre, e viene poi ucciso da colui che aveva fatto arrestare. La tragedia di Efrem Eibenschutz sembra rispecchiare quella del mondo austroungarico cui appartiene, votato all'autodistruzione perché incapace di rinnovarsi. Ma il nuovo universo che verrà dopo non sostituirà in modo valido quello vecchio, ormai scomparso e che suscita il rimpianto fino ad arrivare alla sua mitizzazione⁴¹.

In Joseph Roth, il mito asburgico trova un'altra conferma ne *La Cripta dei Cappuccini* (1938)⁴².

Stavolta, protagonista del romanzo è un altro membro della famiglia Trotta, parente dei due protagonisti de *La marcia di Radetzky* (1932), che dopo la fine dell'Austria imperial-regia non riesce più a trovare il suo posto in un paese che non può che risultargli estraneo, che non riconosce più perché tutto lo lega ad un passato ormai morto e sepolto: ed è per tale motivo che si reca spesso alla Cripta dei Cappuccini, sepolcro di quasi tutti gli Asburgo, fra i quali Francesco Giuseppe. Franz Ferdinand Trotta — questo è il nome completo del protagonista del romanzo, che quasi con ironia porta quello dell'Arciduca erede al trono austroungarico ucciso a Sarajevo il 28 giugno 1914 da Gavrilo Princip⁴³ — nel finale del libro giungerà a chiedersi, proprio perché si sente inesistente

⁴⁰ Cfr. J. Roth, *Il peso falso*, trad. di L. Fabbri, in Id., *Romanzi brevi* cit., pp. 343–56 (ed. or.: *Das falsche gewicht. Die geschichte eines eichemesters*, Amsterdam–Köln 1975; 1ª ed. 1937).

⁴¹ Un accenno al romanzo è in Magris, *Il mito asburgico* cit., p. 282.

⁴² Cfr. J. Roth, *La Cripta dei Cappuccini*, trad. di L. Terreni, Milano 1974 (ed. or.: *Die Kapuzinengruft*, Amsterdam–Köln 1950 e 1972; 1ª ed. 1938).

⁴³ Sull'erede al trono austroungarico ucciso a Sarajevo il 28 giugno 1914 cfr. *Asburgo (d') Francesco Ferdinando*, in M. Galbiati – G. Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*, I: A–G cit., p. 40. Sul suo uccisore cfr. *Princip Gavrilo*, in M. Galbiati – G. Seccia, *Dizionario biografico della Grande Guerra*; II: H–Z, Chiari (Brescia) 2009, pp. 812–3.

nel presente in cui è costretto a vivere — o forse, a sopravvivere — se vi sia un luogo della terra dove un Trotta come lui possa andare: e tale conclusione suona logica, anticipata com'è dal suo continuo peregrinare verso la Cripta dei Cappuccini, simbolo di un passato cui si sente legato per sempre senza ormai riuscire a trovare un futuro⁴⁴.

Il ciclo del mito asburgico⁴⁵ di Joseph Roth si conclude con il romanzo *La milleduesima notte* (1939)⁴⁶.

Il libro è ambientato nella Vienna di un imprecisato anno del 1800 in cui arriva in visita lo Scià di un altrettanto ignoto paese medio-orientale al quale, oltre agli altri onori del protocollo, vengono riservate due notti da passare con una giovane donna. Tutto andrà bene, secondo le aspettative di tutti, anche se è evidente che l'azione si svolge nella capitale imperiale di un Impero che si avvia al tramonto. Opera a carattere satirico, *La milleduesima notte* (1939), pubblicato dopo la morte dell'autore, si rivela tale fin dal suo titolo, che allude ad una nota raccolta di novelle araba per rovesciarne però la valenza, e dimostra che, anche se la narrativa di Joseph Roth si muove dentro il mito asburgico, non rinuncia certo a rivelarne i limiti che finiranno per sancire la scomparsa di quel mondo di cui è espressione⁴⁷.

Pare adesso opportuno, esaminata l'opera dei due scrittori sullo stesso argomento, operare una debita distinzione fra loro. Alexander Lernet-Holenia sembra in fondo restare esterno al mito del mondo asburgico, alla cui fine in ogni caso sopravvive: e ciò viene confermato dalla sua stessa vita, che durerà ben più a lungo della *Finis Austriae*, e che passa attraverso l'esperienza da lui fatta sia della prima che della seconda guerra mondiale, cui Alexander Lernet-Holenia partecipò, tra il 1914 ed il 1918 come ufficiale dell'esercito austro-ungarico e, fra il 1939 ed il 1945, dopo l'*Anschluss* austriaco del 1938, di quello tedesco⁴⁸. Jo-

⁴⁴ Su questo libro cfr. Magris, *Il mito asburgico* cit., pp. 283, 284, 286.

⁴⁵ La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

⁴⁶ Cfr. J. Roth, *La milleduesima notte*, trad. di U. Gimmelli, Milano 1982 (ed. or.: *Die Geschichte von der 1002. Nacht*, Amsterdam-Köln 1956 e 1964; 1ª ed. 1939).

⁴⁷ Su questo libro cfr. Magris, *Il mito asburgico* cit., p. 283.

⁴⁸ Tanto è vero che l'unico vero *alter-ego* letterario di Alexander Lernet-Holenia sembra essere il conte Wallmoden, protagonista di un suo romanzo del secondo dopoguerra: anche lui, infatti, ha fatto la prima guerra mondiale nelle file dell'esercito austro-ungarico ed ora partecipa all'inizio della seconda, l'invasione della Polonia, in quelle dell'armata tedesca. E vale la pena qui di ricordare come in questo libro, in riferimento al valore di un generale polacco che respinge gli attacchi tedeschi dando loro del filo da torcere, Wallmoden ed altri ricordino che una volta costui era un loro collega nell'esercito austro-ungarico: come dire, in altre parole, che la campagna di Polonia del 1939 è, almeno in parte, una guerra tra ex colleghi. Cfr. A. Lernet-Holenia, *Marte in Ariete*, trad. di E.

seph Roth, invece, giunge al mito asburgico dopo aver odiato il mondo di cui era espressione e la caduta delle sue illusioni sul comunismo sovietico: per lui, il recupero del mito asburgico non è affatto semplice, spesso appare traumatico, e forse va in tal senso la sua riduzione al mondo ebraico-orientale in cui è nato, talvolta riscontrabile nelle sue opere⁴⁹. Scomparso anche tale mito perché ormai irripetibile, a Joseph Roth non resta che annegare la sua personalità, fisica e morale, in quell'alcool che sin da troppo tempo era il suo compagno di viaggio nelle sue peregrinazioni europee, dovute anche, soprattutto dopo il 1933, alla sua condizione di ebreo: e la sua morte a Parigi, il 23 maggio 1939, pare annunciata dalla sua ultima opera, *La leggenda del Santo Bevitore* (1939)⁵⁰. Ma in quell'abuso di alcool che lo porta alla morte non annega solo Joseph Roth ma anche quel mito asburgico che spesso aveva caratterizzato la sua seconda stagione narrativa.

Arosio, Milano 2014⁴ (1^a ed. 1983) (ed. or.: *Mars in Widder*, Hamburg-Köln 1976; 1^a ed. 1947).

⁴⁹Cfr. in proposito Magris, *Il mito asburgico* cit., p. 292.

⁵⁰ Cfr. J. Roth, *La leggenda del Santo Bevitore*, trad. di C. Colli Staude, Milano 1981⁸; 1^a ed. 1975 (ed. or.: *Die legende von Heiliger Trinker*, Amsterdam-Köln 1956; 1^a ed. 1939).

Gizella Nemeth – Adriano Papo

Centro Studi Adria–Danubia

Disincanto magiaro L'ascesa al potere dell'ammiraglio Horhy

Se potessi scrivere una lettera al povero prigioniero di guerra che nella lontana Vladivostok aspetta di giorno in giorno la liberazione, gli scriverei: Jancsi, stattene a Vladivostok! Qui da noi è un inferno, il cuore ce l'hanno strappato e adesso funziona soltanto la nostra materia cerebrale [...]¹.

Questo passo di Gyula Krúdy ci fa chiaramente capire quale fosse la condizione dell'Ungheria alla fine della prima guerra mondiale: quella d'un autentico inferno.

Infatti, nell'autunno del 1918 l'Ungheria era in ginocchio, piegata dagli scioperi, dalla crisi alimentare, dalle manifestazioni dei pacifisti, dalle diserzioni in massa dei reduci dal fronte. Durante tutto il mese d'ottobre del 1918, la vita a Budapest e in provincia fu sconvolta dal susseguirsi di manifestazioni spontanee di piazza di operai, soldati, poliziotti e studenti universitari: vennero liberati i prigionieri politici, svuotati i depositi di armi e munizioni, assaltati i negozi, i magazzini di frumento e i castelli dei grandi latifondisti. Il movimento insurrezionale caratterizzato da questi violenti disordini è passato alla storia come la rivoluzione delle 'rose d'autunno'. Questo fu il preludio dell'anno *horribilis* 1919 e degli sconvolgimenti che avrebbero interessato la società magiara nel biennio 1919–1920².

* Comunicazione presentata al Convegno (in linea) «Il 1920 e la fine dell'illusione europea», Università degli Studi Internazionali (UNINT), Roma, 20 gennaio 2021.

¹ Gy. Krúdy, *Milyen Magyarországg?*, in Id., *Magyar tükör. Publicisztikai írások 1894–1919*, a cura di A. Barta, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1984 (in linea: mek.oszk.hu/06300/06384/06384.htm). Traduzione di A.D. Sciacovelli.

² Sul periodo storico analizzato in questo saggio cfr. il cap. III della monografia di G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Ed., San Dorligo della Valle (Trieste) 2013.

Il 3 novembre 1918, Mihály Károlyi, il conte rosso, già presidente del Consiglio Nazionale Magiaro, assunse a furor di popolo la guida del governo ungherese: venne nominato primo ministro dal governatore Giuseppe Augusto d'Asburgo al posto del conte János Hadik. Il pomeriggio dello stesso giorno veniva assassinato l'ex primo ministro István Tisza, simbolo infausto della Duplice Monarchia e della guerra che l'aveva cancellata.

Il 16 novembre venne proclamata la Repubblica Popolare Ungherese; Károlyi ne sarà il primo presidente.

L'Ungheria era in subbuglio non solo per le rivolte interne, bensì anche per le pressioni esercitate ai suoi confini da parte degli eserciti degli stati vicini (Cecoslovacchia, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni /SHS/ e Romania) che cercavano di occupare quanto più si poteva del territorio nazionale magiaro in vista degli imminenti trattati di pace. Un po' alla volta il Regno d'Ungheria si sfaldò: i serbi occuparono la Bácska, la Sirmia e parte del Banato; i ruteni subcarpatici dichiararono l'annessione della Carpatalia alla Cecoslovacchia; i rumeni di Transilvania proclamarono l'unione della regione subcarpatica col Regno di Romania. Mentre la linea di demarcazione tra Cecoslovacchia e Ungheria si approssimava all'attuale confine ungaro-slovacco, quella tra Romania e Ungheria si spostava sempre più verso ovest.

Sul fronte interno, il governo di Dénes Berinkey, ch'era succeduto a Károlyi, venne travolto dalle manifestazioni di piazza promosse dalla sinistra, dalle occupazioni indebite di terre dei contadini e dai tentativi destabilizzanti attuati dalle forze di destra, che già nel novembre del 1918 s'erano costituite in organizzazioni paramilitari nazionaliste, anti-capitaliste, antibolsceviche e antisemite. Cavalcava la protesta popolare il partito ungherese dei comunisti di Béla Kun (Ábel Kohn; 1886-1938), sorto il 24 novembre 1918 dalla fusione dell'ala sinistra del partito socialdemocratico col gruppo dei 'socialisti rivoluzionari' e poi cresciuto grazie all'apporto dei comunisti provenienti dalla prigionia russa, d'alcuni esponenti dei gruppi antimilitaristi e dei membri del Circolo Galilei (di cui facevano parte tra gli altri Ottó Korvin, József Lengyel e József Révai). Cruenti scontri armati ebbero luogo a Budapest il 20 febbraio 1919³. I comunisti presero infine il potere: il 21 marzo 1919 veniva proclamata la Repubblica dei Consigli.

³ Su Béla Kun e la Repubblica dei Soviet si rimanda alle pubblicazioni di P. Fornaro, *Béla Kun. Professione: rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1980 e *Crisi*

Il partito socialdemocratico s'era prestato al gioco dei comunisti diventando partecipe, o meglio il promotore del *putsch* di Béla Kun, dal momento che il 20 marzo, cioè il giorno antecedente quello della fusione, aveva accettato di assumere, ma questa volta con metodi democratici, la guida dell'esecutivo magiaro nella persona di Zsigmond Kunfi, uno dei suoi dirigenti più rappresentativi e moderati. Lascia sconcertati il fatto che Károlyi sia stato informato del colpo di stato per telefono, venendo peraltro a conoscenza della pubblicazione d'una sua dichiarazione in cui rassegnava le dimissioni e trasferiva il potere ai comunisti⁴.

L'Ungheria entrò pertanto nell'orbita sovietica. Furono nazionalizzati i trasporti, le banche, le industrie, le miniere, le terre, le imprese commerciali, le scuole, le opere d'arte; furono requisite le case, anche quelle di proprietà; fu istituita la Guardia Rossa per il mantenimento dell'ordine pubblico; sorsero dei corpi di polizia speciali, come i cosiddetti 'ragazzi di Lenin' di Tibor Szamuely (in seguito passati alle dipendenze del commissario per la sicurezza Otto Korvin) e il 'gruppo Cserny', capeggiato dall'ex marinaio József Cserny: avevano il compito d'intervenire contro qualsiasi focolaio di 'controrivoluzione'.

I 'ragazzi di Lenin' divennero ben presto noti per le loro efferatezze: vestiti con giubbotti e pantaloni di pelle, setacciavano le campagne ungheresi spostandosi su un treno blindato per dare la caccia ai presunti controrivoluzionari. A Budapest e nelle aree rurali arrestarono nemici reali o presunti tali del governo rivoluzionario, trucidando circa 600 persone.

A proposito dei 'ragazzi di Lenin' riportiamo lo stralcio d'un articolo scritto dal giornalista Arnaldo Fraccaroli sul *Corriere della Sera*:

Per il popolo c'era la proibizione assoluta di bere vino, birra, liquori. Essi organizzavano delle orge stupende, con donnine, canzonettiste, orchestre, champagne, liquori... Si divertivano molto. E uccidevano. C'erano ogni giorno delle spedizioni. Alcuni delitti erano comandati, altri venivano compiuti così, senza averli prima stabiliti. Molte volte furono uccisi dei disgraziati, per scherzo: mancava la vittima designata, e per non tornare senza aver fatto nulla si ammazzava qualche altro

postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra, Franco Angeli, Milano 1987, nonché al recente libro di P. Acquilino e J. Pankovits, *Ungheria 1919. Gli insegnamenti di una sconfitta nel 100° anniversario della Repubblica dei Consigli*, Edizioni Pantarei, Milano 2019.

⁴ Questa importante testimonianza è stata rilasciata dalla moglie di Károlyi in un'intervista trasmessa dalla televisione ungherese Duna TV.

che veniva incontrato per caso [...]. Durante i quattro mesi di bolscevismo ogni tanto qualche cittadino spariva da Budapest.⁵

Un elemento negativo del regime comunista fu la mancata distribuzione delle terre, che generò passività politica tra i contadini diminuendo la consistenza della base della rivoluzione; non rientrava infatti negli obiettivi del governo dei Soviet una spinta parcellizzazione della terra, essendone preferita la gestione tramite le cooperative. Un altro elemento negativo che tolse consenso al nuovo regime fu l'accanimento ostentato dai dirigenti comunisti contro il capitale e tutte le sue manifestazioni. Ma pure le misure restrittive prese contro la stampa borghese e liberale, nonché quelle contro la Chiesa e l'istruzione religiosa costituirono un punto di debolezza di questo regime.

Per contro, parecchi scrittori, artisti e intellettuali (Béla Balázs, Tibor Déry, Géza Gárdonyi, Lajos Kassák, Dezső Kosztolányi, Gyula Krúdy, György Lukács, Zsigmond Móricz e altri ancora) solidarizzarono col nuovo regime aderendo alla Repubblica dei Soviet, grazie alla quale furono senza dubbio conseguite importanti conquiste sociali, come la lotta contro l'analfabetismo, l'apertura a tutti dell'università, la riduzione della settimana lavorativa a 48 ore, la promulgazione di leggi in favore dell'assistenza e dell'assicurazione contro le malattie.

A questo stato di disagio interno si aggiunse, come detto, la pressione esterna degli stati vicini, in particolare quella della Romania. Col tacito consenso dell'Intesa l'esercito rumeno, dopo aver smorzato un'offensiva dell'Armata Rossa ungherese, irruppe in Ungheria e, il 3 agosto 1919, ne occupò la capitale. Le truppe d'occupazione rumena saccheggiarono l'intero paese appropriandosi di carichi di frumento, bestiame e generi alimentari e confiscando locomotive, vagoni ferroviari, automobili, aeroplani, macchinari agricoli, materiale bellico ecc. Fu grazie al provvidenziale intervento del generale Harry Hill Bandholtz, capo della missione militare statunitense a Budapest, se i rumeni non trafugarono pure le opere d'arte del Museo Nazionale⁶.

L'occupazione rumena assestò il colpo di grazia al regime comunista di Béla Kun, già scosso dagli scioperi dei ferrovieri, dalle sommosse dei contadini, ma anche dal tentativo di *putsch* attuato a Budapest il 24 giugno dai cadetti dell'Accademia Ludovika. Le esperienze borghese e so-

⁵ «Corriere della Sera», 12/9/1919.

⁶ Cfr. il diario del generale H. Hill Bandholtz, *Román megszállás Magyarországon*, Magyar Világ, Budapest 1993.

cialista del primo dopoguerra ungherese erano così entrambe fallite: veniva quindi aperta la strada a una terza esperienza, questa volta spostata a destra, che sorse in contrapposizione non solo alla dittatura del proletariato, ma anche alla democrazia liberale. Tuttavia, essa, bene o male, avrebbe portato a una normalizzazione della situazione interna, più o meno auspicata da tutti gli strati della popolazione magiara, fortemente provata dagli sconvolgimenti politici e militari succedutisi nel primo anno del dopoguerra.

A partire dal primo agosto 1919 furono varati due nuovi esecutivi: il governo cosiddetto 'sindacale' di Gyula Peidl, sostenuto pure da esponenti socialdemocratici, che però non fu riconosciuto dall'Intesa e rimase in carica soltanto sei giorni; quello dell'ingegnere István Friedrich, cui faceva da contraltare il governo controrivoluzionario ch'era stato fondato ad Arad il 5 maggio precedente (Gyula Károlyi, cugino di Mihály, ne era il primo presidente) e che in seguito (31 maggio) s'era trasferito e ricostituito a Szeged ricongiungendosi coi membri del Comitato Antibolscevico, fondato a Vienna il 12 aprile dal conte István Bethlen insieme coi rifugiati ungheresi. Il governo controrivoluzionario sarà sostenuto militarmente dall'Armata Nazionale che l'ex ammiraglio della Marina austroungarica, Miklós Horthy, organizzò nella stessa città di Szeged⁷.

Miklós Horthy (1868–1957) aveva radunato ex ufficiali dell'esercito asburgico, nonché sottufficiali e contadini sbandati, insomma degli 'arrabbiati', molti dei quali s'erano visti occupare le loro terre dai rumeni o dai comunisti. Tale rabbia avrebbe fomentato comportamenti militaristici e sentimenti nazionalisti e irredentisti, spesso fortemente anticomunisti e antisemiti. Gyula Gömbös, Pál Prónay, Ivan Héjjas e Gyula Ostenburg erano gli animatori del 'gruppo di Szeged', che lanciò una dura offensiva contro comunisti, ebrei, massoni e liberali: gli avversari politici e, segnatamente, gli ebrei venivano uccisi, i loro corpi mutilati e scaraventati nelle acque del Tibisco. Questa fu la prima fase del periodo passato alla storia come quello del 'terrore bianco'.

⁷ Su Miklós Horthy si rimanda alle biografie redatte da: G. Bencsik, *Horthy Miklós. A kormányzó és kora*, Magyar Mercurius, Budapest 2001; Th. Sakmyster, *Hungary's Admiral on Horseback. Miklós Horthy, 1918–1944*, Columbia University Press, Boulder (CO) 1994; M. Bertoni, *Miklós Horthy, dittatore o gentiluomo?*, Forum, Udine 2010; nonché ai suoi libri di memorie: *Emlékirataim*, Európa, Budapest 2011, e *Horthy Miklós titkos iratai*, a cura di Miklós Szinai e László Szócs, Kossuth Kiadó, Budapest 1972. Più precisamente, Miklós Horthy aveva concluso la carriera militare nella Marina austroungarica col grado di viceammiraglio.

La milizia di Pál Prónay, in particolare, finì per trasmettere la sua cattiva fama a tutta l'Armata Nazionale⁸. E ben presto si cominciò a parlare di 'bolscevismo bianco'; fu anche messo l'accento sul carattere 'cristiano' e 'nazionale' della controrivoluzione, e ciò per contrastare l'ateismo dei comunisti di Béla Kun e sminuire l'influenza, ritenuta sproporzionata, degli ebrei nella società magiara⁹.

Un ruolo importante venne svolto dalle società irredentistiche e per la difesa della razza, quali a esempio la *Etelközi Szövetség* (Alleanza di Etelköz), nota anche semplicemente come *Ex*, la quale, guidata da un prete francescano, István Uzdóczy-Zadravec, mirava soprattutto a contrastare l'influenza della massoneria¹⁰; Horthy non ne faceva parte ma ne era l'anima e la spina dorsale e ne appoggiava l'attività e gli obiettivi. Gli affiliati alla *Ex* erano anticarlisti, ossia contrari al ritorno in Ungheria del re Carlo IV. La più importante tra le associazioni d'estrema destra era però l'Associazione Magiara di Difesa Nazionale (MOVE è l'acronimo ungherese), sorta il 18 gennaio 1919 con compiti di riorganizzazione della società e dello stato; Gyula Gömbös ne era il presidente nazionale e l'animatore¹¹.

In genere, gli affiliati alle varie associazioni e leghe radicali di destra erano esponenti delle classi medie, ufficiali dell'esercito, funzionari pubblici ma anche esponenti di vari circoli borghesi cittadini e contadini benestanti, che combinavano forme di demagogia sociale con propaganda antisemita e progetti revisionisti. Questi strati della popolazione cominciarono a svolgere un importante ruolo nella politica dopo che i grandi proprietari terrieri e capitalisti, rappresentanti delle vecchie classi dirigenti, scioccati dalla perdita di potere economico avvenuta con la fine della guerra e la caduta della Duplice Monarchia e del mercato unico austroungarico, s'erano fatti da parte onde non perdere anche quanto era loro ancora rimasto.

⁸ Su Pál Prónay e la sua milizia cfr. il suo libro di memorie: *A határban a halál kaszál. Fejezetek Prónay Pál feljegyzéseiből*, a cura di E. Pamlényi e Á. Szabó, Kossuth Kiadó, Budapest 1963.

⁹ Sul terrore bianco si veda anche B. Bodó, *The White Terror: Antisemitic and Political Violence in Hungary, 1919-1921*, Routledge, London 2019.

¹⁰ Sull'organizzazione e sui progetti politici di questa associazione irredentista cfr. I. Uzdóczy-Zadravec, *Páter Zadravec titkos naplója*, a cura di Gy. Borsányi, Kossuth Kiadó, Budapest 1967.

¹¹ Su Gyula Gömbös cfr. la monografia di G. Jenő, *Gömbös Gyula. Politikai pályakép*, Vince Kiadó, Budapest 2001.

Caduta la Repubblica dei Soviet, il 4 agosto il governo controrivoluzionario si trasferì a Siofok, sul lago Balaton. Quali siano stati i suoi precisi progetti e intenti, non lo sappiamo (ad esempio, gli ordini promulgati da Horthy non erano mai scritti); tuttavia, dalle memorie di uno degli ufficiali dell'Armata, Miklós Kozma, si evince che l'obiettivo poteva essere ben più radicale di quanto si potesse immaginare: eliminare "gli avanzi di galera e i terroristi rossi" — leggiamo nel libro di Kozma —, punire quelli che per mesi si erano macchiati di atti criminali, perché erano finiti non solo i tempi "rossi" ma anche quelli "rosa", i tempi dell'umanesimo e degli altri "falsi ismi" che avevano cacciato il paese in rovina¹².

L'Armata Nazionale, prima e dopo la presa del potere di Horthy, promosse una campagna repressiva nelle aree di sua competenza, il cui risultato finale si presume siano stati 5000 morti e 70.000 tra arrestati e internati in campi di concentramento; la corte marziale fu applicata non solo ai militari, ma anche ai civili¹³.

I controrivoluzionari compirono atti d'estrema e inaudita violenza sulla popolazione dei villaggi: irrompevano nelle carceri e ne assassinavano i detenuti, rapivano e ricattavano i ricchi mercanti ebrei, seviziano le donne contadine ed ebreo, perfino collezionavano orecchie come talismani. Furono presi di mira soprattutto i contadini, giornalieri e servitori dei grandi latifondisti perché dopo la fine della guerra avevano assaltato le grandi proprietà. Horthy negherà d'aver mai impartito alcun ordine per una repressione così sanguinaria; per contro, accuserà i comunisti d'aver scatenato per primi il terrore. Alla violenza, insomma, fu risposto con la violenza.

Miklós Horthy divenne un po' alla volta l'uomo forte in Ungheria, a tal punto da riuscire a convincere gli Alleati, specie i britannici e gli statunitensi, che potevano contare su di lui come l'unico uomo capace di bloccare qualsiasi colpo di mano dei comunisti.

Per assumere la guida del paese avrebbe però dovuto prendere le distanze dalla destra radicale e procurarsi il sostegno dell'aristocrazia conservatrice, liberale e filoasburgica, che ben volentieri lo avrebbe appoggiato, ma che temeva che la violenza e la giustizia sommaria esercitata dalle frange più estreme dell'Armata e dai battaglioni speciali, tra

¹² Citiamo da M. Kozma, *Az összeomlás, 1918-1919*, Athenaeum Irodalmi és Nyomdai Rt., Budapest 1933, pp. 303-4 e 325.

¹³ Cfr. P.Zs. Pach, *Magyarország története tíz kötetben*, vol. VIII, a cura di Gy. Ránki, Akadémiai Kiadó, Budapest 1976, p. 397.

l'altro di sentimenti dichiaratamente antiasturburghi e anticarlisti, potessero un'altra volta screditare il paese di fronte agli osservatori stranieri. In effetti, l'ex ammiraglio prese le distanze dalla destra radicale avvicinandosi all'aristocrazia liberale.

Horthy non era benvenuto dall'Intesa. Grazie però al sostegno del rappresentante britannico George Russel Clerk¹⁴, gli fu concesso d'incontrare anche esponenti dell'opposizione come l'avvocato d'origine ebraica Vilmos Vázsonyi, *leader* del partito nazionaldemocratico, e il socialdemocratico Ernő Garami. Incontrò, assicurandola, perfino una rappresentanza della comunità ebraica di Budapest e, a Siófok, gli esponenti del partito cristiano-sociale. Dietro questo improvviso cambio di comportamento forse c'era già la mano di István Bethlen, suo futuro primo ministro¹⁵. Così il 16 novembre, in una giornata piovosa, Miklós Horthy fece il suo ingresso a Budapest, in sella al suo cavallo bianco e in uniforme da ammiraglio, come segno anche della sua devozione e lealtà alla Monarchia. Lo stesso 16 novembre i rumeni evacuarono la capitale magiara.

Dopo l'arrivo dell'ex ammiraglio a Budapest, gli ufficiali dell'Armata Nazionale si misero a scorazzare con fare gradasso per le vie della capitale e a provocare soprattutto gli ebrei, aiutati in questo compito dai giovani studenti universitari della neonata Associazione dei Magiari Risvegliati (ÉME è l'acronimo ungherese). I principali attivisti della ÉME si stabilirono nei principali alberghi cittadini (il Gellért, il Savoy, il Britannia), mentre i loro oppositori venivano rinchiusi nei campi d'internamento, tra i quali è rimasto famoso quello di Zalaegerszeg, dove si dice siano state rinchiusi ben 60.000 persone. La pulizia politica ed etnica non era però cosa facile da attuarsi a Budapest, a differenza che nelle aree di provincia. Molti, soprattutto tra i socialdemocratici, anche se non si erano molto compromessi col regime precedente, scapparono a Vienna. Anche Pál Prónay si recò nella capitale austriaca, ma solo per scovare Béla Kun e gli altri capi della rivoluzione comunista; forse si trattava invero d'un suo allontanamento da Budapest, dove Horthy non intendeva eccedere nell'esercizio della violenza. Parecchie pubblicazioni di sinistra furono messe all'indice (le opere di Marx, Engels, Lenin, Béla Kun, ma anche quelle di Lukács, Garami e Kassák); fu limitata la libertà

¹⁴ Sulla missione di Clerk a Budapest cfr. Gy. Ránki, *A Clerk-misszió történetéhez*, in «Történelmi Szemle», X, n. 2, 1967, pp. 156-87.

¹⁵ Su István Bethlen cfr. la monografia di I. Romsics, *Bethlen István*, Osiris, Budapest 1999.

di stampa e di associazione (per contro, rividero la luce quotidiani come il *Pesti Hírlap* e il *Pesti Napló*, a suo tempo interdetti dalle autorità rumene d'occupazione).

Il 24 novembre 1919 fu varato il nuovo governo d'unità nazionale, sotto la guida di Károly Huszár. Tuttavia, la situazione a Budapest rimaneva sempre molto critica: si segnalavano pure minacce di attentati allo stesso Horthy. Gömbös tornò allora a parlare di dittatura militare proponendo l'ammiraglio quale governatore d'Ungheria al posto di Giuseppe d'Asburgo, che s'era dimesso il 23 agosto. Anche la missione alleata credeva sempre di più in un'eventuale *leadership* dell'ex ammiraglio. Il 5 dicembre 1919 il governo Huszár promulgò un primo decreto (che sarebbe seguito da un secondo decreto emanato dal successivo governo Simonyi-Semadam il 20 marzo 1920) che codificava in dettaglio le restrizioni alla libertà personale e praticamente trasformava in articoli di legge i metodi di sorveglianza, arresto e internamento usati fino ad allora dalla polizia e dai militari; ma intendeva anche limitare gli eccessi che preoccupavano soprattutto l'opinione internazionale.

Le elezioni del 25-26 gennaio 1920, le prime e — fino al 1945 — le ultime a voto segreto e a suffragio universale (potevano votare tutti i cittadini al di sopra dei 24 anni, ossia il 74,6% della popolazione), videro con sorpresa il successo del partito dei piccoli proprietari di István Nagyatádi Szabó, avanti d'un solo seggio rispetto alla coalizione cristiano-nazionale. I socialdemocratici non parteciparono alle elezioni data la campagna intimidatoria avviata dalla destra radicale.

Chiuso il capitolo delle elezioni si cominciò a parlare di forma dello stato. La coalizione cristiano-nazionale (la Chiesa in particolare) sosteneva la continuità istituzionale e quindi la restaurazione della monarchia asburgica: i legittimisti obiettarono che l'abdicazione di Carlo IV del 13 novembre 1918 non era valida perché avvenuta sotto pressione della rivoluzione e non era mai stata ratificata dal Parlamento; i piccoli proprietari, pur essendo tendenzialmente anch'essi monarchici, propendevano invece per la scelta d'un re nazionale, liberamente eletto, ma con minori poteri che nel passato. Di pochi consensi godeva invece la scelta repubblicana, vista da molti come l'anticamera delle rivoluzioni (di sinistra), considerato il precedente, ancor vivo nella memoria collettiva, della degenerazione della repubblica popolare in repubblica sovietica. Fu anche avanzata la proposta della nomina d'un reggente fino all'elezione del nuovo re, che però, per volontà degli alleati, non poteva e non doveva essere un Asburgo; la sola candidatura possibile e realistica alla guida del paese era quindi quella di Horthy, senz'altro l'unico politico credibile

e in grado di far uscire l'Ungheria dal caos per stabilizzarne poi la situazione politica e istituzionale. Horthy godeva ora del sostegno di gran parte della stampa e delle associazioni; era perfino appoggiato dal presidente dell'Associazione Nazionale degli Ebrei Ungheresi. Dunque, i giochi erano fatti: il 27 febbraio 1920 il nuovo Parlamento decise di conservare l'ordinamento monarchico e approvò l'istituzione della reggenza. Il primo marzo Horthy fu nominato capo dello stato. Dopo il giuramento, s'insediò nel suo nuovo ufficio, provvisoriamente nell'Hotel Gellért, dal primo aprile nel Palazzo Reale, e, contro ogni previsione, vi sarebbe rimasto per un più d'un ventennio.

L'ammiraglio ricevette le congratulazioni della Chiesa, dei partiti, dei Consigli comitali, delle associazioni, delle banche, degli industriali, degli agricoltori. Perfino l'editore del giornale *Népszava*, il socialdemocratico János Vanczák, scrisse il 2 marzo un articolo con cui riconosceva che i rappresentanti della nazione avevano eletto alla più alta carica dello stato un uomo che riteneva erede delle due maggiori personalità della storia ungherese: János Hunyadi e Lajos Kossuth; il popolo aveva scelto per la terza volta un uomo nelle cui mani poteva affidare il proprio destino. La scelta di Horthy aveva pertanto ottenuto un vasto consenso.

Mentre avevano luogo in Ungheria le manovre di Horthy per la conquista del potere, si stavano svolgendo a Parigi i negoziati per la pace. Dopo alcuni inutili tentativi da parte della delegazione magiara alla Conferenza per la Pace di difendere i confini del millenario stato ungherese sulla base del principio dell'unità culturale del paese e della sua funzione di baluardo della cristianità occidentale, specie di fronte al pericolo bolscevico, il 4 giugno 1920 fu firmato al *Grand Trianon* il trattato di pace con l'Ungheria. L'Ungheria perse il 67,3% del territorio nazionale e il 58,4% della sua popolazione. In dettaglio, su poco meno di 283.000 kmq e 18 milioni di abitanti dell'Ungheria 'storica' (escluse Croazia e Slavonia), 92.607 kmq e 7,6 milioni di abitanti andarono a costituire la superficie e la popolazione del nuovo stato magiaro; per contro, il 36,2% del suo territorio d'anteguerra (la Transilvania, le antiche 'Parti' e una parte del Banato) con più di 5,2 milioni d'abitanti passò alla Romania; il 22,3% (l'Ungheria Superiore con la Carpatalia o Rutenia subcarpatica) passò alla Cecoslovacchia con più di tre milioni e mezzo d'abitanti; il 7,4% (la Bácska, parte del Baranya e del Banato, il Muraköz, ossia la regione, oggi slovena, tra la Mura e la Drava) al nuovo stato iugoslavo con più d'un milione e mezzo d'abitanti; l'1,4% (l'attuale Burgenland) con poco meno di 300.000 abitanti toccò addirittura all'Austria. Furono perduti anche il porto e la città di Fiume (con quasi 50.000 abitanti), e quindi lo sbocco

al mare. L'Ungheria, oltre a impegnarsi a riconoscere i diritti di tutti i suoi cittadini e quelli delle minoranze (un analogo obbligo, peraltro disatteso, fu altresì imposto ai nuovi stati che avevano incorporato cittadini di nazionalità magiara), doveva inoltre limitare il proprio esercito, da costituirsi su base volontaria, ad appena 35.000 effettivi, destinati alla sola difesa territoriale e dei confini, e corrispondere al pagamento di 200 milioni di fiorini d'oro come danni di guerra. Fu infine fatto divieto all'Ungheria di possedere mezzi corazzati, di mantenere una flotta da guerra e un'aviazione militare e di fabbricare materiale bellico. Il *Diktat* del Trianon, frutto anche dell'incapacità delle democrazie occidentali di tracciare dei confini giusti, fu rispettato, ma non accettato dalla stragrande maggioranza degli ungheresi.

Come uomo e soprattutto come politico e reggente dello stato, Miklós Horthy fu onesto, carismatico, abbastanza equilibrato, sufficientemente deciso, talvolta un po' *naïf* e testardo, istintivo, impulsivo, poco diplomatico, in certi casi però anche poco 'elastico' e di non ampie vedute. Riuscì a mantenere in equilibrio la società ungherese, evitando gravi conflitti che sarebbero potuti deflagrare a causa delle sue divisioni ideologiche. Grazie alla sua volubilità, frutto della sua incoerenza, più che dell'equidistanza che generalmente teneva tra gruppi politicamente e socialmente distanti, riuscì invece a guadagnarsi un vasto consenso popolare.

Non fu simpatizzante di Hitler, lo fu invece della Germania in virtù dei suoi radicati sentimenti antibolscevichi. Più che essere antisemita ebbe i soliti e diffusi pregiudizi contro gli ebrei, che aveva classificato tra quelli 'buoni' (cioè quelli che non erano di sinistra) e quelli 'cattivi' (che oltre ad essere ebrei erano anche comunisti). Due cittadini d'origine ebraica, Ferenc Chorin e Leó Goldberger, sarebbero addirittura divenuti suoi consiglieri economici.

Horthy non avrebbe mai rinunciato ai suoi progetti revisionisti, perché credeva nella missione civilizzatrice dell'Ungheria e nella sua funzione di baluardo dell'Occidente contro l'avanzata del bolscevismo.

Resta il fatto che non si possono disconoscere le sue responsabilità per quanto riguarda l'entrata del suo paese nel secondo conflitto mondiale a fianco della Germania di Hitler e la promulgazione delle leggi razziali, e tali responsabilità non possono essere cancellate, né temperate, anche se prima della caduta del suo regime in parte si riscattò cercando contatti con gli alleati per far uscire l'Ungheria dalla guerra e salvando centinaia di migliaia di ebrei.

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged
Centro Studi Adria–Danubia

Due note su Miklós Horthy, reggente d’Ungheria, nel *Diario 1935–1944* e nel *Diario 1944–1948* di Giuseppe Bottai

A differenza di quanto si riscontra nel *Diario 1937–1943* di Galeazzo Ciano¹, che contiene numerosi riferimenti all’Ungheria ed al suo reggente, l’Ammiraglio Miklós Horthy², il *Diario 1935–1944* ed il *Diario 1944–1948*³ di Giuseppe Bottai⁴ contengono solo una nota ciascuno che riguarda — ma solo in piccola parte — il capo del regime ungherese fra il 1920 ed il 1944.

La quantità di note sull’Ungheria e sul suo personale politico contenuta nello scritto di Galeazzo Ciano e la loro scarsità nei due scritti di Giuseppe Bottai si può spiegare se si pensa alla diversità dei ruoli ricoperti dai due personaggi durante il regime fascista: mentre il primo, in qualità di ministro degli Esteri dal 1936 al 1943, era tenuto a rivolgere — sia pure spesso di malavoglia — una certa attenzione alla politica internazionale ed in particolare a seguire le vicende di un paese amico ed alleato come l’Ungheria, il secondo, invece, era ministro dell’Educazione nazionale (cioè, della Pubblica Istruzione) dal 1936 al 1943, ma anche

¹ L’edizione di riferimento è G. Ciano, *Diario 1937–1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1998. Per un suo profilo cfr. R. Moseley, *Ciano, Galeazzo*, in *Dizionario del fascismo*, I: A–K, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2002, pp. 279–82. Per una sua biografia cfr. E. Di Rienzo, *Ciano*, Roma 2018.

² Su di lui cfr. E. Collotti, *Horthy, Miklós*, in *Dizionario del fascismo* cit., I, pp. 654–6. Per una sua biografia cfr. C. Horel, *L’Amiral Horthy Régent de Hongrie*, Paris 2014.

³ Le edizioni di riferimento sono G. Bottai, *Diario 1935–1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1994, e Id., *Diario 1944–1948*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1999.

⁴ Per un suo profilo cfr. L. Di Nucci, *Bottai, Giuseppe*, in *Dizionario del fascismo* cit., I, pp. 194–8. Per una sua biografia cfr. G.B. Guerri, *Bottai. Un fascista critico*, Milano 1976.

organizzatore di cultura nel ventennio fascista⁵ — e, in questa seconda veste, fondò e diresse due riviste, «Critica fascista» (1933–1943)⁶ e «Primato» (1940–1943)⁷ — e quindi si occupava ben poco di argomenti che esulavano dal suo specifico campo d'azione.

Comunque sia, la sua prima nota sul reggente d'Ungheria del 26 giugno 1941⁸ si inserisce nel quadro generale di una seconda guerra mondiale già scoppiata da tempo con l'attacco nazista alla Polonia che, sconfitta dai tedeschi cui in un secondo tempo si sono uniti anche i sovietici, ha dovuto subire a favore dei due vincitori la quarta spartizione della sua storia⁹; il conflitto si è poi esteso con l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940), che si è decisa ad uscire da una *non belligeranza* che durava dal settembre 1939¹⁰ e con il coinvolgimento dell'Ungheria, che partecipa all'invasione tedesca della Jugoslavia nella primavera del 1941¹¹.

Ciò premesso, il *gerarca dell'istruzione e della cultura*¹², nella sua prima nota che riguarda anche il capo dell'Ungheria, scrive:

La guerra contro la Russia l'ò [Sic!] sentita nascere tra Budapest e Vienna. Le prime notizie me ne arrivarono tra un pranzo e l'altro: il patto germano-turco, dapprima, accolto con soddisfazione, poi, il passaggio del Capo di Stato Maggiore tedesco, diretto verso la Romania; infine, un annuncio chiaro ed esplicito, datome sabato mattina dal Reggente Horthy, che lo dava con viva gioia, come un avven-

⁵ Cfr. in tal senso A.J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Roma–Bari 1978; G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma–Bari 2005, *passim*.

⁶ Su di essa cfr. A.J. De Grand, *Critica fascista*, in *Dizionario del fascismo* cit., I, pp. 373–4.

⁷ Su di essa cfr. Id., «Primato», in *Dizionario del fascismo* cit., II: L–Z, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2003, pp. 428–9.

⁸ Cfr. G. Bottai, *Diario 1935–1944* cit., p. 273 (annotazione del 26/6/1941).

⁹ Sull'attacco nazista e poi anche sovietico alla Polonia cfr. W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 498–688. Ma cfr. anche B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 1996, pp. 37–45.

¹⁰ Sull'entrata dell'Italia in guerra cfr. L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 1935–9.

¹¹ Cfr. in proposito J. Erős, *Ungheria*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari 1968, p. 157; L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A History of Hungary*, Budapest 1999, pp. 377–8; I. Romsics, *L'époque Horthy (1920–1944/45)*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, pp. 588–9; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, pp. 119–20; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 305; I. Romsics, *A 20. századi Magyarország*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 834–5; Id., *Magyarország története a XX. században*, Budapest 2010, p. 251; G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, pp. 287–8. Ma cfr. anche Horel, *L'Amiral Horthy* cit., pp. 307–8.

¹² La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

nimento a lungo atteso dalla sua nazione. Il vecchio ammiraglio, rasciugato dagli anni, non nascondeva la sua contentezza di reazionario.

A Vienna domenica mattina. Mentre mi vesto, guardo dalla finestra i grandi alberi verdi del Ring. C'è una luce leggera, tenue, che dà un vago aspetto d'idillio alla città quasi deserta. Irrompe la voce roca d'un altoparlante che annuncia la dichiarazione di guerra ai Soviet, sunteggiando un lungo proclama di Hitler ai tedeschi, e accenna alle prime operazioni oltre il confine. I rari passanti si fermano a piccoli gruppi, impalati, levano il braccio nel saluto, quando da ultimo si suonano gli inni. Poi se ne vanno in silenzio. Osservo la fredda calma di questa gente. Nessuno si sofferma a commentare, non una voce più alta, non un grido, non un gesto più marcato: la nuova guerra arriva in una placida atmosfera d'indifferenza.

Perché al Brennero né Hitler né Ribbentrop ne avevano dato preannuncio a Mussolini e Ciano?¹³

Lo scritto del gerarca fascista si inserisce in un quadro di *estensione della guerra*¹⁴: infatti, quattro giorni prima, il 22 giugno 1941, con un'operazione chiamata in codice *Barbarossa*¹⁵, la Germania nazista ha attaccato l'Unione Sovietica¹⁶, e con ciò, anche se adesso non se ne può accorgere, ha segnato l'inizio della sua fine e di quella dei paesi ormai da qualche tempo suoi satelliti. L'autore della nota non sembra proprio capire che l'Ungheria, legata al Terzo Reich da una *brutale amicizia*¹⁷, è stata fin da subito coinvolta nel nuovo fronte apertosi¹⁸ anche come *giusto compenso*¹⁹ per l'aiuto ricevuto dai tedeschi nel recupero, dopo la sconfitta della Jugoslavia nella primavera del 1941, di alcuni territori in-

¹³ Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 273 (annotazione del 26/6/1941). Sul capo nazista cfr. W. Schieder, *Hitler, Adolf*, in *Dizionario del fascismo* cit., I, pp. 648-53. Sul suo ministro degli Esteri cfr. *Ribbentrop Joachim von*, in B.P. Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, pp. 204-5. Sul capo del fascismo cfr. P. Milza, *Mussolini, Benito*, in *Dizionario del fascismo* cit., II, pp. 189-95.

¹⁴ La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

¹⁵ Cfr. in merito *Barbarossa*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 382-3.

¹⁶ Cfr. in proposito Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 907-23; Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 193-214.

¹⁷ L'allusione è qui al libro di F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, il cui titolo originale inglese è *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London 1962. Tale definizione è valida anche per l'Italia fascista nei suoi rapporti con la Germania nazista.

¹⁸ Sul coinvolgimento dell'Ungheria nell'attacco all'Unione Sovietica cfr. Erös, *Ungheria* cit., p. 157; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 378; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 589-90; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 120; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 306-7; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 836; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 253; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 289-90; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., p. 309.

¹⁹ La definizione in corsivo nel testo, con cui si vuol delineare la mentalità nazista, è mia (A.R.).

corporati da Belgrado con il trattato di pace seguito alla fine della prima guerra mondiale²⁰.

Il gerarca fascista, oltre a non rendersi conto che ben presto — ma solo per volontà del suo capo — anche l'Italia verrà coinvolta nell'attacco all'URSS²¹, non capisce neppure che, se Berlino non ha informato in anticipo Roma dell'apertura del nuovo fronte, è solo perché la Germania non tiene in grande considerazione neanche la pur alleata Italia.

Ma c'è un altro aspetto della nota che oggi lascia stupefatti: il suo autore infatti non comprende il fatto che la gente di Vienna non commenti la nuova guerra e, a quanto pare, non si chiede neppure perché si comporti così. Se i viennesi tacciono è perché, come tutti gli appartenenti al Terzo Reich, possono solo obbedire agli ordini loro impartiti: se infatti esprimessero la loro vera opinione sul nuovo fronte di guerra, certo contraria a quanto avviene, rischierebbero di finire come minimo in un campo di concentramento se non addirittura di sterminio²².

Infine, il giudizio qui dato sul reggente d'Ungheria non è certo molto cortese né generoso né tantomeno lusinghiero, poiché si tratta del capo di un paese amico e, almeno sulla carta, alleato: l'autore della nota prima lo definisce 'rasciugato dagli anni'²³ e poi lo etichetta come 'reazionario'²⁴, e quest'ultima definizione merita un adeguato commento.

Infatti chi scrive, oltre a mostrare un aperto disprezzo per il suo interlocutore ungherese, pensa senza dubbio che il fascismo italiano, dalla marcia su Roma in poi²⁵, abbia compiuto una vera e propria rivoluzione²⁶: e da ciò deriva la sua presunta superiorità su ogni altra forma di autoritarismo, regime ungherese compreso, il cui capo è relegato nella categoria della 'vecchia reazione'²⁷, sia pure fatta governo; ed è certo anche per tale motivo che il gerarca fascista non capisce — o è del tutto incapace di farlo — il valore ed i limiti che nella storia dell'Ungheria ha

²⁰ Cfr. in proposito E. Sajti, *Cambio di sovranità nel Délvidék (Vojvodina)*, in *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth Papo e A. Papo, San Dorligo della Valle (Trieste) 2010, pp. 25-32.

²¹ Cfr. in merito Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1067-9.

²² Per tale passaggio dello scritto cfr. Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 273 (annotazione del 26/6/1941).

²³ Cfr. *ibid.* (annotazione del 26/6/1941).

²⁴ Per tale definizione cfr. *ibid.* (annotazione del 26/6/1941).

²⁵ Sul tema cfr. S. Lupo, *Marcia su Roma*, in *Dizionario del fascismo* cit., II, pp. 90-3.

²⁶ Cfr. in proposito A. D'Orsi, *Rivoluzione*, in *Dizionario del fascismo* cit., II, pp. 529-33.

²⁷ La definizione nel testo è mia (A.R.).

ancora in quel momento quella che poi la storiografia chiamerà l'epoca Horthy²⁸.

Ben diversa è la situazione del suo autore quando scrive la sua seconda nota dove appare il reggente d'Ungheria del 22 marzo 1944²⁹.

Infatti, l'ormai ex gerarca fascista, dopo la sua partecipazione al Gran Consiglio del fascismo la sera del 24 luglio 1943, dove aveva votato l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi che toglieva a Benito Mussolini il comando delle forze armate per restituirlo al re d'Italia, Vittorio Emanuele III, atto che doveva provocare il giorno dopo la caduta del fascismo in seguito all'arresto del suo capo, era fuggito nel Nord-Africa francese dove, sotto falso nome, si era arruolato nella Legione Straniera: avrebbe poi partecipato, nell'agosto 1944, allo sbarco franco-americano nella Francia del Sud e continuato a combattere sino in Alsazia con gli alleati quando, scoperta la sua vera identità, sarebbe stato congedato dall'esercito francese³⁰.

Ciò premesso, nella nota si scrive:

Le voci di uno sgombero di Roma da parte dei tedeschi si confermano. Radio e giornali ne danno i primi annunci. I comandi germanici si collocheranno ad almeno dieci chilometri dalla città; le truppe germaniche seguiranno e il traffico da e per il fronte deviato [Sic!]. Resta, per la concreta definizione di città aperta, il problema della polizia, che deve essere neutra.

La guerra è inchiodata tra le macerie di Cassino: e, così come si presenta ora, non la ritengo suscettibile d'avanzamenti risolutivi. Si può prevedere uno stabilizzarsi dei fronti italiani, mentre si cercheranno soluzioni altrove.

Quelle politiche stagnano. La Finlandia, che doveva iniziare il cedimento dei satelliti, ha rifiutato l'armistizio. L'Ungheria è stata occupata dai tedeschi, che hanno preso il reggente Horthy come ostaggio. Seguirà la stessa sorte la Romania, che ha ormai i russi alle porte? La Turchia si ostina nella sua neutralità³¹.

²⁸ Su di essa cfr. Erös, *Ungheria* cit., pp.131-68; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 339-86; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 543-98; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 73-142; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 299-300, 308-9, 313-5; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 773-844; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., pp. 151-334; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., pp. 219-328; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., pp. 99-370.

²⁹ Cfr. Bottai, *Diario 1944-1948* cit., p. 70 (annotazione del 22/3/1944).

³⁰ Sull'evento cfr. L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1092-7. Sull'autore dell'ordine del giorno cui si allude nel testo cfr. R. Mallett, *Grandi, Dino*, in *Dizionario del fascismo* cit., I, pp. 631-3. Per una sua biografia cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, Bologna 2003. Sul re d'Italia cfr. P. Colombo, *Vittorio Emanuele III di Savoia*, in *Dizionario del fascismo* cit., II, p. 796. Sul nome in codice dell'operazione di sbarco franco-americana nel sud della Francia cfr. *Dragoon*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 389.

³¹ Bottai, *Diario 1944-1948* cit., p. 70 (annotazione del 22/3/1944).

Anche in questo secondo scritto, nel quale fa il punto — secondo il suo pensiero — sulla situazione militare della seconda guerra mondiale in quel momento, l'ormai ex gerarca fascista dedica appena un cenno all'Ungheria e al suo capo. Tuttavia, il suo autore sembra proprio malignamente divertirsi quando parla dell'occupazione tedesca di quel paese, che gli pare la logica conclusione di tutta una politica sbagliata sin dai suoi inizi³², ma con ciò non comprende che quel che avviene ora in Ungheria è solo la ripetizione di quanto accaduto in Italia dopo il suo armistizio con gli Alleati dell'8 settembre 1943³³.

Anche da questa seconda nota appare fin troppo chiaro che Giuseppe Bottai e Miklós Horthy appartengono a due mondi diversi che non hanno alcuna possibilità di incontrarsi né tantomeno di comprendersi a vicenda: infatti, l'ormai ex gerarca fascista decreta una volta di più la pretesa superiorità del fascismo, che a suo dire avrebbe creato un *mondo nuovo e rivoluzionario*³⁴ e quindi relega in quello *vecchio e prefascista*³⁵ il suo interlocutore ungherese, per il quale non può che nutrire un estremo disprezzo, proprio come dimostrano ambedue le sue note.

³² Cfr. *ibid.* (annotazione del 22/3/1944). Sull'invasione tedesca dell'Ungheria cfr. Erös, *Ungheria* cit., pp. 160–1; Kontler, *Millennium in Central Europe*, cit., p. 383; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 532–3; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 123; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 313–4; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 839; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 262; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 298; Horel, *L'Amiral Horthy* cit., pp. 335–6.

³³ Sull'occupazione tedesca dell'Italia del Centro–Nord a seguito dell'armistizio italiano con gli alleati dell'8 settembre 1943 cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1109–19. Sul capo del governo italiano dopo la caduta del fascismo cfr. N. Labanca, *Badoglio, Pietro*, in *Dizionario del fascismo* cit., I, pp. 129–32.

³⁴ La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

³⁵ La definizione in corsivo nel testo è mia (A.R.).

**Pubblicazioni
del Centro Studi Adria–Danubia (CESAD)
e dell'Associazione Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio» di Duino Aurisina (Trieste)**

Collana «Civiltà della Mitteleuropa», CESAD – Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità italiana e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle

2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

N°14 – *Croazia e Ungheria. Otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2017.

N°15 – G. Nemeth Papo e A. Papo *Le guerre turche in Ungheria. 1551-1553*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°16 – *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°17 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°18 – *'Sul bel Danubio blu'. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867-1918*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°19 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Italia, l'Ungheria e l'Adriatico orientale. Dalle incursioni avariche alle scorrerie ottomane*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°20 – *La coppia imperiale e regia: Francesco Giuseppe ed Elisabetta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°21 – *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°22 – *Disincanto magiaro. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2021.

N°23 – *Il revisionismo ungherese tra le due guerre*, a cura di G. Nemeth, A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2023.

Collana «Acta Historica Adriatica ac Danubiana», Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *La morte di Frate Giorgio Martinuzzi nel racconto dell'Anonimo italiano della Biblioteca Nazionale di Vienna*, 2019.

N°2 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Processo per la morte violenta del Reverendissimo Frate Giorgio Martinuzzi, cardinale e vescovo varadiense*, 2022.

N° 3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Il 'processo Martinuzzi'. L'inchiesta pontificia sull'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (Frate Giorgio). 1551–1555*, 2 tomi, 2023.

Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesigiano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Collana di studi ungheresi Ister, Edizioni Dell'Orso, Alessandria

N°5 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Compendio di storia ungherese*, 2019.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Il figlio del Principe di Venezia*, 2021.

Collana Iconografie d'Europa, Aracne editrice, Canterano (Roma)

N°2 – *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Aracne editrice, Roma 2017.

N°3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, 2017.

Carocci editore, Roma

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, 2008 («Quality Paperbacks», 237).

- *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centro-orientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2010 (Studi storici Carocci», 137).
- *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, 2012 (Studi storici Carocci», 184).
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale. Da Gallipoli a Passarowitz (secc. XIV–XVIII)*, 2022 (Studi storici Carocci», 381).

Collana *Historia, Ratio & Revelatio, Oradea*

- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereş, 2019.
- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Il diavolo e l'acquasanta. Frate Giorgio Martinuzzi, fondatore del Principato di Transilvania*, 2020.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un prinț venețian în Transilvania, în serviciul lui Soliman Magnificul*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereş, 2022.
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante veneziano al servizio di Solimano il Magnifico*, 2022.

Altre pubblicazioni

- A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
- *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.
- G. Németh Papo e A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, traduzione dall'italiano di P. Sárossy e Sz. Jakab, Nemzetközi Magyarstudományi Társaság, Budapest 2017.

Periodici editi dal CESAD e dall'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»

- «Adria–Danubia», I–XV, 2009–2023.
- «Quaderni Vergeriani», I–XIX, 2005–2023.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I–XVI, 2008–2023.

COPIA OMAGGIO FUORI COMMERCIO